TAURASIA

Periodico di Informazioni del Gruppo Archeologico Torinese

Associazione di Volontariato Culturale
ONLUS - Fondata nel 1983
Iscrizione Registro Regionale del Volontariato n. 657/93

PROTEZIONE CIVILE REGIONE PIEMONTE

UNIVOCA UNIONE VOLONTARI CULTURALI ASSOCIATI

Anno XXIII

Versione PDF in libera distribuzione. Tutti i diritti riservati.

Numero 1 - Gennaio 2008

La "Casa del Senato" a Torino, uno dei pochi resti della città medievale

Sommario

TAURASIA
Periodico di Informazioni del Gruppo Archeologico Torinese

Responsabile editoriale: Enrico Di Nola • TAURASIA è un periodico distribuito gratuitamente ai Soci del Gruppo Archeologico Torinese; viene composto, impaginato e stampato interamente a cura dell'Associazione.

Sovrastrutture	*Il di copertina*
Strategie per il domani	1
La Casa del Senato	2
Cavalli & Cavilli, un anno dopo	5
Una proposta GAT per l'Area Archeologica	7
Archeomatite e Archeoinsieme	9
Campo "Monti del Fiora" 2007	11
Una calda estate calabrese (Sellìa Marina)	14
Il nuovo Museo Archeologico di Capo Colonna	16
Medioevo in mostra a La Mandria	17
Boschi & Castelli, Giornata di Studio	19
Longobardi a Palazzo Bricherasio	20
Mombello Monferrato	22
Ad Taurinorum Fines: il Bric San Vito in mostra	24
I Teatri romani del Piemonte	26
La tecnica orafa della granulazione	28
La calligrafia svelata: diplomatica e paleografia	30
Studio su alcuni documenti dei visconti di Baratonia	31
Passeggiando per Bardonecchia	33
Nuova vita per il castello di Condove	34
Vangeli apocrifi nella pittura piemontese	35
Qualche notizia dal 2007 - *Rassegna stampa*	37
Per saperne di più... - *Recensioni*	40
Anteprima sui Programmi 2008	41

SCHEGGE

Ipovisibilità.

Via XX Settembre con le mura romane e il lungo colonnato delimitante l'area archeologica.

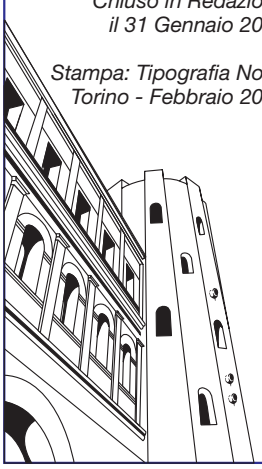
Hanno collaborato a questo numero:

Edoardo Accattino
Cristina Bortolin
Sylvie Cheney
Giancarlo Chiarle
Emilio Di Cianni
Enrico Di Nola
Fabrizio Diciotti
Valentina Faudino
Anna Ferrarese
Angela Crosta
Jacopo Corsi
Livio Lambarelli
Luca Nejrotti
Stefania Padovan
Carlo Vigo

Tiratura: 500 copie

Chiuso in Redazione il 31 Gennaio 2008

Stampa: Tipografia Noire Torino - Febbraio 2008



La responsabilità dei contenuti degli articoli è dei rispettivi autori.

Sovrastrutture

Visibilità e fruibilità del patrimonio archeologico cittadino

EDITORIALE

Il panorama archeologico della nostra città si è andato arricchendo, negli ultimi anni, di importanti ritrovamenti che hanno contribuito non poco a meglio delineare il volto della città romana e medievale; alcuni resti hanno dovuto necessariamente essere ricoperti (in particolare, tutto ciò che è emerso in corrispondenza delle strade), mentre per altri c'è stato modo di renderli visibili e fruibili.

C'è poi una terza categoria, meno fortunata, che comprende quei ritrovamenti che non sono stati ricoperti ma *rimangono poco o per nulla fruibili* dai cittadini, vuoi per l'effettiva mancanza di accessibilità, vuoi per la scarsa o nulla rilevanza data al reperto; fastidiose pecche non dovute a mancanza di buone intenzioni, che vanno sempre riconosciute, ma sicuramente ad una strana noncuranza successiva alla sistemazione del resto archeologico in questione.

Ci troviamo, non senza rammarico, a dover ancora annoverare in questa categoria il **muro di cinta romano tra Palazzo Madama e l'Armeria Reale** (inaccessibile e in pratica invisibile, malgrado le lastre in vetro), gli **ambienti romani in corso XI febbraio** (inaccessibili), i **resti archeologici sottostanti il Duomo** (accessibili sono in caso di eventi speciali), le **torri romane** nei parcheggi di via Viotti e piazza Emanuele Filiberto (accessibili, visibili, ma non segnalate in superficie), il **pilastro romano** in via Botero (visibile, ma non segnalato e dunque incomprensibile), le **mura romane** di via della Consolata (visibili ma non segnalate, ricoperte da edera e immondizia), le **tracce di terme romane** di via Conte Verde (visibili, non segnalate e dall'allestimento discutibile); non includo in questo elenco il tratto di cinta muraria romana ospitata nelle sale sotterranee del Museo Egizio perché, sebbene non segnalato in superficie, è però ben visibile e visitabile durante il percorso museale.

Tra i resti archeologici rinvenuti e divenuti fruibili, esempio solitario di corretta sistemazione sono i resti della **chiesa di San Salvatore** e del **mosaico romanico**, a fianco del Duomo, a cui si affianca il riqualificante restauro dell'antica **Casa del Pingone**, in via Basilica, per non dire dell'operazione che ha condotto alla riapertura di **Palazzo Madama** e dello splendido Museo Civico di Arte Antica.

Spiace perciò, a fronte di esempi anche positivi, dover constatare che, di anno in anno, l'elenco dei beni archeologici "nascosti", ma virtualmente visibili, cresce anziché diminuire. Rintracciare le cause di questo fenomeno non è semplice: come si è avuto modo di dire su queste stesse pagine, un anno fa, parte del problema è generato dalla scarsa intraprendenza dei torinesi stessi, che sovente non sanno guardare la propria città con occhio curioso; tuttavia, appare assai arduo spiegare i motivi che hanno condotto al nascondimento di resti della città antica, prima perfettamente visibili, o al totale oblio nella quale versano alcuni di essi.

Infatti, l'elenco dei beni "nascosti" cresce perché alle già citate categorie dei monumenti e dei resti storico-archeogici (ricoperti, visibili e fruibili, parzialmente o per nulla fruibili), dobbiamo aggiungere quella dei *dimenticati* (come la **Casa del Senato**, di cui si parla diffusamente a pagina 2) e quella degli *obliterati* (mi si passi il termine).

A quest'ultima reietta categoria appartengono clamorosamente i resti archeologici più importanti della nostra città, ovvero la Porta Palatina e il Teatro Romano. **La vista del Teatro è parzialmente annullata da numerose sovrastrutture**, che ci auguriamo momentanee (ma che durano da tempo). **La zona della Porta è invece terribilmente compromessa**, e chissà per quanti decenni lo sarà ancora, da un progetto architettonico ingombrante e inutile; oggi, da più angolazioni, la visibilità della Porta e delle vicine mura romane è mortificata da una selva di insignificanti colonne e dalla cancellata che delimita quella che, nelle intenzioni, doveva essere l'*Area Archeologica* ma che, invece, è diventata, nell'ignavia più solenne, una magnificente *Area Attrezzata per cani*.

Ciò che più stupisce è che, tra le istituzioni preposte alla valorizzazione dei beni storico-archeologici del nostro territorio, questa situazione poco brillante non sembri dar fastidio a nessuno, o perlomeno non se ne parli pubblicamente. **L'indifferenza è un grave peccato** s simili "sviste", proprio perché incomprensibili e talvolta prolungate nel tempo, mettono in ombra anche le operazioni positive svolte, spesso con grande sforzo e impegno, dagli Enti preposti. Aprire gli occhi e risolvere queste magagne è dunque interesse di tutti, *in primis* delle istituzioni medesime.

Fabrizio Diciotti - Direttore del GAT

Il GAT nel panorama del Volontariato Culturale

Strategie per il domani

il gat e gli altri

Illustrazione di Davide Brusa - www.dawiazdesign.com

Nello scegliere un titolo bisognerebbe essere accorti nell'uso delle parole: "strategia" è un termine di etimologia militare, che vuol dire "scienza dei movimenti di un'armata, delle operazioni militari". Bene, se c'è una guerra in corso: chi può essere il nemico?

Chi se la potrà mai prendere con il povero Volontario? Colui che sa mettere il proprio tempo e la propria passione a disposizione della Comunità dove e quando se ne senta il bisogno? Il Volontario, per antonomasia, ha sempre ragione: nessuno potrà mai prendersela con lui senza provocare una levata di scudi della società tutta.

E allora? Probabilmente il nemico si annida subdolamente proprio nello stesso Volontariato! E in quella società che ci coccola e ci protegge e si fa vanto della nostra esistenza.

Mentre scrivo – per chi legge il 4 dicembre 2007 –, a Verona si sta tenendo la III Conferenza nazionale dei Musei d'Italia, dal titolo promettente *"Professionisti e volontari per un nuovo modello di gestione dei Beni Culturali in Italia"*.

Fin qui tutto bene: è giustissimo e sacrosanto riconoscere che, ad esempio, in Piemonte il 50% dei Musei viene promosso, spesso creato, e mantenuto esclusivamente da Volontari; in gran parte si tratta di realtà piccolissime, che, però, costituiscono sovente gli unici poli di aggregazione e di produzione culturale per la popolazione di aree altrimenti in pieno regresso che stanno perdendo coesione e autocoscienza.

Se la Conferenza avesse una funzione eminentemente encomiastica, sarei il primo ad applaudire: vero è che noi Volontari operiamo per alti ideali e siamo reticenti a porci sotto la luce dei riflettori, ma un bel "grazie" ogni tanto, da quella società di cui facciamo parte e che a parole ci porta così in palmo di mano, cade tutto sommato gradito.

Purtroppo, però, la Conferenza si propone di produrre una "Carta" che normalizzi la formazione e il riconoscimento professionale dei Volontari. Avete letto bene, non ho fatto un errore di "taglia e incolla": professione e Volontariato stanno nella stessa frase.

Ora, anche se le intenzioni della Conferenza sono le migliori e si iscrivono nel movimento addirittura mondiale – mannaggia alla globalizzazione! – che propone una forma di autocontrollo e di etica comune nell'ambito del Volontariato museale, mi permetto di mettere tutti in guardia rispetto a ciò che questa omologazione può, e non deve, comportare.

Un riconoscimento professionale del Volontario è una contraddizione in termini ed è inutile o, peggio, dannosa, visto che equiparare chi gestisce un Museo a titolo volontario a un Curatore professionista non solo non darà più fondi all'Istituzione né, ovviamente, al Volontario, ma in compenso consentirà alla Società di "anestetizzarsi" sull'argomento. Il Curatore, o addetto al catalogo, o custode di sala – anche se soltanto volontario – c'è: non vi è dunque bisogno di sforzarsi di reperire i fondi per la gestione del Museo, per nominare un professionista remunerato. Il problema è risolto.

Inoltre, parliamoci chiaro, sappiamo benissimo che vi è un tipo di Volontario che per motivi personali è felicissimo di poter scrivere sul proprio biglietto da visita "Curatore del Museo Tal dei Tali", per appagare una propria vanagloria, per mettere a tacere il rimpianto di non essersi potuto dedicare al Patrimonio Culturale per professione, per la propria soddisfazione personale.

E così il Volontario Culturale diventa mortale nemico di se stesso, promuove la propria trasformazione in un professionismo non remunerato e tradisce l'ideale per il quale dovrebbe operare, ossia la promozione del Patrimonio Culturale affinché sempre più lo Stato vi investa, affinché la Comunità a tutti i livelli sociali lo senta proprio, vi si riconosca e ne comprenda il valore.

Inoltre "standardizzare" vuol dire cancellare quella prerogativa caratteristica del Volontario Culturale di operare dove le Istituzioni non arrivano: quell'elasticità d'intervento dove riscontri una lacuna, un'emergenza.

Il Volontario deve quindi uscire dai Musei onde evitare di snaturarsi? Al contrario: deve restarci dentro, promuoverne la conoscenza presso la popolazione e continuare a insistere sul fatto che non dovrebbe essere lui a occuparsene, che bisognerebbe investire in nuove forme di gestione delle piccole realtà museali, che quella realtà culturale è preziosa per la Comunità e che quest'ultima dovrebbe nominare professionisti che vi prestino servizio. Una volta avuto successo, il Volontario Culturale dovrebbe avvolgersi nel proprio mantello e allontanarsi nel tramonto – meglio se a cavallo – alla volta di una nuova emergenza culturale cui far fronte.

Senza falsa modestia, guardiamo brevemente a quanto fatto dal GAT quest'anno: abbiamo realizzato un corso di Disegno Archeologico che proprio perché non pretende di essere un corso "professionalizzante" – comincio a odiare questa parola! – è stato un momento prezioso di arricchimento culturale e ha consentito a tutti di avvicinarsi alle tematiche affrontate; così coloro che faranno dell'archeologia una

professione hanno sperimentato un approccio nuovo e divertente che gli sarà di certo d'aiuto in futuro, mentre i semplici appassionati, d'altro canto, si sono divertiti a sperimentare fattivamente la grafica archeologica. Abbiamo anche realizzato un Campo di Scavo e di Ricognizione in Toscana intervenendo su un giacimento che ha fornito risultati preziosi per la conoscenza del territorio del Soranese, ma che per le proprie specifiche caratteristiche non avrebbe potuto essere indagato con una Campagna di Scavo portata avanti con tempi e modi professionali. Abbiamo realizzato una Mostra molto interessante, degno coronamento di tre anni di nostro intervento per l'area della Mandria, e ci siamo anche divertiti a realizzare un Convegno di studi Storici in cui professionisti e Volontari hanno potuto confrontarsi sulle diverse tipologie di contributi che possono fornire alla cultura e al territorio.

Eppure, in tutto ciò, nessuno di noi ha mai preteso un riconoscimento professionale. Anzi: il nostro successo, testimoniatoci dal pubblico che partecipa alle nostre iniziative, è proprio dovuto a quell'elasticità, quell'autonomia al di là delle classificazioni che soltanto un "volenteroso Volontario" può avere.

Chi opera al servizio del Patrimonio Culturale con serietà e coscienza, sia esso un professionista o un Volontario, sa bene che l'impiego nel settore è la prima emergenza; chi ne sa più di me riassume così il problema: *"meno lavoratori nel settore significa meno professionalità, meno professionalità è uguale a offerta più scadente, che vuol dire meno interesse per la cultura da cui meno fondi per quest'ambito"*. Questo, come potete immaginare, è una questione a cui anche il Volontario è chiamato a porre rimedio.

Quindi ben vengano i riconoscimenti al Volontariato Culturale, ma siano per noi occasione di porre sotto la luce dei riflettori i valori per i quali ci battiamo e non sterili occasioni di promozione personale; e nemmeno le Istituzioni pensino che "omologandoci" e "professionalizzandoci" possano avere risolto l'annoso problema della mancanza di risorse del Settore Culturale: noi siamo accorti nell'uso delle parole!

Luca Nejrotti

GAT Gruppo Archeologico Torinese

Archeologia & Volontariato

La Casa del Senato

ATTUALITÀ

Uno dei frammenti più sofferenti della Torino antica

In **piazza IV Marzo**, a destra giungendo da via Milano, fa "bella" mostra di sé un edificio medievale la cui facciata, unica superstite dell'impianto originario, denuncia una gravissima condizione di degrado: si tratta della cosiddetta "Casa del Senato". Dal nudo paramento in laterizio si affacciano una finestra gotica e due guelfe; altri resti di finestra ammiccano sulla zona sinistra della parete, tra i mattoni medievali consunti e rivestiti da una patina di smog. Un rozzo portale dall'aspetto antico dà accesso a un cortile spoglio e povero.

Questo edificio, incredibilmente dimenticato o ignorato dalle istituzioni, presenta una serie di caratteristiche che ne fanno uno dei testimoni più insigni della storia di Torino antica.

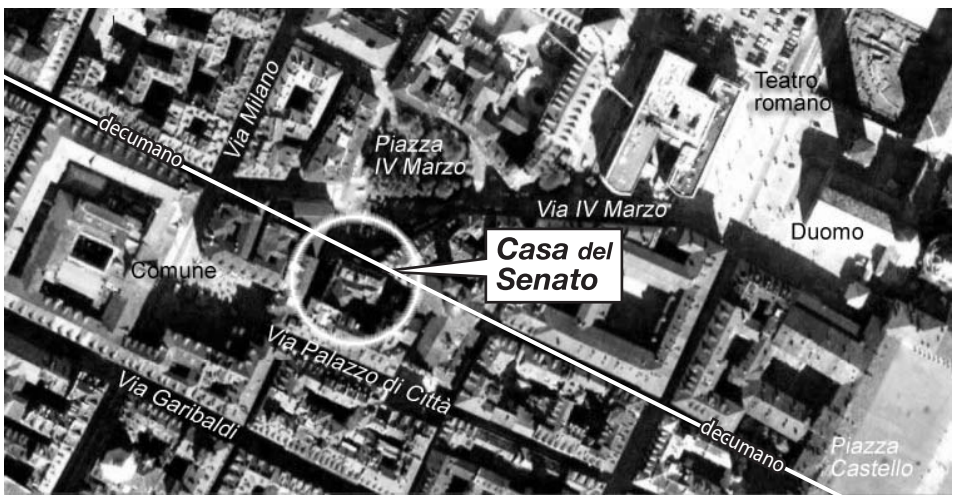
Ammirato da illustri medievisti alla fine del XIX secolo e restaurato da uno di essi (Riccardo Brayda), ritratto in tele e acqueforti ottocentesche e novecentesche, oggi il palazzo in questione non gode nemmeno di una titolazione univoca, essendo chiamato, come si è detto, "Casa del Senato" (di quale Senato si tratti non s'intuisce) o, meno frequentemente, "Palazzo Longobardo". Le stesse guide turistiche si trovano in comprensibile imbarazzo nel dover illustrare un edificio del quale in genere non sanno molto e di cui non riescono a spiegare la devastata conservazione ai visitatori sbigottiti, per cui questo importante frammento della città pre-sabauda viene il più delle volte evitato dai percorsi canonici.

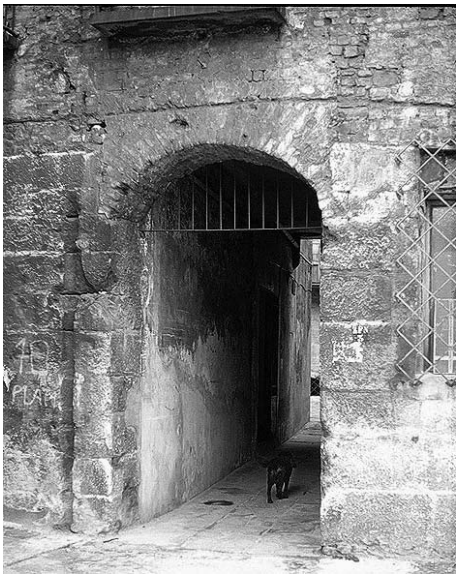
Per comprendere la grande mole di dati racchiusa nelle scure pareti di questo edificio, prendendo coscienza della necessità che si faccia qualcosa per salvarlo, procediamo a un rapido esame della costruzione e delle sue pertinenze.

- La facciata del palazzo si trova orientata lungo un decumano romano (per la precisione, le attuali vie Cappel Verde e Corte d'Appello): è pertanto presumibile che la fondazione dell'edificio risalga ai primissimi secoli del Medioevo, quando ancora resisteva la rigida scacchiera stradale di *Augusta Taurinorum*, dal momento che gli edifici circostanti hanno orientamenti che invece nulla hanno in comune con l'antico tracciato romano, tipici di un periodo assai posteriore; nel cortile adiacente si trova un muro romano (con riadattamenti medievali) disposto ortogonalmente all'edificio, ulteriore dimostrazione del fatto che la Casa del Senato insiste sull'antica maglia urbana premedievale.

La facciata della Casa del Senato (gennaio 2008).

- I blocchi lapidei impiegati per la costruzione del portone sono romani, questo si sa da molto tempo e vengono spesso definiti "di reimpiego", cioè si suppone che questa sia una loro collocazione secondaria; in funzione di quanto appena detto circa l'allineamento del palazzo, si potrebbe però pensare che tali blocchi non si siano mai mossi dalla loro sede originaria (occorrerebbe effettuare un'analisi delle fondamen-





Il portone d'ingresso è delimitato da alcuni blocchi lapidei di evidente origine romana.

ta) e che siano ciò che resta di un importante edificio pubblico riutilizzato e riedificato in epoca medievale; considerando che ci troviamo a ridosso della piazza del Municipio, un tempo il foro romano, si può ipotizzare che il palazzo ospitasse la *Curia* (qualche volta si cita invece, impropriamente, il Pretorio: si veda l'approfondimento a pagina 4), ossia il centro di comando della colonia romana; il motivo per cui si pensa a un edifico pubblico, al di là delle considerazioni sull'ubicazione, è perché le abitazioni popolari di *Augusta Taurinorum* erano probabilmente realizzate con tecnica mista e non interamente in pietra, men che mai, poi, con grandi blocchi.

- La "Casa del Senato" ha fondamenta molto profonde, indizio di un'antichità che potrebbe affondare le radici almeno nell'alto Medioevo: oltre alla cantina e al tipico "infernotto" di molte case torinesi, l'edificio possiederebbe un terzo piano sottoterra (sebbene non si possa confermare direttamente la notizia, riportata su molti studi e articoli inerenti la casa, in mancanza di un nostro sopralluogo); alcuni autori danno per certo che si trattasse delle prigioni della *Curia* romana (non v'è traccia però dei rilievi di tali ambienti).

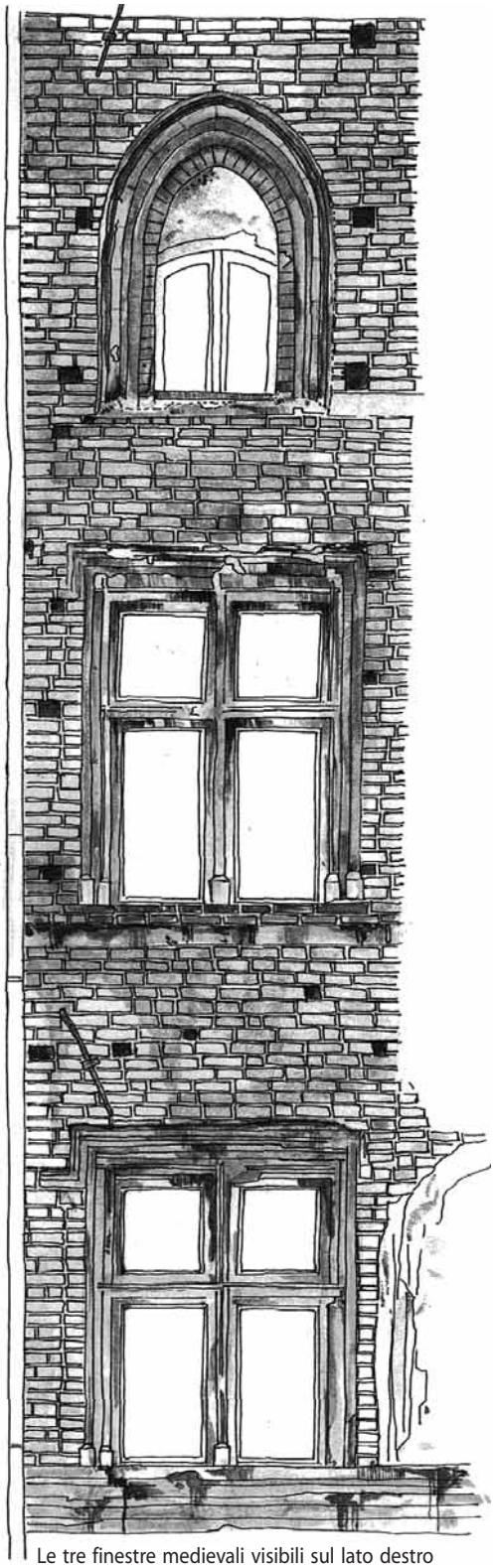
- L'edificio è anche detto "Palazzo Longobardo", in quanto si ritiene che possa essere stata la sede dei duchi torinesi durante la dominazione longobarda. Ad avvalorare questa ipotesi è un insieme di considerazioni.

Anzitutto, nella zona oggi occupata dal giardinetto di piazza IV Marzo, all'angolo tra via Tasso e via Conte Verde, si trovava, ancora nel XVIII secolo, la chiesa di San Pietro *curte ducis*, detta anche "San Pier del Gallo" (o solo "San Gallo") per via dell'evangelico animale effigiato sulla stessa; la titolazione della chiesa porta il nome di uno dei santi più venerati dai Longobardi, insieme a San Michele, e il "duca" di cui si parla è, appunto, il duca longobardo (prima dei Savoia, gli unici duchi a dominare Torino furono quelli longobardi; la chiesa di San Pietro *curte ducis* è citata a partire dal XII secolo, mentre i Savoia divennero duchi solo nel 1416) (**1**); a quanto detto bisogna aggiungere che, nel momento in cui i Longobardi divennero i nuovi padroni della città tardo-romana (VI secolo), era una procedura ordinaria l'insediamento della struttura dirigente nel precedente luogo di comando, la Curia, appunto. La vicinanza anche all'area più sacra della città (le tre chiese preesistenti al duomo attuale) e a una porta urbica di cui assicurarsi il controllo (l'attuale Porta Palatina che, ricordiamo, era un vero e proprio edificio fortificato e non un semplice varco nelle mura) dovette giocare un ruolo non secondario nella scelta di insediarsi in questa zona. Si noti che si tratta solo di congetture, ma avvalorate da modalità insediative comuni nel panorama altomedievale dell'Italia che si andava via via "longobardizzando" (**2**).

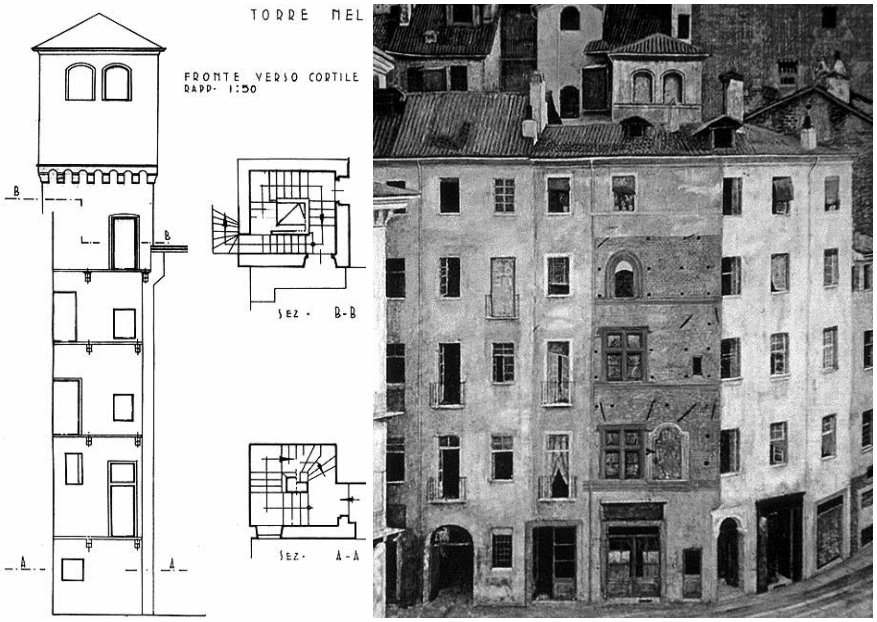
- Una finestra ad arco acuto spicca chiaramente sulla facciata e ci informa che già nel basso Medioevo (XIII sec. circa) l'edificio era alto tre piani; questo dato da solo denuncia l'importanza della costruzione, poiché a quel tempo, in genere, le case torinesi (*domuncule*) non superavano un piano d'altezza, due o tre piani quando si trattava di abitazioni di famiglie di rango (*domus* e *palacia*; si veda in proposito la Casa dei Romagnano in via dei Mercanti, che negli ultimi anni ha subito diversi interventi di restauro). Come testimoniato da più fonti, inclusa la veduta della città opera del Carracha datata 1572, in gran parte gli edifici tenderanno a crescere solo dal XV secolo in poi. Sembra quindi che questa costruzione, a partire dall'età romana, attraverso l'epoca longobarda per giungere in pieno periodo medievale, sia rimasta una sorta di punto di riferimento urbano resistente alle demolizioni (qualche volta per puro caso, come nella realizzazione nel 1885 di via IV Marzo che, sventrando diversi isolati medievali, non giunse però a toccare questo palazzo). Le finestre a crociera (o "guelfe") risalgono alla fine del XV o all'inizio del XVI secolo, quando una gran parte di dimore torinesi, non necessariamente di matrice pregiata, vennero "modernizzate". Probabilmente alla stessa epoca, sebbene talvolta ritenuto un'aggiunta seicentesca, risale il loggiato dell'ultimo piano, molto simile a quello rinvenuto e riaperto da pochi anni nella vicina Casa del Pingone.

In ultima analisi, la valutazione dei dati diretti e indiretti di cui disponiamo circa questo edificio ci suggerisce la seguente ipotesi. Ci troviamo di fronte a una costruzione che affonda le sue origini nell'età romana, probabilmente un edificio di rilevanza pubblica come dimostrerebbero i blocchi in pietra (se in giacitura primaria), la collocazione a ridosso dell'antico spazio del Foro e la continuità nei secoli successivi come luogo di una certa importanza. Pare anche plausibile che i Longobardi vi abbiano fissato dimora e che per questo abbia conservato a lungo, nella memoria collettiva cittadina, il ruolo di edificio di rango elevato, come suggerisce l'altezza inusuale della costruzione.

Beninteso, mancano dati ulteriori (**3**), di tipo archeologico o documentario, che avvalorino ulteriormente l'ipotesi esposta; inoltre, si deve notare che la citata piantina del Carracha non mette in alcun modo in mostra l'edificio, segno che, qualora avesse davvero avuto qualche importante destinazione d'uso in passato, già nel XVI secolo era stata declassata ad una delle tante vetuste case torinesi. Nonostante tutte queste considerazioni, anche qui, come altrove (per



Le tre finestre medievali visibili sul lato destro della facciata *(disegno di Silvia Prodam-Tich).*



Come si evince da un rilievo degli anni Cinquanta del secolo scorso e come si può ammirare nel quadro di Francesco Garrone (fine XIX sec., Galleria d'Arte Moderna di Torino), la Casa del Senato era dotata di una snella torre dotata di beccatelli, demolita nel frattempo.

esempio alla Casa del Pingone o all'ancor più vicina Casa Broglia), non si vede nemmeno l'ombra di un benché minimo cartello che indichi l'importanza del palazzo o che, almeno, ne segnali l'avvenuta promozione a "punto di interesse storico".

Intanto la facciata si sta lentamente sbriciolando. Fino a qualche tempo fa, al primo piano dell'edificio si trovava una cornice lobata che ospitava un affresco (ancora visibile intorno al 1950); oggi – anzi già da qualche anno – la parte superiore della cornice è crollata, nel mutismo più generale. Da molti decenni, peraltro, manca all'appello una torre scalare (**4**), affacciata sulla corte interna, di cui rimangono solo testimonianze documentarie della fine del XIX secolo (un bel quadro di Francesco Garrone, proprietà della GAM di Torino) e qualche rilievo degli anni '50, quando venne demolita (vedi immagini in alto).

Periodicamente, nel corso della sua storia ormai quasi venticinquennale, il GAT porta avanti un'educata battaglia per il ripristino di questo manufatto, chiedendo alle istituzioni una risposta ai molti perché di una situazione obiettivamente insostenibile e incomprensibile. L'ultima volta fu nel 2001, quando indirizzammo una lettera aperta a tutti gli enti e le realtà preposte per la conservazione e la tutela del patrimonio storico-artistico e archeologico della nostra città: come significativa risposta giunse un silenzio mortificante.

Nell'attesa speranzosa che qualcuno, un giorno, magari per una speculazione immobiliare (pensate a cosa ci si deve appigliare quando tutte le altre strade paiono sbarrate...) si decida a porre fine all'insensata e continua decomposizione dell'edificio, non si potrebbe cominciare almeno a porre il problema, rompendo un silenzio che dura da decenni e che questo insigne reperto storico non è più in grado di sopportare?

Fabrizio Diciotti

NOTE

1) Sebbene fin dal 1436 Torino diventi sede stabile del Consiglio ducale cismontano, il primo duca sabaudo ad affacciarsi stabilmente a Torino fu Emanuele Filiberto nel XV secolo, il quale peraltro prese dimora nel vecchio Palazzo del Vescovo, segno che non esisteva in città alcun altro palazzo – tantomeno "ducale" – degno di considerazione.

2) Sull'ubicazione della *corte ducis* confrontare anche T. Rossi, F. Gabotto, *Storia di Torino*, p. 37.

3) Nell'indispensabile volume *Torino fra Medioevo e Rinascimento, dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Aa. Vv., Torino 1993, a pag. 108 si parla dell'isolato immediatamente a nord di quello dove si trova la Casa del Senato: *"A sud l'isolato tocca la piazza del mercato, che infatti viene citata spesso dai proprietari, come Tommaso Ruata di Avigliana, che nel 1453 denuncia una casa situata tra il* mercatum solatum *e la* via publica Sancti Petri*"*. Nel medesimo carignone nel 1363 veniva denunciata una torre. Altri proprietari del carignone risultano *"i de Broxulo che nel XV secolo possiedono una quota dei pedaggi; nel 1445 vi abita Giuliano di Romagnano e, nel 1464, il nobile Giorgio Grassi di Milano, il dottore in legge Guglielmo Scaravelli e il dottore in medicina Michele Rubei di Caselle"*.
Per quanto riguarda il carignone che ospita il nostro edificio, lo stesso in cui sorgeva la chiesa di San Silvestro (oggi Santo Spirito), nei secoli bassomedievali non appaiono invece attestazioni catastali significative, se si esclude la presenza dei *magna hospicia* delle famiglie Sili (catasti del 1415) e Ainardi (tra 1636 e 1464) (*ibidem*, p. 155).

4) Di una torre simile era dotata la prestigiosa Casa del Vescovo, demolita sul finire del XIX secolo, mentre ancora oggi la conserva – unica in Torino – la Casa del Pingone.

Pretorio o Curia?

La sede del governo cittadino in età romana

Le città del mondo romano erano amministrate da magistrature collegiali di composizione e denominazione diversa in base allo statuto giuridico posseduto: *municipia, coloniæ Civium Romanorm* o *coloniæ Civium Latinorum*. In origine, le colonie di diritto romano erano considerate diretta emanazione di Roma e, in quanto tali, il loro assetto urbanistico non prevedeva alla fondazione uno spazio per il foro e per gli edifici connessi all'amministrazione della città. Municipi e colonie latine, invece erano governate da un piccolo "senato" composto da *decuriones* e dalle cariche più alte, affidate rispettivamente a *quattuorviri* e *duoviri*.

La sede del senato cittadino, chiamata **curia**, era di norma collocata prospiciente il foro o nelle immediate vicinanze. Spesso, accanto a essa si trovava il *comitium*, edificio adibito alle riunioni dei decurioni e a tal scopo provvisto di gradinate dove prender posto durante le sedute. Esempi di tali strutture sono documentati in moltissime città dell'impero romano; quelli più antichi si ritrovano, naturalmente, nelle prime colonie fondate in area centroitalica e risalgono al III secolo a.C.: *Cosa, Paestum, Alba Fucens*. Anche le città dell'area transpadana ne erano dotate: a Verona, per esempio, viene identificata in un complesso di edifici costruiti nel I secolo d.C. lungo il lato sud-occidentale del foro.

Partendo dunque dal presupposto indubbio che un palazzo preposto a sede del governo cittadino dovesse esistere anche nella nostra *Augusta Taurinorum*, l'identificazione con la "Casa del Senato" risulta verosimile in base ad alcuni indizi materiali: blocchi lapidei lavorati in età romana si possono vedere all'ingresso della costruzione, un lacerto di muratura di fattura romana si è miracolosamente conservato fino a oggi sul fianco dell'edificio e le fondazioni stesse risultano costituite da materiale romano. A tali evidenze si aggiunga che la posizione topografica appare assai favorevole, proprio a ridosso dell'area nella quale si ipotizza la collocazione del foro principale (attualmente, la zona di piazza Palazzo di Città e piazza Corpus Domini). Infine, la "Casa del Senato" di Torino ingloba probabilmente ciò che resta del palazzo eletto a sede del Ducato longobardo, come suggerisce l'esistenza, fino al Settecento, dell'attigua chiesetta di San Pietro *Curte Ducis*: la sede del Duca doveva certo essere stata stabilita in un fabbricato di rilievo.

L'edificio civile in questione andrebbe dunque identificato nella *Curia* di *Augusta Taurinorum*. Da scartare invece l'identificazione, che spesso si ritrova negli scritti sull'argomento, con un edificio pretorio, frutto di una confusione terminologica: con *Prætorium* infatti si designava la sede del comandante militare che, nello schema ideale, era posta al centro dell'accampamento (*castra*) all'incrocio fra il cardine e il decumano massimi. In seguito, il termine fu esteso a indicare il palazzo del *procurator*, il governatore provinciale, e talvolta il quartier generale dell'imperatore stesso.

L'identificazione con un *prætorium* è dunque da respingere in quanto l'edificio torinese non rientrerebbe in nessuna delle tipologie citate: sebbene la Torino romana mostri – come del resto molte altre città di fondazione – uno schema analogo a quello dell'accampamento ideale e sebbene gli intenti strategici non dovettero essere inizialmente estranei, essa nasce pur sempre da subito come colonia civile e come tale dotata di ordinarie magistrature cittadine. Tanto meno, la nostra città fu sede di governo provinciale né, a quanto ci risulta, ospitò un palazzo imperiale.

Anna Ferrarese

Cavalli & cavilli, un anno dopo

Parco Regionale La Mandria: come è andata a finire con il Centro del Cavallo?

ATTUALITÀ

Cassandra ci fa un baffo!

Un anno fa, sulle pagine di Taurasia, *"sospiravamo di tristezza dinanzi allo scempio"* compiuto all'interno del Parco Regionale La Mandria con la realizzazione del Centro del Cavallo. Parliamo del colossale *ensemble* di strutture (maneggio coperto, steccati per piste chilometriche, edifici di servizio, parcheggi in cemento, lampioni, ecc.), costruito per volere della Regione Piemonte al margine di uno degli ultimi lembi superstiti dell'antica foresta planiziale che copriva tutta la Pianura Padana, in un'area finora considerata protetta e per di più al di sopra di un sito archeologico. Gli scavi per la realizzazione del maneggio coperto, evidenziavamo sullo scorso numero del giornale, avevano infatti centrato in pieno, intaccato (e, con tutta probabilità, almeno in parte compromesso) i resti di quello che presumibilmente era l'antico borgo medievale inerente il castello e la chiesa della Rubbianetta.

La nostra tristezza era quindi già doppia, ma diventava, se possibile, tripla di fronte al silenzio generale che si era venuto a creare attorno a questa operazione: il Parco, le Istituzioni (comprese quelle locali) e persino gli organi di stampa sembravano accogliere la notizia come un avvenimento, perdonate il bisticcio di parole, del tutto "naturale". I nostri dubbi erano invece molti e, crediamo, del tutto legittimi. Come conciliare il Centro del Cavallo con il precario equilibrio naturalistico del parco? Su quali basi un'area protetta può d'improvviso ospitare manifestazioni sportive in grado di calamitare migliaia di spettatori? Perché in un luogo giustamente interdetto alle auto, d'improvviso possono entrare centinaia di mezzi a motore per il trasporto dei cavalli e quant'altro? Si tratta di parlare chiaro: o la Mandria è un Parco naturale protetto e tutelato (e così è, almeno sulla carta), oppure è un'area come tante altre e dentro ci possiamo fare quel che vogliamo: costruirvi edifici, scorrazzarci con le auto, portare a spasso i cani (il che è invece vietato!), camminare e fare pic-nic nei prati e nelle zone di foresta cui è proibito l'accesso. Magari aprirlo alla caccia?

Questi gli interrogativi che sollevammo un anno fa, ma, come si diceva, possiamo a pieno titolo ribattezzarci Cassandra, perché da allora, a Centro del Cavallo concluso, in molti si sono accorti che forse qualcosa non girava nel verso giusto, a partire proprio da chi gestisce il Parco.

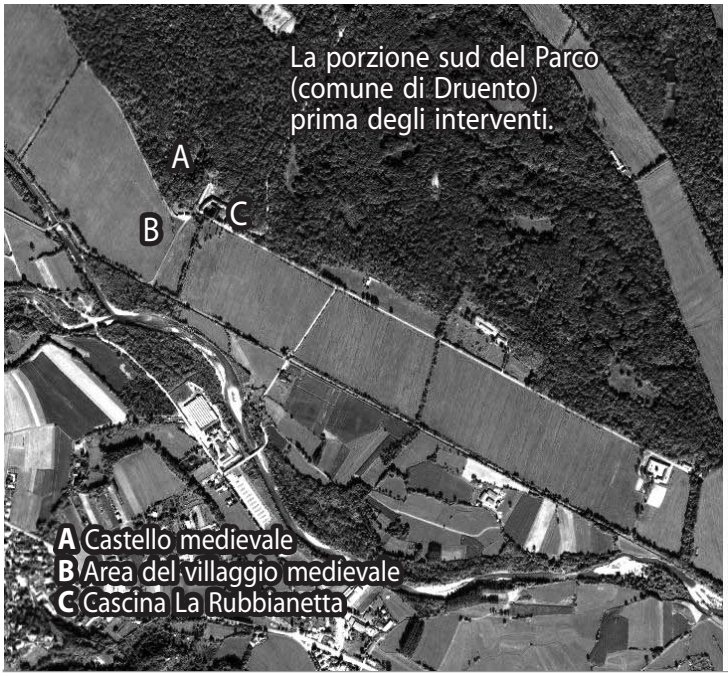
In un articolo comparso su *Luna Nuova* del 24 aprile scorso, il Presidente del Parco, Emanuela Guarino, poneva all'attenzione generale alcune gravi questioni, come l'utilizzo di materiali da costruzione inadatti (alcuni tossici) o l'inquinamento luminoso dei lampioni installati. Più in generale, Guarino denunciava l'assenza di dialogo tra i vari attori coinvolti, ovvero Regione Piemonte, Fise (Federazione Italiana Sport Equestri) e Parco, con la paura che questo aspetto creasse problemi non solo organizzativi, ma soprattutto ambientali, dicendosi *"preoccupata per come stanno andando le cose nel Centro del Cavallo"*.

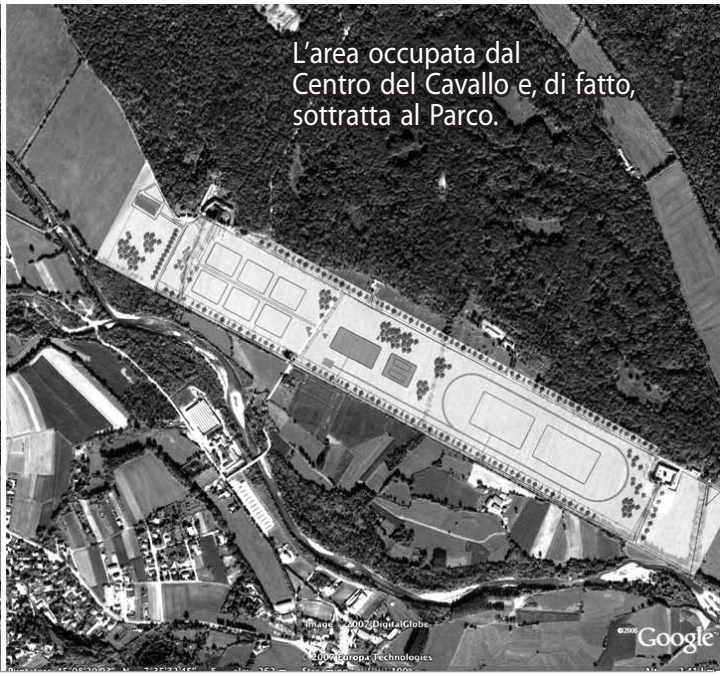
Il caso "scoppia" quindi in Consiglio regionale (*La Stampa* del 09/05/2007) all'inizio di maggio, allorché ci si accorge che di lì a poco il Centro ospiterà una gara sportiva per la quale è stato realizzato un parcheggio in cemento di 13.000 mq, quando, come sottolinea il Vicepresidente del Consiglio regionale, Roberto Placido, *"l'accordo di programma vincola il Centro del Cavallo a ospitare manifestazioni ad alto contenuto tecnico qualitativo, ma non agonistico"*. Gli assessori Nicola de Ruggiero (ambiente) e Gianni Oliva (cultura) faticano a trovare un accordo.

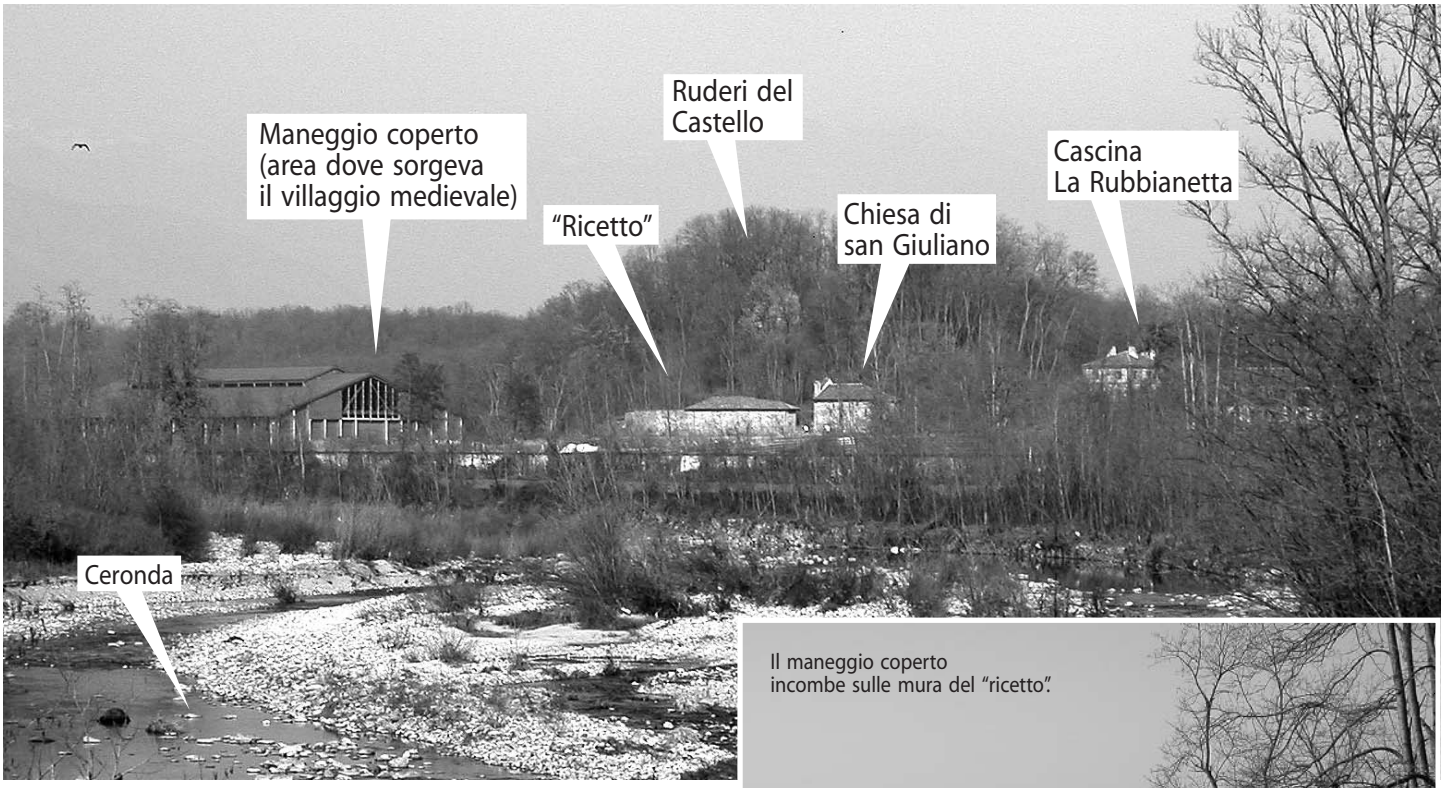
La Stampa torna sull'argomento il 17 maggio, ospitando nuove dichiarazioni del Presidente Guarino, sempre più disorientata: *"È sufficiente che chiariscano cosa si vuole fare, se si è liberi di derogare dal regolamento* (del Parco, N.d.R.)*"*, mentre si fanno più precise le richieste di Placido e Vincenzo Chieppa, Consigliere Rc in Regione, tuona: *"Chiediamo* […] *che venga smantellato il parcheggio, che non entrino più i mezzi van nel parco e che le finalità del Centro del Cavallo* […] *siano ridiscusse"*. Giunge alfine l'accordo, come spiega de Ruggiero: *"Sarà definito un regolamento per definire le modalità gestionali e organizzative del Centro, in modo che venga garantita la piena tutela ambientale e paesaggistica e la fruibilità dell'area protetta"*.

Curioso che un mese e mezzo dopo, il 30 giugno, il Presidente Guarino, sempre sulle pagine de *La Stampa*, torni a lamentarsi dicendo che il Centro del Cavallo produce traffico, anche pesante, nell'area protetta. Non le saranno bastate le rassicurazioni della Regione?

Forse il Presidente aveva visto giusto, visto che di lì a poco, tra il 30 agosto e il 2 settembre, il Centro del Cavallo avrebbe ospitato il Campionato Europeo Senior di Dressage 2007. Il







Il maneggio coperto
incombe sulle mura del "ricetto".

Campionato, si legge sul sito ufficiale del Centro, *"qualificante per le Olimpiadi del 2008, è ospitato nella splendida cornice del Parco de La Mandria, nel complesso di Venaria Reale, una magnifica realtà ambientale-architettonica già dichiarata dall'Unesco Patrimonio dell'Umanità"*. Sempre sul sito, a manifestazione conclusa, si fa un bilancio dell'evento: *"Le quattro giornate di gara del primo Fei European Championship Dressage, evento di debutto sul grande palcoscenico del Centro Internazionale del Cavallo* […], *ha visto affluire alla struttura – che si estende con il lussureggiante preparco su oltre 6500 ettari – ben 11mila persone"*.

Anche gli organi di stampa riportano questo trionfale successo, che darà visibilità al territorio a livello internazionale e che, sportivamente parlando, sarà sicuramente tale, ma il Parco? Cosa ne penserà il Parco? Che fine ha fatto la "questione ambientale"? Beh, semplicemente non se parla più, ancora una volta. Ma allora: se nemmeno un Parco Regionale è salvo dalle speculazioni e dall'occupazione selvaggia, cosa ci possiamo aspettare domani? Ci sono poche situazioni così demoralizzanti quanto il doversi porre solo domande senza poter avere certezze; forse è ancor più tragico ritrovarsi a constatare che le poche certezze che abbiamo non appartengono alla sfera delle cose positive, ovvero che a temere il peggio ci s'indovina spesso.

Per quanto ora si possa cercare di riparare al danno fatto, stabilendo modalità di gestione e regolamenti che avrebbero dovuto essere netti e rigidi sin dall'inizio, non sarà certo possibile ridonare all'area offesa l'aspetto di un tempo e neppure si potrà ripristinare questa cospicua fetta di parco, a meno di demolire le strutture appena costruite e aggiungere così altri costi a quelli così baldanzosamente sostenuti dalla Regione Piemonte nel promuovere il progetto del Centro del Cavallo.

Noi, forse, siamo giunti in ritardo a criticare quanto stava accadendo nel Parco de La Mandria, ma oggi non possiamo non notare la fosforescente assenza di altre realtà maggiormente preposte alla salvaguardia e alla tutela dei beni paesaggistici e ambientali, che hanno taciuto o hanno gridato sottovoce per timore di essere sentite, forse già sapendo che non sarebbero state ascoltate.

Fabrizio Diciotti, Enrico Di Nola

Parte dell'amplissima area, un tempo prativa,
oggi sequestrata dalle strutture del maneggio.

L'abside della chiesa di san Giuliano
e la retrostante mole del maneggio coperto.

Una proposta GAT per l'Area Archeologica

Qualche risposta e una nuova iniziativa

ATTUALITÀ

L'Area Archeologica, nella sua nuova sistemazione, continua a non convincerci, in particolare per l'invadente arredo architettonico e per il pressapochismo di alcune scelte (una fra tutte: la discutibile pavimentazione che dovrebbe riprodurre il basolato romano); tuttavia, tra le magagne da noi stessi evidenziate in un lungo articolo apparso su Taurasia dello scorso anno, a una almeno si potrebbe facilmente porre rimedio, ovvero alla scarsità di informazioni disponibili in sito circa l'area stessa.

È trascorso un anno (2 febbraio 2007) da quando indirizzammo una proposta di collaborazione alle tre Soprintendenze (beni Archeologici, beni Architettonici e Paesaggio, beni Artistici e Storici) e alla Città di Torino (Assessorati alla Cultura, al Turismo e Arredo Urbano e alla Circoscrizione I). Riporto qui di seguito il testo della missiva con relativa proposta.

PROPOSTA di studio dei supporti informativi per il Parco Archeologico delle Porte Palatine

In merito al nuovo Parco Archeologico delle Porte Palatine e alla sua sistemazione, al di là delle considerazioni sul progetto in sé, abbiamo rilevato una certa carenza di informazioni disponibili in sito. Ci sembra, infatti, che l'attuale cartello esplicativo non sia assolutamente adeguato per fornire notizie esaurienti sull'area circostante, dal momento che si limita a riportare dati scarni e poco significativi.

Nello specifico, riteniamo che sia invece indispensabile dotare la zona di alcuni pannelli didattici che illustrino, in maniera semplice ma sufficientemente completa, le complesse vicende che hanno determinato il sorgere dei monumenti contenuti nell'area dell'attuale Parco e ne descrivano le caratteristiche salienti, con l'ausilio determinante di materiale iconografico.

Nell'ottica di una collaborazione costruttiva, il GAT si propone di studiare una soluzione (e agevolarne la realizzazione) per la miglior resa informativa del sito, con l'auspicabile coordinamento e il necessario supporto dei vs. uffici e senza volersi in alcun modo sovrapporre o sostituire agli Enti preposti alla tutela e alla valorizzazione dei Beni Culturali.

Al di là delle sensazioni positive o negative che il Parco Archeologico può suscitare, riteniamo infatti indispensabile che il volontariato si dimostri propositivo e non soltanto critico.

Con questa nostra offriamo, dunque, la nostra opera gratuita di volontari per lo studio e la pre-produzione di quanto sopra (fatti salvi i costi vivi – ossia di realizzazione concreta dei pannelli e di eventuali ulteriori attrezzature connesse – il cui onere non potremmo sostenere).

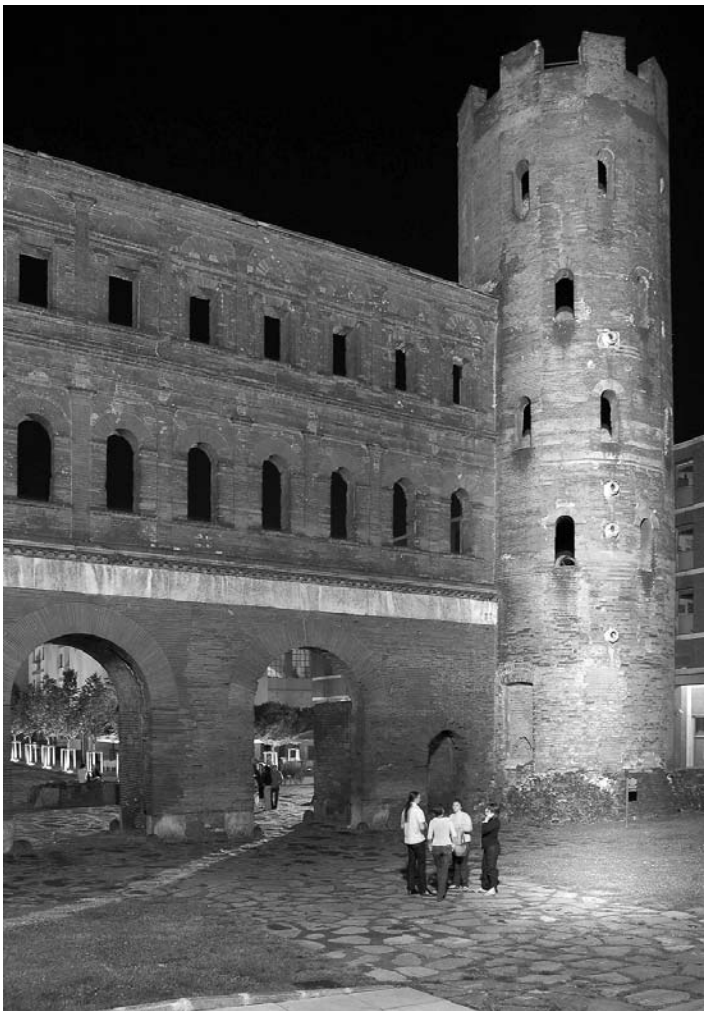
È naturalmente possibile che il progetto relativo all'intera area archeologica già preveda, in una delle sue tappe conclusive, la realizzazione dei supporti informativi qui evocati; tuttavia, abbiamo comunque creduto opportuno offrire, senza indugiare oltre, il nostro contributo concreto.

Sperando che la nostra proposta incontri il vostro interesse, restiamo in attesa di un vostro riscontro. Saremmo lieti di poter dialogare sull'argomento in oggetto.

Cordiali saluti e buon lavoro. […]

Non abbiamo avuto, a tutt'oggi (Gennaio 2008), nessun riscontro da alcuna delle Soprintendenze, mentre l'Assessorato alla Cultura ci rispose dopo un mesetto invitandoci ad un incontro che ebbe luogo il seguente 5 aprile 2007.

Oltre al sottoscritto erano presenti il dott. Vincenzo Simone



(Servizi Culturali della Città di Torino e Settore Educazione al Patrimonio Culturale) e il presidente della Circoscrizione VII Piero Ramasso; quest'ultimo accompagnato dal responsabile del relativo Ecomuseo, Enrico Sbodio, e dalla collaboratrice, sig.ra Natalia.

L'incontro fu cordialissimo. Fu subito esplicitato l'intento di dirottare, almeno in parte, il nostro interesse sull'Ecomuseo della VII circoscrizione (che, per inciso, si trova a cento metri dalla nostra sede), ma senza tirarsi indietro sull'analisi della proposta da noi inoltrata. Anzi, tutti apparvero dotati di una gran voglia di operare concretamente per rendere più visibili, visitabili e comprensibili i resti archeologici cittadini. In particolare l'attenzione si focalizzò sui resti ubicati nei parcheggi sotterranei e poco e per nulla fruiti dalla popolazione, prima di tutto il sito romano conservato nel silos di corso XI Febbraio.

Il dott. Ramasso ed il suo collega Sbodio, invece, si dimostrarono molto interessati all'Ecomuseo e alla realizzazione di "qualcosa" che s'incentri e sviluppi il tema del popolamento sulla Dora dall'età preistorica ai giorni nostri (ovviamente, fermi restando i limiti temporali che ci riguardano).

Per evitare futuri malintesi, dovetti chiarire che su certi progetti il GAT si sarebbe potuto muovere autonomamente, mentre su altri l'avallo della Soprintendenza sarebbe stato necessario (come per la pannellistica alle Porte Palatine. Nella sostanza, ebbi a dire che come GAT ci potremo muovere indipendentemente solo per proporre al Comune e alla Circoscrizione alcuni progetti, da

realizzarsi poi con l'accordo di tutte le parti interessate.

La collaborazione tra GAT e Comune si apriva dunque sotto i migliori auspici per svariate ragioni, non ultima l'aperta cordialità e solidarietà dimostrata nei confronti della nostra associazione. A seguito dell'incontro, inviammo perciò all'Ecomuseo della VII Circoscrizione la seguente proposta fattiva di collaborazione.

PROPOSTA del GAT all'Ecomuseo della Circoscrizione 7

A seguito del cordiale incontro del 5/4 u.s e in merito al coinvolgimento del GAT nell'arricchimento dell'Ecomuseo 7, con la presente vi formalizziamo la nostra proposta.

Con l'intenzione di operare concretamente per rendere più visibili, visitabili e comprensibili i resti archeologici cittadini, nonché di contribuire ad accrescere la consapevolezza storica degli abitanti e dei visitatori torinesi, i volontari del GAT si rendono disponibili per progettare e realizzare, in stretta collaborazione con l'Ecomuseo 7 della Città di Torino e con l'auspicabile supervisione e della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte (da contattare) le seguenti attività:

- una **mostra fotografico-documentaria** sulla storia più antica della zona urbana a ridosso della Dora e sulle relative logiche di insediamento, a partire dalle presenze preromane sino a giungere ai secoli barocchi, con un occhio di riguardo ai beni archeologici ancora esistenti in sito, a quelli conservati nei musei e a quelli di cui si è persa traccia e memoria; dimensioni e numero dei pannelli sono da valutarsi anche in funzione degli spazi disponibili, l'ipotesi è di realizzare circa 15/20 pannelli 70x100 cm;

- un **opuscolo tascabile** informativo a colori di circa 24 pagine, tratto dai pannelli della mostra citata;

- un **pannello esplicativo** da collocare presso i resti archeologici romani siti nel parcheggio-silos di corso XI Febbraio;

- la disponibilità, se verrà resa possibile l'accessibilità al sito, ad effettuare periodiche **visite guidate** ai resti archeologici predetti, realizzando un percorso che integri la vicina area di porta palazzo e delle porte palatine;

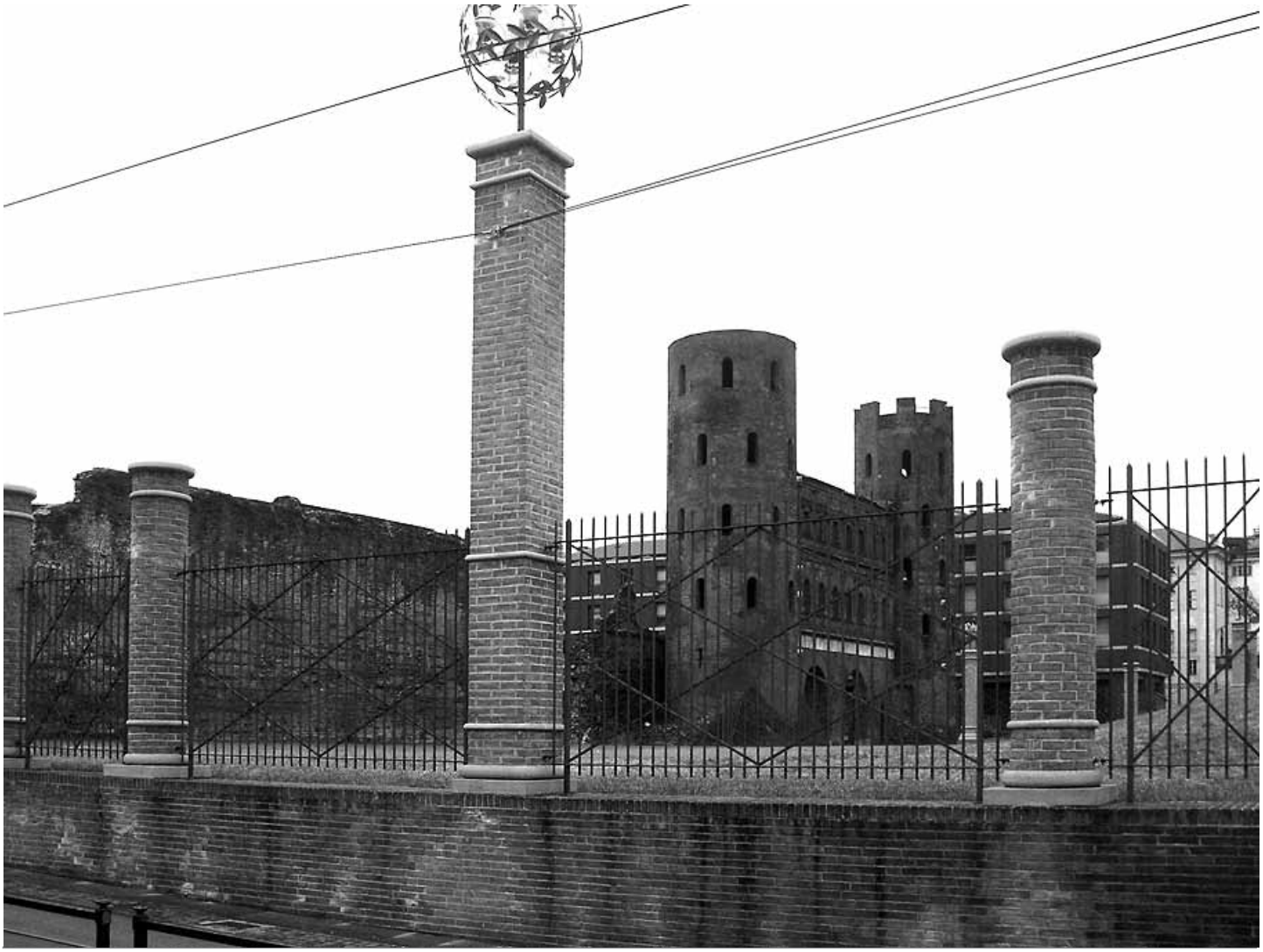
- la disponibilità a progettare un **video o un CD interattivo** sull'area della Dora, con i medesimi contenuti descritti nella mostra di cui sopra.

Ovviamente, i volontari forniranno gratuitamente la propria opera (già da questo venerdì, alcuni soci interessati alla questione cominceranno a discutere i particolari della proposta, suddividendosi i compiti). La realizzazione concreta dei prodotti citati (pannelli, opuscoli) necessiterà, invece, di finanziamenti da noi indipendenti, da individuarsi.

Saremmo interessati ad avere un incontro con voi per verificare nel dettaglio la fattibilità di quanto proposto, sperando di aver suscitato il vostro interesse. […]

Nel frattempo, il tutto si è un po' arenato per le sopraggiunte programmazioni GAT dello scorso autunno che ha visto i nostri soci grandemente impegnati per la realizzazione della Mostra Boschi & Castelli al Parco la Mandria (vedi articolo a pagina 17). È dunque ora di porre nuovamente mano alla nostra proposta; si accettano volontari per lavorare ai progetti sopra descritti.

Fabrizio Diciotti



ArcheoMATITE e ArcheoINSIEME

Attività GAT

Novità e tradizione della didattica gattica

Da gennaio ad aprile 2007, presso i locali gentilmente messi a disposizione dal centro culturale italo-arabo *Dar Al Hikma* e dalla cooperativa *Hammam*, si è tenuto il corso di disegno archeologico *Archeomatite*, organizzato dal G.A.T.

L'iscrizione è stata aperta a tutti i soci, a chiunque fosse interessato e in particolare agli studenti universitari.

Il corso è stato diviso in tre sezioni: il **Disegno dal vero**, il **Disegno dei materiali archeologici**, il **Rilievo archeologico**; le sezioni sono state condotte rispettivamente dal sottoscritto, da Valentina e da Luca.

Sono arrivate numerose domande d'iscrizione: evidentemente l'argomento ha destato interesse; allo stesso tempo lo sforzo fatto per informare i potenziali partecipanti ha avuto il suo effetto. Ci siamo così trovati di fronte a una classe di circa trenta persone; se al numero degli studenti aggiungo la mia scarsa esperienza d'insegnamento, devo dire che è stato molto faticoso portare a termine questo impegno; ma, non posso negarlo, mi sono divertito.

La varietà umana e alcuni obiettivi condivisi hanno reso l'atmosfera allegra e rilassata, nonostante qualche botta di sonno dovuta all'orario serale delle lezioni e alla "tenue" illuminazione del locale.

Molto buona è stata la collaborazione che è nata tra gli organizzatori ufficiali, i soci sostenitori e i partecipanti al corso: grazie a questo le cose sono andate per il meglio anche quando gli immancabili imprevisti si sono presentati.

Infine, ma non per minore importanza, ritengo evidenti i progressi pratici dei corsisti, nonché i miei, dall'inizio del corso alla sua conclusione.

Naturalmente molte sono le correzioni possibili se questa prima esperienza avrà un seguito, ma non credo sia qui il caso di affrontare questioni organizzative o logistiche; né ripeterò le motivazioni che hanno spinto gli ideatori dell'iniziativa ad affiancare la copia dal vero al disegno tecnico utilizzato in archeologia, perché già rese note nel programma del corso. Vorrei invece cogliere l'occasione per esporre l'impostazione data alla sezione del **Disegno dal vero**, con l'intento che ciò possa servire a interessare all'argomento, concentrandomi sulla convinzione che chiunque possa far muovere uno strumento adatto al disegno è certamente in grado di disegnare, convinzione che è stata la base delle mie lezioni.

Molti sono i problemi che uno studente si trova ad affrontare sul suo percorso: ad esempio non è immediato comprendere l'inganno che si deve attuare per riprodurre bidimensionalmente un oggetto tridimensionale. Ma il primo ostacolo da superare è un luogo comune duro a morire, che troppo spesso impedisce alle persone che amerebbero disegnare di provarci. Secondo questo luogo comune c'è chi ha talento e può evitare di allenarsi, e chi non ne ha e deve esercitarsi per anni per ottenere, forse, qualche risultato.

Io sostengo che non esistano dei "talenti" prescelti dal caso o da una divinità, oppure, se si preferisce, tutti lo siamo; non si tratta di avere mani "felici" o tristi, tutte le mani si possono e si devono allenare, così come gli occhi e i cervelli cui sono collegate (naturalmente ci sono condizioni di partenza diverse, dovute alle differenti esperienze vissute o all'età).

Ciò che comunemente viene riconosciuto come talento – in questo caso nel disegno, ma il ragionamento si può estendere ad altri campi – è in realtà la passione verso un'azione che procura piacere, oppure in alcuni casi si può trattare di un forte bisogno di espressione del proprio ego o dell'inconscio, bisogno che una volta soddisfatto porta a una sorta di liberazione temporanea.

Prendiamo in esame la prima ipotesi, meno coinvolta dai possibili processi patologici della mente. Il profano, osservando chi disegna con naturalezza, ha modo di cogliere che con quell'attività il disegnatore trae piacere e soddisfazione dall'azione stessa che egli

compie; ma in genere, chi osserva, decide (sottovalutandosi) che si tratta di un traguardo inarrivabile, giustificando la propria presunta incapacità con la mancanza di talento. I più coraggiosi proveranno a fare un tentativo, di solito cercando di riprodurre delle immagini di fantasia, aspettandosi che queste, essendo di produzione propria, gli siano più accessibili. Ma poiché le immagini inventate non sono diverse da quelle reali, andranno facilmente incontro a una frustrazione che anche in questo caso li porterà a rinunciare.

Come superare tale blocco? La copia dal vero è la strada più facile da cui partire per arrivare poi a spaziare dall'astratto al fantastico…o addirittura al disegno archeologico!

Disegnare dal vero vuol dire guardare le cose meglio del solito, o da un altro punto di vista, senza accontentarsi di dedurre la loro forma dal nome che esse portano o dal simbolo che rappresentano.

Il nostro cervello, per ragioni di opportunità e di economia, sorvola sulle cose che conosce o crede di conoscere e tanto gli basta per svolgere decentemente le sue funzioni; quando si tratta di ricordarle o di riprodurle il suo normale atteggiamento diventa ingannevole e di intralcio.

Le soluzioni e i trucchi, perché di veri e propri trucchi si tratta, che possono far aggirare gli schemi del cervello che impediscono una chiara visione delle cose, sono facili pratiche che hanno lo scopo di provocare un risveglio, simile a quello che si ha quando si scopre che pedalando è possibile stare in bilico sulle due ruote della bicicletta e contemporaneamente muoversi. A seguito di queste scoperte, la capacità di riprodurre ciò che si vede diventa più immediata, con la consapevolezza cresce anche il divertimento, e, più sarà piacevole disegnare, migliori saranno i lavori prodotti. Questo percorso può essere praticato da tutti e anche i più scettici potrebbero avere delle sorprese.

Concludo ringraziando coloro che ci hanno aiutato in questa impresa, con la speranza di aver destato qualche curiosità e il desiderio di partecipare alla possibile e auspicabile prossima edizione di *Archeomatite*.

Bruno Tordolo Orsello

Quando è partita l'idea del corso *Archeomatite* e abbiamo cominciato a pensare come si sarebbe potuto realizzare, ci siamo subito resi conto che per la parte di **Disegno dei materiali archeologici** sarebbero sorte non poche difficoltà. Da un lato quella di trovarsi di fronte a un pubblico eterogeneo, con diversi livelli di conoscenza sui materiali e con diverse modalità di approccio al problema del disegno archeologico nonché alla disciplina archeologica stessa, dall'altro la mancanza di un vero e proprio laboratorio attrezzato

con tavoli, luci e supporti a prima vista indispensabili per affrontare questa pratica. Questa constatazione – accompagnata da una conseguente dose di apprensione che non mi ha abbandonata nemmeno una volta iniziate le lezioni! – ci ha subito fatto capire che, con 4 ore di teoria e 8 di pratica a disposizione, il nostro obiettivo non poteva essere quello di formare dei provetti disegnatori. Senza rinunciare al tentativo di fornire comunque le nozioni di base del disegno tecnico dei materiali archeologici, abbiamo provato a spiegare ai nostri "studenti" perché questa pratica manuale sia ancora così importante a fronte delle nuove modalità digitali e informatiche di divulgazione delle immagini dei reperti e a sollecitare in loro lo sviluppo di uno sguardo più attento e curioso nei confronti dei "cocci" che si trovavano fra le mani.

La sfida non era facile e credo che, con questa prima edizione, non sia ancora stata del tutto vinta, anche se mi ha fornito nuovi spunti e nuove motivazioni per una auspicabile futura edizione. Quel che è certo è che progressivamente la titubanza nell'impugnare e utilizzare calibri, righelli, profilometri, compassi e matite è andata svanendo e che i disegni poco a poco hanno cominciato a restituire non più strani profili di difficile interpretazione, ma vere e proprie riproduzioni di reperti ceramici! E così come le mani prendevano lentamente confidenza con gli strumenti, ogni tanto si intravedevano sguardi che si illuminavano per aver finalmente capito un passaggio del lungo e complicato procedimento per trasferire sulla carta i minuti frammenti ceramici e saperne ricavare la loro forma completa.

Spero quindi che questa esperienza, per quanto ancora da migliorare e correggere, sia infine risultata positiva per i fruitori del corso e chissà che, magari, in una futura edizione qualcuno di loro non passi "al di là della cattedra" per darmi una mano con i prossimi curiosi che si cimenteranno in questa impresa!

Valentina Faudino

Avete mai provato a districarvi da un filo a piombo?

Sanno essere insidiosi quei piccoli aggeggi dall'aria innocua.

Vi siete mai soffermati a pensare che i picchetti per triangolare, ad esempio, una torre medievale, non sono necessariamente alla stessa altezza? Diversamente che sui manuali di rilievo, è raro che la struttura da disegnare si trovi in mezzo a un campo sgombro e perfettamente pianeggiante.

L'ultima parte del corso di *Archeomatite*, quella di **Rilievo archeologico**, ci ha condotti a fronteggiare questi e altri piccoli problemi pratici.

D'altronde, ci siamo subito resi conto che il nostro non poteva essere un corso completo di rilievo archeologico, un po' perché l'affluenza di partecipanti ha superato le più rosee aspettative, un po' perché il tempo a disposizione non garantiva di potere affrontare in modo esaustivo la teoria necessaria.

Dunque ci siamo concentrati su altri aspetti più pratici e abbiamo mostrato alcuni dei "trucchi" che l'archeologo adopera sul campo per realizzare un rilievo il più possibile preciso. Rimanendo così fedeli alle linee guida del nostro corso: da un lato gli addetti ai lavori hanno potuto prendere confidenza con strumenti che non avevano mai visto durante il proprio percorso accademico, dall'altro gli appassionati hanno potuto rendersi conto delle minuzie – ma anche dei pasticci – che stanno dietro ai bei rilievi puliti che si trovano sui libri di archeologia.

Il metodo, comunque, ci sembra perfettibile: studieremo per le prossime edizioni un modo di rendere più coinvolgente l'attività e più chiara la messa in pratica dei concetti teorici; siamo, però, molto soddisfatti di una cosa: il clima di collaborazione che si è instaurato durante il corso. È stato molto bello e utile vedere il gruppo dei partecipanti mettere in pratica e condividere il bagaglio di esperienze personali e notare come l'attività sul campo sia stata svolta con entusiasmo e spirito di collaborazione che sopperivano alla – inevitabile e logica – inesperienza.

Lo scopo finale, in fondo, era quello di imparare qualcosa di nuovo divertendoci e ci pare sia stato vero sia per i partecipanti sia – cosa non meno importante – per i docenti!

Luca Nejrotti

Tirate le somme del corso *Archeomatite* e riscontrate le richieste che già dall'anno scorso ci sono state fatte per ripetere l'esperienza, ci si chiederà come mai nel 2008 si sia rinunciato a organizzare una nuova edizione: non si tratta di una resa incondizionata di fronte a matite e righelli, ma della volontà di non abbandonare la nostra pluriennale tradizione dell'ormai consolidato ciclo di lezioni archeologiche ***Archeoinsieme***. Il G.A.T. ha deciso di alternare queste due iniziative di anno in anno per fornire "lezioni" e spunti a un pubblico più ampio possibile e per diversificare periodicamente la nostra attività. Ecco dunque che nel 2008 si riparte con una nuova serie di incontri che mirano, oltre che a fornire un'idea generale della disciplina archeologica, a spiegarne il rapporto con il volontariato e a dare un inquadramento storico e culturale del Piemonte antico attraverso le sue testimonianze materiali. Eccovi il programma dettagliato da divulgare e pubblicizzare!

V. F.

ARCHEOINSIEME

Entra con noi nel mondo dell'Archeologia

Venerdì, alle ore 18.30, presso la Sala Conferenze del Centro Dar al Hikma - Via Fiochetto 15 - Torino

Conferenze con immagini, a cura dei soci del G.A.T.

28 marzo 2008
Prima dello scavo: la ricerca di un sito archeologico
(toponomastica, ricognizione eccetera)

4 aprile 2008
Lo scavo archeologico: strumenti, stratigrafia, documentazione e tecniche di indagine

11 aprile 2008
Trattamento dei materiali archeologici - 1

18 aprile 2008
Trattamento dei materiali archeologici - 2

9 maggio 2008
Altre archeologie: sperimentale, subacquea, informatica…

16 maggio 2008
Beni archeologici, tutela e volontariato

23 maggio 2008
Presentazione dei campi estivi 2008 di ricerca archeologica

30 maggio 2008
Torino Archeologica.
La protostoria: dai Taurisci ai Taurini

6 giugno 2008
Torino Archeologica. L'età romana

13 giugno 2008
Torino Archeologica. Il Medioevo

ATTESTATO di FREQUENZA (con almeno 6 presenze)

Campo "Monti del Fiora" 2007

Attività GAT

Il quarto anno di attività nell'area dell'alta Maremma è stato incentrato su uno scavo protostorico dell'età del Bronzo, con un corposo corollario di attività ricognitive: continua la fruttuosa collaborazione instaurata nel 2004 tra il GAT, la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, il Comune di Sorano e l'Istituto scolastico "G. Vanni".

LA RICOGNIZIONE

Non per fare il saputello, ma *"ve l'avevo detto"*!

Dalle pagine dello scorso Taurasia non vi avevo forse preannunciato che il Campo del Fiora, giunto alla sua quarta riedizione, avrebbe riservato delle belle sorprese? E infatti così è stato!

Possiamo essere davvero orgogliosi: ormai il Fiora è un contenitore collaudato in cui confluiscono diverse attività scelte di anno in anno in coordinamento con la Soprintendenza Archeologica della Toscana, che non manca mai di fornirci il proprio entusiastico supporto nella persona della dottoressa Gabriella Barbieri.

Attività diverse, ma tutte collegate dal *fil rouge* della tutela e della conoscenza del territorio.

I partecipanti, infatti, sono coinvolti nel monitoraggio delle realtà esistenti e dei siti rinvenuti nelle precedenti campagne – pratica che in un'area affetta, ahimé, da tombarolismo endemico, rivela tutta la propria utilità –, nella prospezione sul territorio, che continua a restituire nuovi rinvenimenti anche di grande portata, nell'intervento di recupero e indagine stratigrafica di siti che, per diverse ragioni, non possono essere indagati dai professionisti, ma che si rivelano di estrema importanza per la conoscenza della storia della nostra area.

Insomma: ce n'è per tutti i gusti! La formula molto elastica che abbiamo applicato al nostro campo, permette ai Soci di partecipare a rotazione a tutte le attività e di comprendere l'importanza del nostro intervento nella sua totalità.

Per quanto riguarda la ricognizione archeologica, i nostri timori di avere esaurito le potenzialità dell'area di Sorano, Pitigliano e Manciano si sono rivelati infondati: il nostro *database* si è arricchito di diciannove nuove Unità di Ricognizione portando il totale dei rinvenimenti delle quattro campagne a ben sessantasette siti! E non si tratta di "semplici" affioramenti di materiale che verranno meglio compresi in fase di studio dei reperti: abbiamo rinvenuto due nuove ville romane e un probabile allargamento del sito protostorico, quest'anno indagato anche stratigraficamente. Anche la ricognizione offre una grande varietà d'intervento. Ormai abbiamo una tale conoscenza del territorio da riuscire a proporre attività *à la carte* – o come si dice oggi *on demand* – ai partecipanti: c'è chi preferisce il più tranquillo, ma spesso più fruttuoso, data la migliore leggibilità del terreno, andirivieni sui campi appena arati, mentre altri prediligono l'avventuroso inerpicarsi per tagliate nel tufo e roveti alla scoperta di tombe e strutture. Secondo la composizione del gruppo siamo ormai in grado di variare le ambientazioni della nostra attività. Posto che, come si sa, quando c'è il Direttore Tecnico in ricognizione, si finisce SEMPRE in un roveto, poiché "non c'è ricognizione senza spine"!

Non mancano i momenti di involontaria ilarità, come quando, sbagliando a leggere una carta, – colpa del solito Direttore Tecnico – si finisce per scoprire una grande città etrusca grazie ai molti reperti rinvenuti nel bosco, salvo alla fine comprendere che tale città altro non è che Sovana!

L'attività di ricognizione, più mobile, ha fatto da complemento e contraltare a quella ugualmente entusiasmante, ma più sedentaria, dello scavo, consentendo a tutti di comprendere l'attività dell'archeologo nella sua completezza.

A ciò si aggiunga l'attività di documentazione e catalogazione dei materiali che si effettua presso la scuola di Sorano – e che prosegue a Torino, grazie alla nostra convenzione con la Soprintendenza della Toscana – e il quadro è ben esaustivo e possiamo dire unico nel panorama dei campi di volontariato archeologico.

Un'ultima parola sull'ambiente: il gruppo di partecipanti, che conta una percentuale fortissima di "ritorni", è sempre molto coeso

Ricognizione in un campo appena arato.

ed entusiasta; non dimentichiamo che il campo è reso possibile grazie all'abnegazione dei responsabili, ma soprattutto grazie allo slancio di tutti i Soci. Questi vengono ogni anno affettuosamente adottati dalla popolazione di Sorano, che ormai ci conosce e ci apprezza e che, attraverso il Comune e il Comprensorio Scolastico, presta un supporto indispensabile e graditissimo alla buona riuscita del nostro campo!

L'anno prossimo si provvederà a tirare le fila dei rinvenimenti nell'area di Pianetti di Sovana, indagando i legami tra le UR individuate nelle precedenti campagne. In seguito allargheremo il territorio d'indagine secondo le direttrici già intraprese verso Pitigliano e Manciano: non voglio sbilanciarmi in facili pronostici, ma ho il sospetto che anche il quinto anno di attività possa riservarci altre belle sorprese. Quindi: arrivederci a presto!

Luca Nejrotti

LO SCAVO

Da dove cominciare nell'elencare le soddisfazioni che la quarta edizione del Campo dei Monti del Fiora, anche solo per quanto riguarda l'ambito archeologico, ci ha regalato? Se si pensa che il punto di partenza è stato quello di poter indagare con un saggio di scavo un'area la cui potenzialità archeologica era stata da noi stessi

Prime fasi dello scavo sui Pianetti di Sovana.

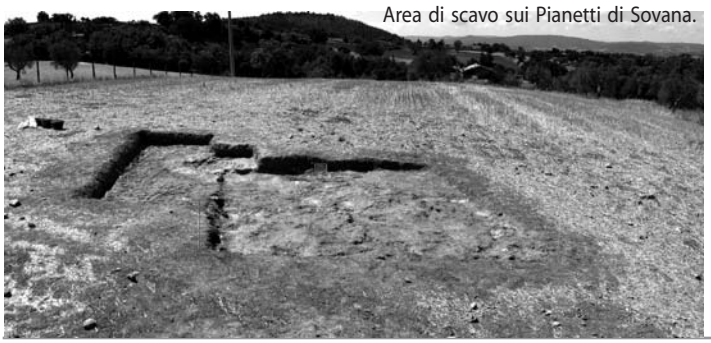
Evidenziazione e rimozione dei frammenti di alcune ceramiche dell'età del Bronzo Medio, rinvenuti nell'US2. Nel centro della foto si nota il fondo di un recipiente.

individuata durante il primissimo anno di campo (non a caso si tratta della fantomatica UR1, in località Po' Pidocchio di Sovana, anche detta dai più affezionati frequentatori delle colline grossetane, "il campo di Lucia"), e che quello di arrivo è costituito da pesanti sacchetti – venti, trenta? – pieni di frammenti ceramici protostorici decorati e non, diventa chiaro che tutto quello che c'è stato in mezzo non può che definirsi entusiasmante, interessante, appassionante...

Per procedere con ordine, si può cominciare dicendo che quest'anno la collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana si prospettava davvero allettante già da quanto si vociferava negli ultimi mesi prima della partenza; si parlava, infatti, della possibilità di effettuare un piccolo saggio per verificare l'effettiva consistenza archeologica di un probabile sito individuato e monitorato nel corso delle campagne di ricognizione condotte dal GAT durante le precedenti edizioni del Campo estivo di Ricerca Archeologica dei Monti del Fiora. Già dalle indagini di superficie la situazione ci era sembrata particolarmente appetitosa: sul versante sud-occidentale di un rilievo che si affaccia sullo splendido panorama della Valle del Fiora, affioravano numerosissimi frammenti ceramici, anche di grosse dimensioni, riferibili a un contesto protostorico e particolarmente concentrati nel settore settentrionale di un campo adibito alternativamente ad area di pascolo e coltivazione. Inoltre, un altro affioramento di materiale della medesima tipologia era stato rilevato nel campo sottostante in seguito a una pesante azione di aratura. Osservata la consistente quantità di materiale emergente da una semplice ricognizione superficiale, e valutato il pericolo a cui un eventuale sito si troverebbe costantemente esposto a causa dello svolgimento dell'attività agricola, il GAT si è proposto alla Soprintendenza per effettuare un'indagine più approfondita e, ottenuto il consenso delle Istituzioni e anche dei disponibili e gentili proprietari del terreno, si è impegnato a organizzare l'attività per il campo dell'estate 2007.

L'occasione è stata ghiotta da molti punti di vista: oltre ai validi e interessanti risultati scientifici ottenuti e ai numerosi frammenti ceramici recuperati, che a un primo esame hanno permesso di ipotizzare una fase di frequentazione del sito nel Bronzo Medio iniziale, relativa alla *facies* di Grotta Nuova (XVII - XV secolo a.C.), l'aspetto didattico è stato quest'anno molto produttivo e stimolante. Per molti partecipanti è stato possibile prendere parte per la prima volta alle fasi iniziali di un saggio di scavo, affrontando così le problematiche relative all'individuazione dell'area da indagare, alla sua definizione sul terreno e alla sua resa su un rilievo, nonché alle successive fasi di proseguimento dell'attività, con le valutazioni e le articolate e controverse ipotesi interpretative che quotidianamente ci trovavamo a discutere per capire come procedere e come poteva essere definita la situazione che andavamo scoprendo sotto i nostri piedi.

Tutti si sono cimentati nei molteplici e spesso faticosi – soprattutto sotto il cocente sole maremmano – compiti che l'attività di indagine richiedeva: dall'affrontare con piccone e pala la grigia e dura terra della collina, al trasporto dei secchi, alle misurazioni con bolla, filo a piombo e stadia, al paziente – e a dire il vero un po' noioso – sminuzzamento delle secche zolle con malepeggio, cazzuole e setacci, fino ad arrivare alla desiderata ed elettrizzante asportazione dei bellissimi frammenti ceramici dell'US 2 con bisturi, scopette e mani invero un po' tremanti dall'emozione… Per non parlare della fatica dei valorosi "chiuditori", che si sono trovati a colmare a mano la superficie di scavo, mentre un nero temporale incombeva alle spalle e alcuni colorati gruccioni volteggiavano sopra la testa.



Area di scavo sui Pianetti di Sovana.

Rilievo dell'area di scavo.

Una volta arrivati al nostro campo-base, il comprensorio scolastico "G. Vanni" di Sorano, l'attività si concentrava poi sulla stesura della documentazione informatica relativa alla giornata di lavoro (diario di scavo e schede US), ma anche sulla delicata operazione di lavaggio dei reperti recuperati sullo scavo e durante le ricognizioni, nonché sull'attesissimo momento "puzzle", ossia i tentativi di ricomposizione delle forme ceramiche frammentate, con risultati che ci hanno ancora una volta riempiti di soddisfazione.

Il tutto è stato condito, come sempre, da colonne sonore provenienti da auto la cui batteria è salva per miracolo; visite dalla cascina di fianco di una simpatica cagnolina con relativa ragazzina – che ha regalato al nostro Responsabile Scientifico un CD di musica

veramente "moderna" e ci ha finalmente svelato alcuni segreti della scuola di Sorano, tra cui l'identità del mitico *Er Gallo* il cui nome compare graffito ovunque–; golosissime merende a base di fichi; raffinati concerti in eurovisione per *cazzuola e cazzuolone*; criptici colloqui con i contadini della zona che a volte non distinguevano la ceramica dalle pietre e altre volte sapevano indicarci con esattezza la topografia dei siti archeologici della zona; concitate riunioni tra i responsabili in lotta contro il tempo (la più grossa concentrazione di frammenti ancora *in situ* è naturalmente emersa il penultimo giorno di scavo!). L'ordine generale della truppa era comunque garantito dalla ferrea disciplina che vigeva tra tutte le reclute grazie agli insegnamenti del nostro Sergente, *alias* Giorgio.

Cosa dire di più, se non che non è ancora finita qui!

Se quest'anno infatti abbiamo appurato l'esistenza di un'effettiva frequentazione dell'area in epoca protostorica, ancora da chiarire restano le modalità insediative dell'area, l'estensione effettiva e la tipologia del sito, nonché il rapporto con il materiale che emerge nel campo sottostante, l'UR 37, ma anche in quello a monte, quest'anno denominato UR 56. Prima ancora di aver finito la classificazione e lo studio dei materiali recuperati nel 2007, attività che si svolge durante i laboratori invernali in sede, siamo già all'opera per organizzare un'altra estate certamente piena di sorprese e di scoperte, che non mancheranno di appassionare ancora una volta il gruppo storico del campo ma anche tutti coloro che vorranno affacciarsi all'archeologia dalle meravigliose colline arse dal sole e attraversate dal tortuoso Fiora.

Valentina Faudino

Vita di scavo, ovvero: chi ha mai detto che sullo scavo si lavora solamente? Vi porterò le prove del contrario!

Delimitazione dell'area di scavo. Bisogna chiedere a Fabrizio (e agli impavidi presenti in quel momento sul cucuzzolo esposto al vento più forte): come si cerca nello spazio un *led* rosso a distanza di più di 5 metri e in direzione del sole? Semplice, si aguzza la vista e l'ingegno! Si usa un classico foglio bianco [vedi foto in alto, ndr] e si cerca di orientarlo in maniera tale da vedere la lucina! Il problema è quando il *led* si trova a 5 metri di altezza! Lì bisogna tirare a indovinare!

Superata questa fatica del primo giorno, le mattinate restanti abbiamo dovuto, ahimé, vagliare tantissima terra, cumuli infiniti di terra. Ma, fortunatamente, sapevamo come tirarci su di morale: sotto il cocente sole toscano delle ore 11.30 si iniziava a parlare di cibo, di ricette gastronomiche, di come si cucinano favolosi intingoli, di pranzi pantagruelici… Il tutto chiaramente per ritardare il momento della Grande Abbuffata. Per fortuna, durante gli ultimi giorni ci è venuta incontro Madre Natura: oltre alle more quotidianamente raccolte da Anna (sogniamo ancora la sua favolosa crostata), abbiamo trovato una pianta di fichi e Sylvie faceva avanti e indietro con le mani trasbordanti di frutti belli maturi... che soddisfazione!

Scoperta. Come si può non parlare dell'emozione indescrivibile provata alla scoperta di tutti quei frammenti di ceramica; studiare la loro posizione nella terra appena smossa, cercare di recuperarli tramite lavori di fino e maestria chirurgica e poi averli tra le proprie mani… Veramente un'emozione fortissima! E poi passare le sere a ricomporre tutti i puzzle.

Avventura. E cosa dire di quest'anno? Ho finalmente provato tutti gli attrezzi del mestiere: dalla pala, alla cazzuola (come dimenticare il *Concerto per Cazzuola e Cazzuolone* I e II Movimento a opera del compositore Enrico?!), al malepeggio e al mitico piccone. Non mi sono fatta mancare proprio nulla: armata di roncola sono partita con gli altri per una nuova avventura alla Indiana Jones!

Sfortunatamente l'esperienza è volta al termine, ma non temete: sono già pronta per ripartire! Ringrazio Enrico, Fabrizio, Valentina, Cristina, Sylvie, Laura, Anna, Luca, Gabriele, Ilenia, Alessia, Martina, Veronica, Serena, Paola, Jacopo, Ilaria e Giorgio per le grandi avventure.

Elisabetta Di Francia

Appello a tutti coloro che:
- non hanno mai partecipato a un campo archeologico GAT;
- hanno partecipato, ma sono andati via troppo presto;
- avrebbero voluto partecipare, ma...

Questo articolo è per voi!

Dieci buoni motivi
per partecipare al campo del Fiora

1. Perché vi farete un'overdose di cocci, coccini, coccetti.
2. Perché imparerete a datare reperti di cui neanche i musei conservano memoria (infatti li tengono nei magazzini!).

E inoltre…

3. Perché avrete l'occasione di far salire il vostro tasso di colesterolo con le frittate di Fabrizio (senza chiedervi quali siano gli ingredienti!).
4. Perché diventerete vegetariani senza averlo scelto (grazie Anna per tutte le tue verdurine!).
5. Perché potrete provare l'ebbrezza dell'alta velocità* sui tornanti (se soffrite la macchina, lasciate lo stomaco a casa!).
6. Perché potrete fare un *excursus* enogastronomico dei gusti antichi (altresì detto: *via crucis* delle sagre).
7. Perché potrete partecipare a sedute di psicologia collettiva (qualcuno si ricorda di portare *Taboo* anche quest'anno?!).
8. Perché potrete arricchire voi stessi e gli altri attraverso la condivisione di un patrimonio culturale di portata enorme… immensa… infinita!
9. Perché potrete compiere un approfondito studio antropologico… circa i frequentatori delle spiagge del Lago di Bolsena!
10. Perché potrete incontrare persone speciali, interessanti, divertenti…

…come certamente siete tutti voi!

Cristina Bortolin

* *Notizia falsissima! Tutti noi si va in auto senza superare mai i 15 Km orari* [ndr].

Una calda estate calabrese

Volontariato Archeologico a Sellia Marina, estate 2007.

Attività GAT

Per l'estate 2007 l'ormai ben oliata *joint venture* targata G.A. Ionico, G.A.T. e Soprintendenza Archeologica della Calabria ha proposto ai volontari lo scavo di alcune sepolture di età bizantina. Fra i mugugni di chi – classicista – avrebbe preferito un bel tempio greco e la gioia di chi invece ama le discipline antropologiche, l'esperienza di scavo è letteralmente volata anche quest'anno. Il bilancio è stato sicuramente positivo: le numerose sepolture portate alla luce in corso d'opera hanno infatti permesso di capire che si era di fronte a una vera e propria necropoli e non – come sosteneva qualche uccello del malaugurio – a inumazioni isolate.

Per il secondo anno di fila siamo stati ospitati, per la felicità dei commercianti e dei baristi del luogo, nella scuola elementare di Sellia. I tre turni di scavo, da due settimane ciascuno, hanno visto alternarsi oltre 100 volontari, provenienti, come sempre, da ogni parte d'Italia, dalla Francia e dal Belgio. Tra le attività proposte dall'organizzazione dunque ci sono state lo scavo, la ripulitura della necropoli bizantina di Cropani, la visita all'*antiquarium* di Cropani e al museo di Capo Colonna, e tanti pomeriggi passati al mare.

IL SITO

Lo zona dello scavo è situata in località Chiaro di Sellia Marina, a poca distanza dal sito indagato dai volontari nel 2006. Le prime tombe, in muratura, furono rinvenute durante i lavori di posa del gasdotto S. Eufemia - Crotone, a inizio 2006.

Le sepolture della necropoli bizantina.

Le tombe scavate nel corso dei tre turni sono circa una decina. Il numero, che potrebbe sembrare esiguo, è giustificato da vari fattori. Innanzitutto ci si è spesso trovati di fronte a sepolture collettive, la cui indagine ha richiesto parecchio tempo; la necessità di dover documentare (rilievo, fotografie) con strumenti – ahimé – troppo arcaici anche per un archeologo ha fatto il resto. Come se non bastasse, i lavori sono stati rallentati dalle affezionate visite dei tombaroli o curiosi del luogo e dagli incendi che, uniti al clima non certo mite, per alcuni giorni non hanno permesso che il lavoro procedesse. Le tipologie rinvenute sono essenzialmente due: in muratura; a cassa di mattoni e tegole. Le tombe in muratura erano occupate da sepolture multiple, e hanno restituito solamente alcune brocchette in terracotta acroma

Alcuni volontari e "il muro".

e un anello d'argento. Una tomba rivestita in mattoni conteneva invece uno scheletro ancora in deposizione primaria (vedi foto a sinistra), ma era completamente priva di corredo. La tomba in mattoni vicina, di piccole dimensioni, era invece vuota.

Oltre allo scavo delle sepolture, si è iniziato anche un saggio poco distante, nei pressi di un muro (foto in alto) probabilmente di età romana e poi riutilizzato. Lo scopo era quello di capirne la funzione e la relazione con la necropoli.

La mancanza di organizzazione e pianificazione dello scavo non ha in questo caso permesso di ottenere dei risultati concreti. La stratigrafia archeologica iniziava infatti circa 1-1,5 metri al di sotto del piano di campagna, dove i volenterosi (per fortuna!) volontari hanno iniziato a scavare. Risultato: "il muro" è diventato, con l'andar dei giorni, una sorta di colonia penale. La ruspa, che avrebbe fatto risparmiare fatica e sudore, è arrivata solo molti giorni dopo. E così, come quasi sempre accade per una strana legge avversa agli archeologi, solamente negli ultimi giorni dell'ultimo turno si è iniziato a comprendere qualcosa: è stata trovata anche qui una tomba, ma ormai era troppo tardi per capire quale fosse stata la storia e la funzione dell'edificio di cui quel muro faceva parte.

IL FUTURO

E il prossimo anno cosa si farà?

Due sono per adesso le prospettive: cambiare completamente sito e zona (la dottoressa Aisa, con la quale collabora il G.A. Ionico, è infatti diventata responsabile dell'area di Crotone), oppure rimanere a Sellia e continuare così i lavori nella necropoli. Il responso oracolare definitivo si avrà però, come ogni anno, solo verso il mese di aprile.

Jacopo Corsi

LA VITA DI CAMPO

Quello di quest'estate è stato il mio secondo anno al campo archeologico di Sellia Marina, in Calabria. Sicuramente l'esperienza di quest'anno è stata molto più bella e ricca rispetto all'anno scorso, sia per il gruppo, omogeneo e unito (grazie anche al fatto che molti volontari erano già presenti l'estate scorsa), sia per il lavoro di scavo, davvero emozionante.

L'anno scorso l'attività di scavo prevedeva la messa in luce di due fornaci in parte già indagate in passato, il che lasciava obiettivamente poco spazio alla scoperta. Quest'anno si può invece dire che l'area indagata fosse "vergine". Il sito non era infatti stato interessato da scavi precedenti, né oggetto di studi specifici, il che ci permetteva di godere della scoperta e, al contempo, di formulare passo passo delle ipotesi sulla tipologia delle tombe che emergevano e sulle tecniche costruttive impiegate.

La mia esperienza si è così fortemente arricchita, perché per la prima volta ho scavato nel vero senso della parola, imparando a dosare le forze in ogni momento e apprezzando così ogni singolo reperto (visto come frutto di fatica e sudore). Ho potuto così capire meglio come opera l'archeologo, toccare con mano in che modo si interroga su ciò che trova, decifrare la lingua attraverso cui dialoga con i reperti, o, meglio, ammirare come da questi si lasci raccontare il succedersi delle vicende.

Indubbiamente lo scavo è stato davvero eccitante: già dalla partenza, infatti, sapevamo che avremmo scavato una necropoli, e per chi di noi pochi mesi prima aveva seguito un corso universitario proprio sullo studio e la conservazione dello ossa, poter lavorare direttamente sul campo su questo stesso argomento ha reso lo scavo ancora più appassionante.

Di indimenticabile, quest'anno, c'è stato anche il caldo, ancora più forte e micidiale dell'anno scorso, anche a causa dei frequenti e tristemente noti incendi boschivi, che rendevano l'aria se possibile ancora più rovente.

Tonino Gualtieri, il Capocampo.

La "vita di campo" è stata a dir poco perfetta: due settimane di tranquillità e spensieratezza, arricchite dalla scherzosa presenza dei cosiddetti "casi umani", che non possono mancare a un campo archeologico degno di questo nome. Ingrediente basilare per la buona riuscita del campo è stato il gruppo di responsabili (da quest'anno ampliato con l'acquisto del nostro Jacopo, socio e amico del GAT!), che non hanno mai smesso di trasmetterci la passione per il lavoro dell'archeologo.

Menzione speciale per Tonino, il responsabile del campo, che ci ha nuovamente accolto a braccia aperte e di cui ricordiamo con nostalgia l'ottima cucina.

Come l'anno scorso è stato un periodo unico e irripetibile, che purtroppo è durato, come sempre, troppo poco rispetto a quanto ognuno di noi avrebbe voluto.

Edoardo Accattino

Il nuovo Museo Archeologico di Capo Colonna (Crotone)

RECENSIONI

Tra le attività culturali previste per i giorni di pausa del campo archeologico di Sellia Marina c'è stata la visita al nuovo museo archeologico di Capo Colonna. Il nuovo imponente museo, costruito tra il 2001 e il 2002, è situato all'interno dell'omonimo Parco Archeologico ed è costituito da tre ampi padiglioni e da numerosi spazi dedicati ai visitatori: un ristorante, un bar, una sala congressi e anche un giardino interno, intitolato a Era. Il museo è poi collegato al sito archeologico (purtroppo non visitabile, in quanto non a norma, e quindi per nulla fruibile) da un viale che si snoda tra la vegetazione del parco.

Il sito e il museo (freccia) di Capo Colonna.

Il percorso del museo permette di ripercorrere l'intera storia dell'area, dalla fondazione del tempio di *Hera Lacinia* nel VI secolo a.C. Fino all'epoca romana. Nelle prime due sale della struttura sono esposti i reperti ritrovati negli ultimi anni sul promontorio Lacinio: anfore, vasellame da mensa, doni votivi, monete. Sono da segnalare in particolare due doni votivi, un elmo corinzio in bronzo del VI secolo a.C. e un ceppo d'ancora in calcare, donato dal nobile crotoniate *Phayllos*, che nel 480 a.C. armò a sue spese l'unica nave dei Greci d'Occidente che combattè i Persiani. Davvero straordinari sono poi gli elementi architettonici del tetto del tempio: coppi, tegole, gronde e acroteri, invece di essere realizzati in terracotta, erano in marmo pentelico e pario.

I reperti rinvenuti durante gli scavi precedenti, tra cui spiccano gli splendidi doni votivi in oro e in bronzo, sono invece esposti presso il museo archeologico di Crotone.

L'ultimo padiglione ospita i reperti rinvenuti sui fondali marini circostanti: statue, ancore, carichi di navi affondate e il fasciame ancora conservato delle navi stesse.

Due sono le critiche che si possono muovere a chi ha pensato, progettato e finanziato il museo: sembra incredibile a dirsi, ma la struttura, costruita *ex novo*, è priva di impianto di controllo della temperatura e dell'umidità relativa. Niente aria condizionata per i visitatori quindi; ma, peggio ancora, questa è una grave carenza dal punto di vista conservativo: il fasciame delle barche giace infatti in mezzo alla sala, come se non avesse bisogno di condizioni termo-igrometriche particolari.

Ultima pecca è stata l'inaugurazione, che si è rivelata essere una delle classiche inaugurazioni all'italiana: fatta per gli amministratori locali e avvenuta in mezzo agli scatoloni ancora da smontare. Il primo visitatore ha potuto accedervi ufficialmente solo qualche mese dopo.

Jacopo Corsi

Le tegole in marmo del tempio.

Una "interpretazione personale" dei fregi del tempio.

Boschi & Castelli

Medioevo in mostra a La Mandria

Attività GAT

Itinerari nelle terre dei Visconti di Baratonia

Fasi preliminari della realizzazione della mostra.

Volontariato GAT a pieno regime!

A fine novembre ha chiuso i battenti la mostra **"Boschi & Castelli"** allestita nei locali della Torre dell'Orologio di Borgo Castello, all'interno del Parco Regionale La Mandria (Venaria Reale), a pochi chilometri da Torino.

Inaugurata con un suggestivo spettacolo realizzato dal *Teatro del Rimedio* e dai *Signori di Rivalba*, l'esposizione ha proposto – con l'ausilio di un grande plastico, antiche carte del territorio e installazioni multimediali – un viaggio nel tempo alla scoperta dei siti medievali di Rubbianetta, La Cassa e Baratonia.

La ricostruzione delle vicende storiche e degli elementi della vita quotidiana si è avvalsa di nuove ricerche d'archivio e dei risultati delle ricognizioni effettuate sul territorio.

Nato tre anni fa dalla collaborazione tra il Gruppo Archeologico Torinese e l'Ente Parco Regionale, questo progetto comprende una parte didattica divisa in tre sezioni:

- **50 pannelli** che illustrano la vita quotidiana nel medioevo;
- **un ciclo di 5 lezioni** proposto alle scuole;
- **la seconda edizione di "Medioevo in gioco**", con la partecipazione degli Arcieri di Venaria, del Gruppo Storico Arcieri di Harcour e dei balestrieri di Prarostino. Nei mitici due giorni, i ragazzi che partecipavano ad almeno 10 fra i giochi proposti avevano diritto a una pubblicazione GAT.

Fra gli intrattenimenti di "Medioevo in gioco", rigorosamente di ispirazione medievale, ricordiamo i seguenti:

- arditi passaggi a zig-zag fra i sacchi;
- assedio al castello (i ragazzi dovevano far cadere le sagome dei difensori posizionati sopra la riproduzione in scala di un castello di 2x3 metri, avendo a disposizione 10 palle);
- riconoscere dall'aroma erbe e spezie racchiuse in vasetti di terracotta;
- duello con la spada (di legno) sull'asse di equilibrio;
- gioco del Visconte (un gioco dell'Oca all'antica);
- tiro con l'arco (vero) e con le catapulte (in miniatura).

La manifestazione, divenuta ormai un classico nei programmi dell'Ente Parco, **sarà ripresentata nel 2008**.

La **Giornata di studi** (vedi articolo a pagina 19) e il **catalogo della mostra** rappresentano il punto culminante di tutto il progetto. Presentato dal professore Giuseppe Sergi (Università di Torino), il catalogo propone una sintesi degli studi realizzati sul territorio.

Tutto questo è stato possibile grazie alla collaborazione degli Amici dell'Ecomuseo Val Casternone e Ceronda e soprattutto a Giancarlo Chiarle, *editor* del catalogo e paziente organizzatore del convegno.

Naturalmente, stress e momenti di sconforto in questi tre anni non sono mancati, ma possiamo dire che, oltre alla mostra, al catalogo, alla giornata di studi, al progetto didattico e alla grande festa, rimane indelebile il ricordo di tanti amici che hanno condiviso questa lunga, appassionata, incredibile, folle avventura e… la storia continua!

Livio Lambarelli, Carlo Vigo

La sala principale dell'esposizione. In primo piano: una porzione del grande plastico del territorio tra i fiumi Ceronda e Casternone, dominio dei Visconti di Baratonia.

Legittime aspirazioni.

La mappa preparatoria del plastico del territorio.

Il catalogo della mostra.

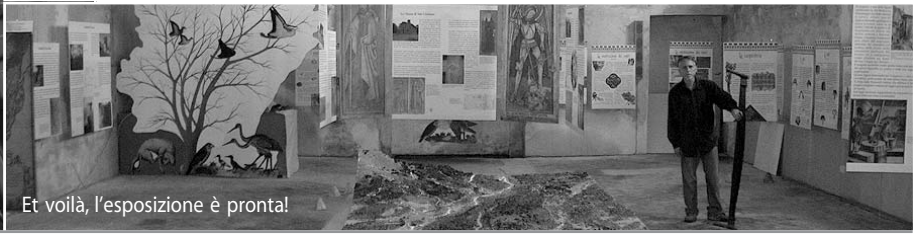
Soci GAT al lavoro sul plastico.

Boschi & territorio
Alla scoperta delle valli Ceronda e Casternone

Sabato 20. La storia medioevale delle Valli Ceronda e Casternone, nelle terre dei visconti di Baratonia, al centro di una giornata di studio, sabato 20, nella sala Scudieri di Borgo Castello all'interno del parco La Mandria di Venaria. Ospiti, noti medievisti che parleranno di boschi e controllo del territorio nel Medioevo con l'obiettivo di offrire un approfondimento delle tematiche trattate dalla mostra «Boschi & Castelli» (visitabile fino al 25 novembre sempre al borgo Castello, nel weekend dalle 10 alle 13 e dalle 14 alle 17 o su prenotazione).
Il percorso espositivo si snoda, attraverso immagini, suoni e suggestioni, lungo la strada medievale che collegava il castello di Rubianetta alla Rocca di Baratonia, da cui la famiglia dei visconti prese il nome, fino a toccare il castello di La Cassa. Lo stesso viaggio, indietro nel tempo, sarà riproposto sabato dalle due sessioni della giornata di studio. L'appuntamento è per le 9, in compagnia di docenti delle Università di Torino, Bologna e Pavia. Alle 15 seguirà il trasferimento al sito di Rubianetta per visitare il Castellaccio e la Chiesa di S. Giuliano dove saranno tolti i veli al crocifisso trecestentesco, appena restaurato. Alle 15 incomincerà la seconda sessione. PAOLA GATTI

Materiali e pigmenti utilizzati per il plastico.

Ultimi ritocchi prima dell'apertura della mostra.


Et voilà, l'esposizione è pronta!

Boschi & Castelli

Giornata di Studio
"Boschi e controllo del territorio nel Medioevo"

Attività GAT

La Mandria, Salone Scudieri, 20 Ottobre 2007

Alla giornata di studio del 20 ottobre su "Boschi e controllo del territorio nel Medioevo", nata dalla collaborazione tra associazioni e istituti di ricerca (GAT, Amici dell'Ecomuseo della Val Ceronda, CRISM), hanno preso parte alcuni dei più noti medievisti italiani, delle scuole di Torino e di Bologna.

Come ha ricordato **Giuseppe Sergi** (Università di Torino) nella sua premessa, la prima si è occupata soprattutto delle problematiche del potere, la seconda di cultura materiale, e la loro collaborazione costituiva quindi la base scientifica più adeguata all'approfondimento delle tematiche proposte dal convegno.

Bruno Andreolli (Università di Bologna) ha proposto una sintetica ma densa relazione sulla terminologia medievale del bosco, confrontando le definizioni fornite dai glossari più in uso nell'Italia centro-settentrionale con quanto emerge dall'esame diretto della documentazione. I letterati tendono a rifarsi alla tradizione classica trascurando i termini di origine germanica che proprio nei secoli centrali del Medioevo diventano invece fondamentali per distinguere i vari tipi di manto vegetale (*"gualdus"*, *"gahagi"*, foresta). Molto caratteristico del modo, assai diverso dal nostro, con cui gli uomini del Medioevo guardano al bosco è l'onnipresente distinzione tra "*silva fructuosa*" (il bosco di querce che produce le ghiande) e "*silva infructuosa*", e la valutazione della prima in base al numero di maiali che era in grado di nutrire.

Paola Galetti (Università di Bologna) ha affrontato la tematica generale dal punto di vista delle modalità dell'insediamento, illustrando le forme di sfruttamento dell'incolto da parte degli uomini che lo abitavano.

L'importanza dei boschi e del cosiddetto "incolto" per l'approvvigionamento alimentare, ma anche per la costruzione di forme di socialità comunitaria, spiega la preoccupazione da parte delle comunità di garantirsene l'uso ovunque possibile.

Dall'altra parte, mettere le mani sugli incolti significava per i signori togliere libertà e autonomia economica alle comunità, costringendo in questo modo i piccoli proprietari a collegarsi al massaricio di una *curtis*. Dopo il Mille, il restringimento delle superfici forestali è parallelo alla

crescita delle riserve signorili.

Centrale, rispetto alle tematiche generali, la relazione di **Aldo Settia** (Università di Pavia), che ha voluto violenza le difficoltà di ordine documentario e metodologico a istituire il rapporto tra boschi e castelli. In sostanza, però, se esiste un nesso, esso è indiretto e si stabilisce sempre attraverso la sequenza obbligata foresta-dissodamento-nuovo insediamento. Solo a questo punto, per soddisfare vere o presunte necessità difensive, compare il castello, con il quale i signori tentano di costituire o consolidare il potere sui dissodatori. In altri casi la foresta è teatro di iniziative clandestine e effimere.

Giancarlo Chiarle (CRISM, Ecomuseo della Val Ceronda) ha preso in esame le occasioni di confronto tra signori e comunità per lo sfruttamento del bosco, con documentazione di prima mano relativa all'area della Val Ceronda nei secoli del basso Medioevo.

Tra l'altro, ha ricordato lo sfruttamento intensivo ed ecologicamente distruttivo cui furono sottoposte le foreste della fascia prealpina a partire dalla seconda metà del '200 per la produzione del combustibile necessario allo sviluppo dell'attività metallurgica nelle vicine valli di Lanzo.

Un altro documento molto interessante riguarda la definizione dei diritti di caccia "grossa" (cervo, capriolo, camoscio, lupo, cinghiale…) nel territorio di Altessano, là dove nel '600 i Savoia costruiranno, proprio per esercitarvi l'attività venatoria, la reggia di Venaria.

Infine, **Luca Nejrotti**, dottorando in archeologia medievale (Università di Aix-Marseille) e direttore tecnico del GAT, ha illustrato le problematiche legate allo sfruttamento delle risorse idriche, di cui era molto ricca la zona in esame, con particolare riferimento alle ricerche da lui condotte sull'antico mulino di Becua (Baratonia), di cui ha evidenziato le particolarità attraverso un sistematico confronto con i precedenti studi sui mulini delle valli cuneesi.

Giancarlo Chiarle
Ecomuseo della Val Ceronda

Longobardi a Palazzo Bricherasio

RECENSIONI

Una mostra "storica" con molti dati interessanti e qualche rammarico

La rassegna *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, svoltasi dal 28 settembre al 6 gennaio presso la sede principale di Palazzo Bricherasio a Torino, e dal 30 settembre al 9 dicembre presso l'Abbazia della Novalesa, ha riscontrato un grande successo, conquistando sia i torinesi, sia le migliaia di visitatori arrivati da tutta Italia. La mostra, curata da Gian Pietro Brogiolo, ha preso in esame il periodo storico che va dal 400 al 700 d.C., ossia dalla crisi e dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente fino al consolidamento dei nuovi Stati sorti sulle sue rovine.

Utensili di un fabbro-orefice da Castelvecchio di Peveragno (CN) (fine V-VI secolo). Immagine tratta da: *I Longobardi,* 2007.

Cercando di allontanarsi dalle impostazioni delle mostre precedenti (ricordiamo Milano 1978, Cividale del Friuli e Passariano 1999 e Brescia 2000), la rassegna torinese ha cercato di definire un quadro delle principali trasformazioni nelle istituzioni, nel ruolo dell'aristocrazia e della Chiesa e nell'organizzazione dell'insediamento nelle città e nelle campagne. Il filo conduttore era proprio quello del continuo confronto culturale e della progressiva fusione tra le popolazioni romane e il popolo di lontana origine scandinava. L'orizzonte geografico preso in esame dalla rassegna, lo stesso sul quale si sviluppò questo scontro-incontro, comprendeva il Piemonte, l'Italia e l'Occidente mediterraneo.

La mostra, come già detto, è stata ospitata in due diverse sedi: l'Abbazia della Novalesa e Palazzo Bricherasio. La sezione allestita presso la Novalesa ha preso spunto dai resti del monastero fondato nel 726 dal franco Abbone per sviluppare il tema dei luoghi di culto tra il VI e l'VIII secolo. Gli oggetti esposti (codici, reliquiari, sculture, elementi decorativi), oltre a offrire una testimonianza delle strutture e degli arredi liturgici delle chiese altomedievali, illustravano come alcune tra le più importanti fondazioni monastiche longobarde, come la Novalesa, Bobbio, Nonantola e San Salvatore di Brescia, fossero attivi centri di elaborazione culturale e di produzione artistica.

La sede principale di Palazzo Bricherasio, invece, è stata articolata in diverse sezioni, atte a delineare quelle trasformazioni sociali, culturali ed economiche conseguenti all'arrivo dei Longobardi entro i confini dell'Impero e al loro incontro con le popolazioni romanze.

La prima sezione, suddivisa in tre nuclei tematici, si è soffermata essenzialmente sulla trasformazione dello Stato e delle aristocrazie laiche ed ecclesiastiche. La prima parte analizzava il tema della rappresentazione del potere a partire dagli inizi del V secolo, con l'imperatore Onorio, fino ai re longobardi di VII secolo, attraverso l'esposizione degli oggetti e dei simboli che si sono succeduti nel tempo per affermare l'immagine e lo status dei governanti. La seconda parte, intitolata *Dai senatori ai duchi*, illustrava l'evoluzione delle aristocrazie, da quelle senatoriali tardoromane a quelle militari dei regni romano-barbarici, presentando epigrafi e ritratti che esemplificassero il ruolo da esse svolto nella società. Nella terza parte hanno trovato spazio invece gli oggetti inerenti la carica e il ruolo del vescovo, la cui influenza crebbe notevolmente grazie all'espansione del cristianesimo e alla conversione dei barbari dall'arianesimo al cattolicesimo, ma soprattutto grazie alla capacità strategica di catalizzare quelle risorse politiche ed economiche che erano una volta appartenute al potere centrale romano, creando nuovi centri di potere attorno alle sedi episcopali.

La seconda sezione ha preso in esame i principali cambiamenti, avvenuti tra il V e il VII secolo, nelle strutture insediative e nei modi del vivere quotidiano. Sono quindi stati esposti manufatti provenienti da lussuose abitazioni, come ad esempio i mosaici delle ville del Ravennate o le decorazioni del palazzo di un ricco visigoto rinvenute a Pla de Nadal in Spagna, ma anche reperti provenienti da insediamenti d'altura piemontesi o dalla celebre Crypta Balbi di Roma. La comprensione del passaggio dalle sontuose residenze tardoromane ai successivi edifici più poveri e in materiale deperibile era agevolata anche da ricostruzioni multimediali.

Nella terza sezione è stato poi esaminato il clima di insicurezza proprio del periodo, caratterizzato dalla militarizzazione della società e da una crescente attenzione verso i sistemi di difesa. Hanno trovato quindi spazio i tesori, costituiti da monete, gioielli e suppellettili preziose, nascosti in momenti di pericolo e poi non più recuperati dai legittimi proprietari.

Una quarta sezione è stata invece dedicata ai rituali della morte. Accanto alle aree cimiteriali caratterizzate dal rito funerario romano cristianizzato concentrate presso le chiese, da questo periodo apparvero anche in Italia estese necropoli longobarde a campo aperto, con sepolture allineate in file parallele, ma anche tombe isolate di ricchi aristocratici o cimiteri relativi a piccoli gruppi familiari che avevano assunto il controllo di alcune aree, o ancora nuclei di sepolture di guarnigioni longobarde

poi integratesi con la popolazione locale. Per illustrare il complesso panorama dei riti funerari sono stati esposti corredi tombali provenienti dalle più importanti necropoli italiane (Cividale del Friuli, Nocera Umbra, Trezzo d'Adda, Collegno), comprensivi di oggetti di oreficeria e di alto artigianato, che testimoniano, nella produzione e nella scelta iconografica, i sintomi di quel processo di fusione tra i popoli in grado di dar vita, tra il VI e il VII secolo, alle nuove nazioni europee che vengono comunemente definite romano-barbariche.

Il percorso espositivo proponeva infine alcune opere letterarie e artistiche medievali e moderne che fornissero uno spunto di riflessione sulla costruzione del mito dei barbari a opera della storiografia italiana, che li ha spesso dipinti come violenti distruttori dell'Impero romano, a fronte di una realtà storica più complessa e variegata.

Accompagnata dall'uscita editoriale di un catalogo molto accurato, con saggi nuovi e interessanti e con un'aggiornata bibliografia sull'argomento, la mostra si è caratterizzata per un approccio molto più storico che archeologico, come è chiaro sia dagli interventi riportati nella pubblicazione sia dalle tematiche sviluppate nel percorso espositivo. È sembrata infatti evidente la volontà di illustrare questioni che hanno animato il dibattito della storiografia tardoantica e altomedievale degli ultimi anni, con un ammirevole tentativo di portarle al di fuori della cerchia accademica e di far crollare finalmente alcune convinzioni ormai da tempo superate in ambito scientifico ma ancora largamente diffuse a un livello culturale meno approfondito. A nostro giudizio questo obiettivo risulta raggiunto solo in parte: la mostra ci è apparsa ancora troppo dedicata agli "addetti ai lavori", con un apparato didattico piuttosto scarso che non permetteva al comune visitatore di approfondire più di tanto, perché non gli venivano fornite alcune nozioni di base che avrebbero invece potuto comparire in mostra senza troppi sconvolgimenti. Basti pensare

Corredo delle tomba maschile n. 53 della necropoli longobarda di Collegno (TO) (inizi VII secolo). Immagine tratta da: *I Longobardi,* 2007.

Piatto in argento da Isola Rizza (VR) (fine V-VI secolo). Da: *I Longobardi,* 2007.

che di alcuni oggetti, come gli umboni degli scudi, le didascalie riportavano solo il nome tecnico, senza schemi illustrativi che facilmente ne avrebbero chiarito con un colpo d'occhio l'utilizzo, sconosciuto ai più, come ci è capitato di sentire tra le voci dei visitatori. In altri casi si davano per scontate cronologie e attribuzioni culturali molto delicate, come la compresenza nella stessa teca, non spiegata, di fibule gote e fibule longobarde, oppure di materiali provenienti da territori bizantini senza indicazione del perché della loro esposizione. Altre difficoltà interpretative potevano sorgere dall'accostamento di reperti provenienti da zone geografiche molto distanti e con diverse caratteristiche culturali non chiarite, come per i materiali visigoti spagnoli.

Accanto a una concezione storiografica molto moderna e che sicuramente rispecchia lo stato attuale degli studi, ci è sembrato che la parte archeologica risentisse di pesanti eredità del passato: se i reperti archeologici dovevano servire a illustrare e documentare le conclusioni storiche, si sarebbe forse dovuto cercare di rendere meglio conto dei nuovi approcci della disciplina archeologica, dei nuovi metodi d'indagine e delle nuove possibilità di studio che aprono gli scavi moderni. Per la parte sui rituali funerari, per esempio, si è ancora posta troppa attenzione sul corredo in sé come oggetto prezioso e come esempio tipico di cultura germanica, mentre è ormai assodato che esso avesse più una funzione esemplificativa dello *status* che dell'*ethnos* di un individuo.

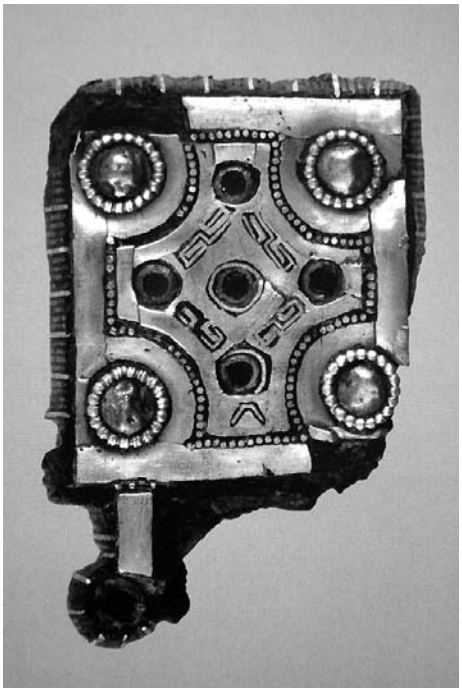
In conclusione: si può nutrire soddisfazione poiché, con questa mostra, Torino è entrata a far parte del circuito di eventi nazionali e internazionali che, oltre a stimolare l'interesse e la coscienza culturale dei cittadini, tentano anche di far uscire dalle aule universitarie i dibattiti sulla storia e di rendere partecipe il grande pubblico dell'evoluzione degli studi; forse andrebbero valutate con più attenzione le strategie di divulgazione scientifica, soprattutto in ambito archeologico.

Sylvie Cheney, Valentina Faudino

Catalogo della mostra: *I Longobardi* 2007. BROGIOLO G.P. - CHAVARRÍA ARNAU A., a cura di, *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della Mostra (Torino, 28 Settembre 2007 - 6 Gennaio 2008), Cinisello Balsamo (Mi).

Mombello Monferrato

Un'inedita finestra sul Piemonte longobardo



Placca di cintura per la sospensione delle armi in ferro, con decorazioni in argento, argento dorato e almandini, proveniente da una sepoltura maschile della necropoli di Mombello (fine VII - inizio VIII secolo).
Immagine tratta da: *Longobardi in Monferrato,* 2007.

Il sito di Mombello Monferrato (AL), in località Mulino Nuovo di Gambarello, è situato all'imbocco della Val Cerrina, che già in Età romana metteva in comunicazione la pianura padana con la Valle del Tanaro, lungo un tracciato stradale minore sulla destra del Po.

Esso documenta l'attività di una famiglia dell'aristocrazia longobarda che prese possesso di un fondo agricolo già sfruttato in Età romana e poi gota, sostituendosi ai precedenti proprietari e costruendovi non solo la propria dimora, ma anche la chiesa per accogliere le sepolture dei suoi membri.

Per quanto riguarda l'abitato, la fase gota, databile tra la fine del V e la metà del VI secolo, vede il proseguirsi delle funzioni già stabilite in Età romana: sembra cioè possibile che una o più famiglie abbiano rioccupato un *pagus* o una *villa rustica* precedentemente abbandonato o forse accorpato a un altro centro di conduzione più importante e ne abbiano riorganizzato l'attività, in un'area probabilmente ben protetta da minacce esterne. Le analisi palinologiche e paleontologiche rivelano infatti da un lato la presenza di ampie aree coltivate a cereali e leguminose oltre a vigneti e frutteti in prossimità degli edifici, e dall'altro l'allevamento di bovini, ovini e suini. Presso l'edificio sono emerse inoltre due tombe in piena terra di una donna anziana e un bambino, una fibula in bronzo con vertici a testa di rapace e un orecchino in bronzo decorato da cerchielli incisi, ancora databili tra fine V e VI secolo.

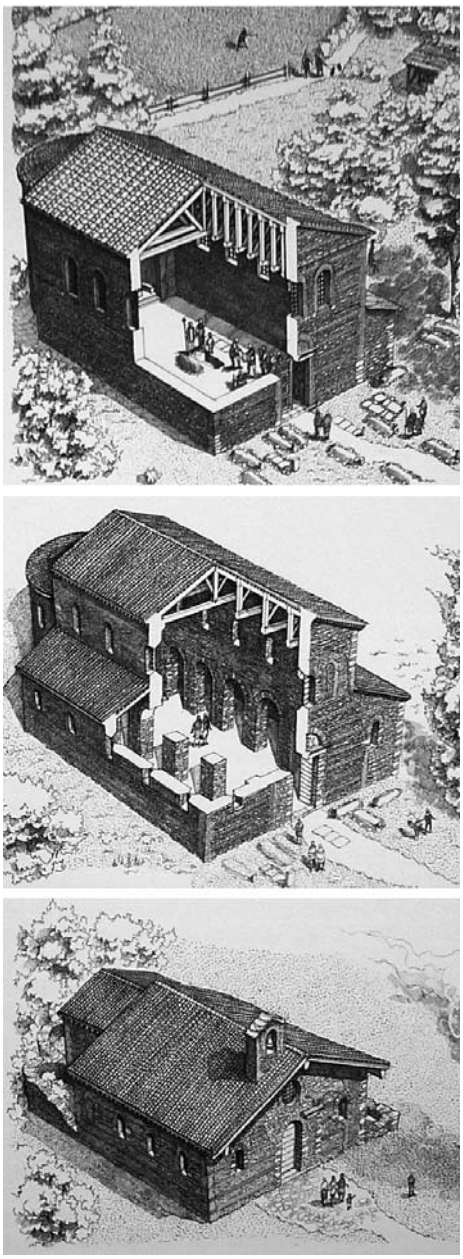
Sulla fase di occupazione di VI secolo, documentata da pochi frammenti ceramici, insiste nel VII secolo una struttura residenziale a pianta quadrangolare in pietra e sporadici laterizi. Agli angoli, grossi blocchi lapidei venivano utilizzati come basi per i pali dell'intelaiatura lignea che costituiva l'ossatura delle pareti, rivestite di argilla e fogliame. Sul lato occidentale si addossava un focolare, in fase con un piano di calpestio in argilla concotta, da cui provengono pettini, frammenti ceramici e un antoniniano piegato. Vi si sovrappone un nuovo piano di pavimentazione realizzato in laterizi e piccoli ciottoli che si estende anche all'esterno, dove si colloca una nuova area di cottura in blocchi lapidei posati di piatto, di poco sopraelevati rispetto alla massicciata di pietre e laterizi che formava una sorta di marciapiede attorno all'edificio.

Lo studio delle sepolture e delle strutture relative all'edificio di culto, emerse a una quindicina di metri a nord-ovest dalle fasi di abitato, permette di integrare le conoscenze sulla vita quotidiana e sul ruolo sociale di questo gruppo umano, ma anche di cogliere l'evoluzione dei costumi funerari nel Piemonte longobardo tra la fine del VI e l'VIII secolo.

La chiesa e il cimitero sono articolati in tre periodi di utilizzo. La prima fase dell'edificio di culto era costituita da un'aula rettangolare in pietra. Nell'angolo interno nord-ovest era situata una tomba a grande cassa rettangolare, contenente sei inumazioni datate dalla metà del VII secolo alla fine del VII - inizi VIII secolo: si tratta di una sepoltura privilegiata, forse dei fondatori della chiesa stessa e dei loro eredi, visto che due dei complementi d'abbigliamento sono molto ricchi. All'esterno si disposero su file più o meno regolari altre tombe rettangolari relative alla prima fase del cimitero, databile al 630-660, costituita da tombe a cassa rettangolare in laterizi, da cui provengono complementi d'abbigliamento e resti di broccato d'oro.

Nella seconda metà del VII secolo la chiesa fu ampliata sul lato meridionale con una navatella, cui si addossarono, sia internamente che esternamente, nuove sepolture, databili dalla fine del VII secolo, generalmente meno curate, delimitate da muretti in ciottoli o a cassa di tegole e mattoni.

Durante la fase di VIII secolo la chiesa venne ricostruita con una nuova articolazione interna: un impianto basilicale scandito da grandi pilastri che suddividevano tre navate.



Ipotesi ricostruttiva dell'edificio di culto e dell'ara necropolare dall'età longobarda (in alto e al centro) all'età romanica (in basso).
Immagine tratta da: *Longobardi in Monferrato,* 2007.

A questo periodo, in cui si registra l'abbandono progressivo dell'usanza del corredo funebre, risalgono sia deposizioni successive in sei tombe più antiche, attribuibili a nuovi membri della stessa famiglia, sia tombe singole in fosse in piena terra, molto strette e allungate, in cui il defunto veniva deposto nudo avvolto nel sudario con le mani incrociate sul bacino o sul petto.

Alla fase di XI e XII secolo risale una nuova struttura muraria con ricostruzione totale del settore sud-ovest dell'edificio. Il piccolo sagrato, ormai dismesso come area sepolcrale, fu pavimentato con grandi lastre di pietra posate a secco. A sud-ovest della chiesa fu costruita, sotto terra, una fornace in mattoni, successiva alla metà dell'XI secolo.

Per quanto riguarda la fase finale del sito, si trattò probabilmente di un abbandono repentino, data la grande quantità di oggetti pregiati lasciati nell'edificio, forse legato ad una piena del vicino torrente, o al trasferimento delle funzioni ecclesiastiche presso un'altra pieve, o all'accentrarsi dell'abitato presso un nuovo centro curtense.

Lo studio del sito ha permesso di ipotizzare che il gruppo longobardo si sostituì in maniera non violenta a quello goto, tralasciando la funzione di gestione del fondo agricolo a favore di un ruolo di protezione militare dell'area circostante il *Castrum Turris*, fortificazione già tardoantica documentata presso l'odierno colle di San Lorenzo. Le analisi palinologiche rivelano infatti un avanzamento del bosco a discapito dei campi, mentre quelle paleontologiche descrivono una diminuzione dei bovini a favore di suini, allevati allo stato brado, e ovicaprini. La dieta di questi abitanti era essenzialmente carnivora, integrata da pesce e legumi, e garantiva un buon livello alimentare, vista l'alta statura dei defunti e gli scarsi stress legati a patologie da alimentazione insufficiente, mentre più numerosi sono i casi di patologie legate a lavori pesanti e all'attività bellica. Questo stile di vita fu mantenuto fino alla prima metà dell'VIII secolo.

Fusaiole in terracotta e pasta vitrea provenienti dall'abitato longobardo di Mombello. Immagine tratta da: *Longobardi in Monferrato,* 2007.

Dall'analisi delle materie prime semilavorate, degli scarti di lavorazione, degli strumenti da lavoro, oltre che dei reperti ossei animali e dai dati palinologici, si è potuto stabilire che nel sito si praticavano la lavorazione del corno, la filatura, la tessitura, la metallurgia, l'allevamento, l'agricoltura, la preparazione di alimenti. Mancano però le evidenze degli impianti produttivi, che probabilmente erano situati all'aperto. Si trattava forse di una cascina padronale organizzata, volta all'autosufficienza almeno per i bisogni primari, ma anche raggiunta da prodotti di pregio di più ampia circolazione, come mostrano alcuni elementi dei ricchi corredi della necropoli.

Con questa testimonianza si accresce e si articola ulteriormente il panorama della presenza longobarda in Piemonte, con dati completi ed esaustivi, provenienti da uno scavo stratigrafico moderno che approfondisce sia gli aspetti della vita quotidiana sia quelli delle pratiche funerarie e di culto e fornisce nuovi strumenti per la ricerca storica altomedievale sul territorio alpino nord-occidentale.

Valentina Faudino

Riferimento bibliografico: *Longobardi in Monferrato* 2007. Micheletto E., a cura di, *Longobardi in Monferrato. Archeologia della "Iudiciaria Torrensis"*, Catalogo della mostra (Casale Monferrato, 1 Aprile 2007 - 2 Marzo 2008), Chivasso (To).

www.archeocarta.it è un progetto ideato e condotto dai Soci del Gruppo Archeologico Torinese

GAT - CONVENZIONI e ACCORDI di collaborazione in essere

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI del PIEMONTE
Accordo di collaborazione pluriennale per il monitoraggio e l'indagine del patrimonio archeologico della Collina Torinese.
Tale accordo è la base su cui si sviluppa il Progetto di Ricognizione sulla Collina Torinese, che vede impegnati i Soci del Settore Ricerca due domeniche al mese (escluso il periodo invernale).

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI della TOSCANA
Convenzione a rinnovo annuale sottoscritta nel 2004/2007 con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana per la realizzazione del progetto di ricognizione pluriennale di una grande area compresa tra i comuni di Sorano, Pitigliano e Manciano (GR). Tale progetto ha condotto alla creazione del Campo Archeologico estivo "Monti del Fiora", la cui direzione è nelle mani della Soprintendenza stessa (dott.ssa Barbieri e dott. Camilli) mentre organizzazione, gestione e contributo all'istituto scolastico che ci ospita sono totalmente a carico dei volontari del GAT.

CITTÀ DI TORINO - ASSESSORATO ALLA CULTURA
Accordo di collaborazione per itinerari guidati tra arte e storia in Torino, illustrati da volontari e da guide turistiche (Progetto "Torino e Oltre" - Responsabile: Enrico Di Nola). Per informazioni, rivolgersi alla nostra Segreteria.

PARCO REGIONALE "LA MANDRIA"
La convenzione, stipulata nel 2005, nasce da una collaborazione specifica sul progetto proposto dal GAT dal nome "BOSCHI & CASTELLI". Tale progetto prevede, su scala pluriennale, di studiare e promuovere (con iniziative culturali varie che hanno già prodotto una mostra) il patrimonio storico archeologico del Parco La Mandria e della zona limitrofa, con attenzione al periodo medievale.

MEDIARES scrl • www.archeomedia.net
È stata stipulata una collaborazione per cui tutti i soci del Gruppo che possiedono una e-mail possono abbonarsi gratuitamente alla rivista archeologica on-line ***Archeomedia*** e riceverne gli avvisi di aggiornamento. Per attivare il servizio è sufficiente spedire la richiesta a: ***club@archeomedia.net***

Ad Taurinorum Fines Ottobre-Novembre 2007

RECENSIONI

A Pecetto, una bella mostra della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte

TAURINI DI CONFINE

Il territorio di Pecetto (To) ha acquistato una sua centralità negli studi sull'età del Ferro in Piemonte e in Italia nordoccidentale grazie alle scoperte e agli scavi condotti negli ultimi anni dalla Soprintendenza per i Beni archeologici del Piemonte sul Bric San Vito. L'importanza di questo sito nell'età del Ferro deriva soprattutto dalle informazioni che ci fornisce sulla popolazione dei *Taurini*, il cui centro principale [*Taurasia* o più probabilmente *Taurunum* - ndr], distrutto e non più rioccupato dopo il 218 a.C., che gravitava nell'attuale area metropolitana di Torino senza tuttavia coincidere con la romana *Augusta Taurinorum* del I sec. a.C., non è ancora ben localizzabile per l'incompletezza dei dati archeologici nella situazione fortemente alterata dalle imponenti fortificazioni succedutesi nel tempo all'esterno della cinta romana e dalla crescita edilizia della città.

disegno G. Macis

Ricostruzione ipotetica dell'*oppidum* dei Taurini precedente ad *Augusta Taurinorum.*

I reperti del Bric San Vito, databili IV-III sec. a.C. e inquadrabili nella cultura La Tène, indicherebbero uno stretto rapporto con l'areale celtico orientale, in particolare con il bacino della Drava (affluente di sinistra del Danubio), che le fonti storiche attribuiscono a quei Taurisci, fratelli di sangue dei Boi, spesso associati ai *Taurini*. Penetrati, probabilmente ancora nel V sec. a.C., come avanguardia del passaggio (poco prima del 388 a.C.) dei Boi diretti in Emilia dal Gran San Bernardo, i *Taurini* avevano forse

Sopra: piano di capanna in fase di scavo. Si noti l'allineamento delle buche di palo. (foto Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, tratta dalla mostra *Ad Taurinorum Fines*).

Momenti di vita celtoligure a Bric San Vito, a cura dell'associazione Terra Taurina.

organizzato fino alla distruzione annibalica un sistema di controllo del territorio imperniato su un centro fortificato come "capitale".

Per la fase protostorica, le campagne di scavo condotte al Bric San Vito hanno riportato in luce focolari e buche di pali di capanne riferibili a un piccolo insediamento. Arroccato sulla cima dell'altura, il Bric San Vito dominava il versante collinare verso Torino e contemporaneamente la piana verso Chieri, che in età preromana era un insediamento dei Liguri. I reperti preromani hanno permesso di evidenziare come siano giunti nel sito prodotti di scambio da aree diverse, segnalando il piccolo insediamento come un probabile centro di ridistribuzione a servizio dell'attività commerciale di un vicino centro produttivo primario, probabilmente di livello protourbano. Insieme alla ceramica realizzata a mano si è rinvenuto un particolare tipo di ceramica lavorata al tornio, caratteristico dei siti della media età del Ferro dell'area provenzale e della bassa valle del Rodano. In questo periodo **(fine V – III sec. a.C.)** l'abitato del Bric San Vito avrebbe quindi rivestito il ruolo di emporio con scambi verso un'area a popolamento ligure. La differenza del repertorio ceramico del Bric San Vito rispetto a quello rinvenuto a Chieri e le numerose testimonianze di influssi transalpini fanno pensare che il nostro sito rappresentasse una "testa di ponte" commerciale taurina verso il territorio ligure.

disegno G. Macis

Ricostruzione ipotetica dell'insediamento dei Taurini localizzato sulla sommità del Bric San Vito (Pecetto).

Coinvolti nelle vicende della seconda guerra punica, i Taurini si opposero in armi all'esercito di Annibale che aveva attraverso le Alpi ma, dopo un assedio di tre giorni, la loro "capitale"

venne distrutta. È dunque probabile che l'insediamento taurino sul Bric San Vito abbia risentito di questo evento, che alla fine del III sec. a.C. ne avrebbe causato l'abbandono.

Una felice collaborazione fra Comune di Pecetto, Soprintendenza ai Beni Archeologici del Piemonte, associazioni culturali (Terra Taurina e Gruppo Archeologico Torinese) e sponsor privati ha finalmente dato visibilità a questa estrema testimonianza di un'antica etnia del Piemonte, consentendo l'allestimento della mostra "*Ad Taurinorum fines*. Il Bric San Vito nell'età del Ferro", che si è tenuta a Pecetto dal 6 ottobre al 16 novembre 2007.

Stefania Padovan

Una delle teche espositive all'interno dei locali del Vecchio Forno a Pecetto.

Fibula bronzea con elemento in pasta vitrea rinvenuta negli strati di abbandono dell'abitato di Bric San Vito, databile intorno al 260 a.C. (fotografata alla mostra *Ad Taurinorum Fines*. Il reperto è conservato nel Museo di Antichità di Torino).

Olla situliforme in ceramica non tornita. IV - III secolo a.C.
(fotografata alla mostra *Ad Taurinorum Fines*.
Il reperto è conservato nel Museo di Antichità di Torino).

Archeologia e volontariato in collina

Dal 1991 il Gruppo Archeologico Torinese (GAT), grazie all'impegno di volontari tanto anonimi quanto attivi, sta conducendo una intensa **attività di ricerca** sulla Collina Torinese, col fine di giungere a una sua più completa comprensione e rivalutazione dal punto di vista storico-archeologico. La **ricognizione** dell'area collinare ha portato, tra l'altro, al ritrovamento di tre siti archeologici protostorici di rilevante importanza (Bric San Vito nel 1991, Castelvecchio nel 1995, Verrua Savoia nel 1996).

Dal momento che il volontariato necessita di un **corretto rapporto con le istituzioni**, le indagini archeologiche del GAT sul territorio collinare, anche quelle di semplice ricognizione, sono sempre concordate con la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e da essa autorizzate; i volontari del GAT, infatti, deprecano e combattono ogni forma di intervento archeologico clandestino. Tutti i reperti rinvenuti nelle attività di volontariato vengono consegnati al Museo di Antichità di Torino; alcuni tra i più significativi, rinvenuti a Castelvecchio di Testona, sono oggi esposti nella sala dedicata al territorio piemontese.

Per i soci del GAT, l'aver contribuito alla valorizzazione del patrimonio storico e archeologico rappresenta la più grande delle ricompense.

Il Gruppo Archeologico Torinese e il Bric San Vito

Il sito, nascosto dalla vegetazione, viene **individuato** dai volontari del GAT nel 1991, a seguito di una ricognizione occasionale del socio Giuseppe Zucco, e subito **segnalato** alla **Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte**.

A partire dal 1992, le ricognizioni sulle pendici del Bric San Vito restituiscono una grande quantità di terrecotte di epoca protostorica. Si dà inizio alla pulizia e alla decorticazione superficiale della sommità del colle; queste operazioni portano al rinvenimento di copioso materiale, di varia natura, relativo a tutte le **fasi di occupazione** del sito, dall'età protostorica ai giorni nostri, attraversando l'età romana e il Medioevo. Nel 1993, grazie all'aiuto del Gruppo Alpini di Pecetto, i volontari del GAT evidenziano per intero il perimetro della struttura muraria medievale, ripulendo anche il vallo sottostante.

Nel 1994, terminate le operazioni preliminari, la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte inizia le **indagini stratigrafiche** del sito.

Gli scavi condotti sul Bric San Vito tra il 1994 e il 1996 (a cura di Gabriella Pantò e Filippo M. Gambari) e le successive **analisi dei materiali** rinvenuti hanno sostanzialmente chiarito le caratteristiche e le **dinamiche abitative del sito**, tuttavia il lavoro di **tutela** e **valorizzazione** non può certo dirsi concluso.

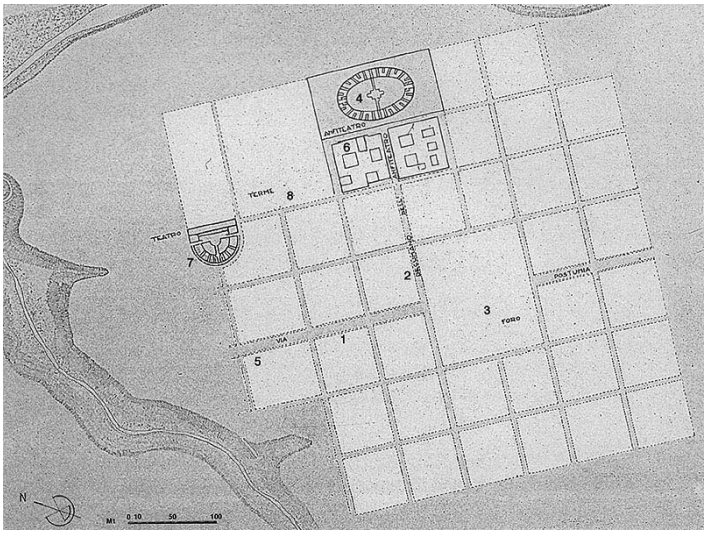
Da quando l'area è stata individuata il Gruppo Archeologico Torinese non ha mai smesso di occuparsene, in questo coadiuvato puntualmente dagli Alpini di Pecetto e supportato dagli Enti preposti, *in primis* la citata Soprintendenza, la Regione Piemonte, la Provincia di Torino e, ovviamente, lo stesso **Comune di Pecetto**. Il **monitoraggio periodico** del Bric San Vito permette di rendersi conto delle condizioni in cui versa il sito, di mantenere e migliorare l'accessibilità del percorso, di curare l'area archeologica in modo che conservi una condizione di decoro, di avvisare prontamente gli Enti preposti in caso di riscontro di situazioni a rischio. La **collaborazione** occasionale con altre realtà volontaristiche legate al territorio (ricordiamo per tutte *Pro Natura* e *Legambiente*) ha consentito, nel tempo, la realizzazione di mostre, conferenze, visite guidate e altre iniziative di valorizzazione del sito. In particolare, grazie alla fruttuosa sinergia instauratasi negli ultimi anni tra il Gruppo Archeologico Torinese e l'associazione *Terra Taurina*, il Bric San Vito, che si è rivelato una delle più notevoli aree archeologiche della Collina Torinese, continua ad essere il fulcro attorno al quale ruotano, con cadenza periodica, eventi di rievocazione storica e di valorizzazione culturale. *(F.D.)*

I Teatri romani del Piemonte

Nella realtà urbana del Piemonte romano di epoca imperiale il teatro rappresenta una presenza capillare, sebbene non sempre visibile ma talora riscontrata sulla base di scavi archeologici o riportata da fonti letterarie.

Rimangono resti evidenti di quelli di *Augusta Taurinorum*, *Augusta Bagiennorum* e *Libarna*, mentre per *Eporedia*, *Aquae Statiellae*, *Vercellae*, *Alba Pompeia* e *Pollentia* presenza e ubicazione sono documentate ma non direttamente leggibili sul territorio.

Senza dubbio questa diffusione va riportata alla specifica funzione del teatro romano in generale, sede di spettacoli molto popolari, seppur spesso di basso livello, come mimo e pantomima. Tuttavia il teatro si impone anche per il suo valore monumentale, a partire dall'imponenza della struttura, se si considera l'altezza stimata del teatro di *Libarna*, circa 15 metri, o di quello di Torino che, probabilmente, superava la cinta muraria, alta all'incirca 12 metri.

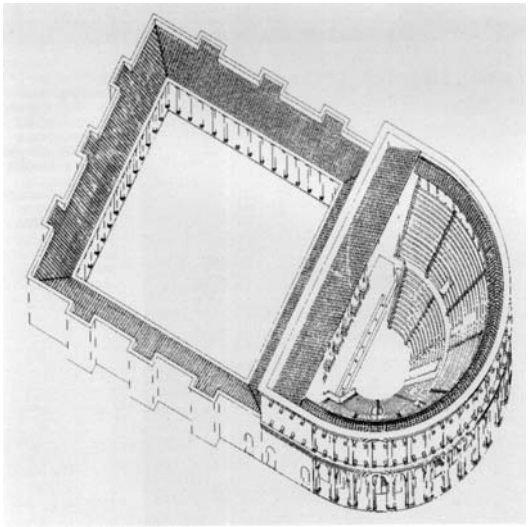


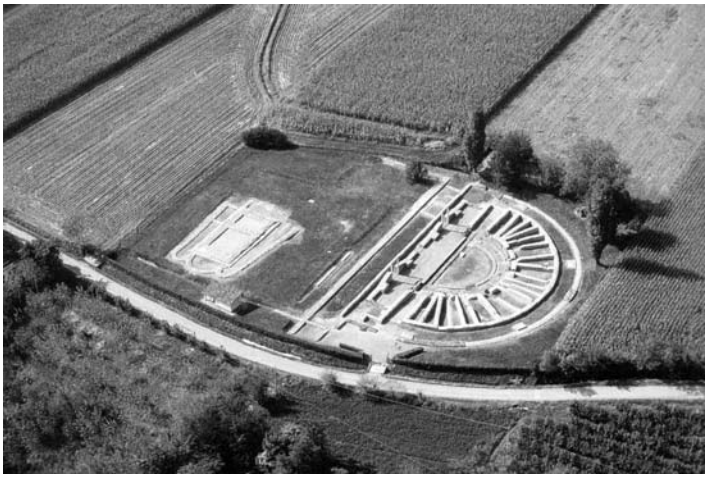
Pianta di Libarna (da A. Mandolesi, *Piemonte romano*, 2003).

Contribuisce, in effetti, a definire in maniera rilevante la fisionomia della città, in quanto inserito, a differenza dell'anfiteatro, all'interno del perimetro urbano; inoltre è in genere ben calibrato sulla dimensione della città, a testimonianza del suo inserimento nell'originario progetto urbanistico.

La programmazione dello spazio destinato agli spettacoli è, in particolare, riscontrabile ad *Augusta Bagiennorum* e a *Libarna*, dove il teatro occupa due isolati contigui.

In effetti, l'unico caso piemontese di ampliamento e modifiche di una certa entità sembra essere quello di Torino, per il quale si ipotizzano tre principali fasi costruttive, di cui la prima coinciderebbe con la prima edificazione della città (inizi I sec. d.C.) e, forse, con una struttura ancora parzialmente lignea, mentre tra il II e il III sec. d.C. si completa l'evoluzione da un edificio relativamente ridotto e semplice a un altro caratterizzato da notevoli dimensioni e complessità, rendendo persino necessaria una revisione globale del disegno urbano nel settore nordorientale.


Assonometria ricostruttiva del teatro di Libarna (da E. Panero, *La città romana in Piemonte*, 2000).


Teatro di *Augusta Bagiennorum* (da L. Papotti, *Strutture per spettacolo del Piemonte romano in Archeologia in Piemonte*, 1998).

Peraltro, l'ubicazione di un teatro romano nel tessuto urbano è "flessibile", nel senso che risponde alle esigenze pratiche e funzionali specifiche di ciascun contesto; può, ad esempio, trovarsi in stretto collegamento con le porte, per consentire l'affluenza del pubblico senza intralciare il traffico ordinario e, nel contempo, agevolando l'accesso anche a chi arriva dalla campagna e dai borghi rurali per assistere agli spettacoli.

Frequentemente si ha anche uno stretto collegamento con i principali assi viari urbani e con le più importanti zone pubbliche, come l'area forense.

In particolare, il teatro di *Augusta Taurinorum*, pur occupando un'*insula* periferica nell'angolo nord-est, a ridosso delle mura, risulta prossimo al cardo massimo e alla Porta Palatina, presso cui confluivano le vie provenienti da Vercelli e dalla pianura padana.

Anche a *Libarna* la sua collocazione all'estremità settentrionale del nucleo urbano è periferica, ma il suo ingresso principale sbocca direttamente su un decumano che si immette nel *cardo maximus*, corrispondente al tratto urbano della *via Postumia*, diretta a Genova.

La stretta connessione con il foro segue, invece, un modello frequente in ambito cisalpino, come a *Brixia*-Brescia; in Piemonte si riscontra ad *Augusta Bagiennorum*, *Pollentia* e ad *Aquae Statiellae*, dove la fontana "bollente", fulcro dell'impianto urbano, funge da raccordo tra il foro e il teatro.

Quanto alla struttura, i due principali elementi di cui il teatro si compone rimangono gli stessi del teatro greco, *scaena* (spazio riservato alla rappresentazione) e *cavea* (spazio riservato agli spettatori) che, però, nel mondo latino si fondono in un unico e organico corpo di fabbrica, dando luogo a uno schema standard semplice e funzionale, con un fabbricato teatrale in senso stretto cui si affianca una grande recinto porticato (*porticus post scaenam*).

La *cavea* è delimitata da una facciata semicircolare di norma con arcate, per lo più a due ordini, nella quale sono ricavate gli

ingressi per gli spettatori; a *Libarna* sono attestate 21 arcate, di cui restano 14 dei 22 pilastri su cui si impostavano.

Il suo diametro costituisce l'elemento base per ricostruire le dimensioni dell'intero complesso; in Piemonte si registrano 74 metri per il teatro di Pollenzo, 60 per quelli di Torino e Acqui Terme, 57 a Benevagienna**,** 56 a Libarna**.**

Peraltro, prima degli studi moderni e delle più recenti campagne di scavo, ci si focalizzava principalmente sulla presunta capienza dei teatri, ritenuto l'unico indicatore per tentare di definire la consistenza numerica di un centro abitato; secondo un metodo elaborato alla fine dell'800 dal Beloch, nelle realtà italiane il numero degli spettatori sarebbe all'incirca equivalente a un terzo del totale della popolazione cittadina.

In realtà le stime non possono che essere approssimative, se si considera anche la difficoltà di calcolare la percentuale di spettatori proveniente dalle zone extraurbane.

Per il Piemonte si ipotizzano circa 4.500 posti per il teatro di *Pollentia*, circa 3.800 per quello di *Libarna*, circa 3.500 per quello di *Augusta Taurinorum*, circa 3.000 per quello di *Augusta Bagiennorum* e un migliaio per quello di *Eporedia* (contro, ad esempio, i 7-8.000 di quello di *Mediolanum*).

Di questi edifici rimangono talora tracce anche della *porticus post scaenam*, l'area porticata utilizzata dagli spettatori come *foyer* durante gli intervalli degli spettacoli, il cui perimetro è ancora ben visibile nelle aree archeologiche di Serravalle Scrivia e Benevagienna e, in parte, a Torino stessa.

Si presume che di norma lo spazio aperto fosse sistemato a giardino con al centro un sacello o un'edicola, dedicata con buona probabilità al dio Bacco, persistenza di una tradizione arcaica che riconnetteva lo spettacolo teatrale alla sfera religiosa in generale e a Dioniso in particolare.

Se ne ha piena evidenza ad *Augusta Bagiennorum*, dove, all'interno di una piazza porticata quadrata di quasi 70 metri di lato, si trovano i resti di un tempio (muri di fondazione e pianta rettangolare con pronao), poi adattato a luogo di culto cristiano, prima con una struttura del IV-V sec. e, successivamente, nel X sec., con una chiesa a tre navate**.**

Rimangono anche alcune riproduzioni di pitture parietali policrome, ormai perdute, probabilmente pertinenti al quadriportico torinese; vi compaiono cesti di fogliame e figure di uccelli, anfore e candelabri, che lasciano immaginare l'eleganza dell'ambiente.

Per quel che riguarda le tecniche costruttive, il modello più diffuso in Piemonte prevede una *cavea* di tipo misto, parte su terrapieno parte su sostegni in muratura.

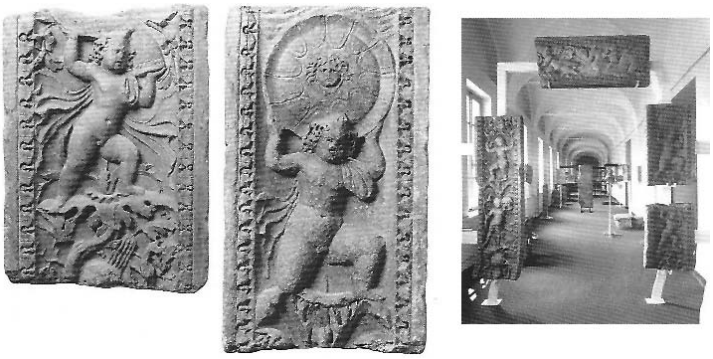
In pratica, il piano dell'orchestra viene ricavato a una quota inferiore rispetto al piano stradale, come ad esempio attestato a *Libarna* e a Torino, nelle quali si riscontra rispettivamente circa a 1 metro e a 1,5 metri di dislivello, e il terreno proveniente dallo scavo viene utilizzato come sostegno dell'ima cavea (corrispondente alla fascia inferiore delle gradinate).

Ne consegue che la struttura poggia direttamente su un riempimento in terra sciolta, contenuto da robuste murature anulari, cui si collegano murature radiali che servono a frammentare lo stesso terrapieno e a definire i corridoi di passaggio.

Inoltre, i resti delle strutture murarie indicano, tra la tarda età repubblicana e tutto il I sec. d.C., un utilizzo prevalente dell'*opus mixtum*, *lixtatum* o *incertum*.

Ben poco, al contrario, si sa dei rivestimenti e dell'apparato decorativo in generale, tanto più che i ritrovamenti occasionali dei secoli scorsi non sono supportati da adeguati dati di scavo.

Le cronache parlano di notevoli quantità di frammenti di marmo bianco e colorato e di elementi architettonici quali cornici, fregi e bassorilievi, come a Benevagienna e *Libarna*; a Torino risultano rivestiti di marmo (delle Alpi Apuane o di



Museo Civico di Ivrea. Rilievi decorativi rinvenuti nell'area del teatro (da P. Ramella, *Ivrea e Canavese*, 2003, e L. Papotti, v. pag. 26).

Valdieri) sia orchestra che palcoscenico, mentre nel museo di Ivrea sono conservate quattro lastre anch'esse marmoree, forse pertinenti a un portale del teatro, su cui sono scolpiti in rilievo dei putti che sostengono maschere del teatro classico.

Sovente si tratta di marmi pregiati di importazione, a riprova di un commercio florido e vitale sia verso est sino alla Grecia e al Medioriente, sia verso ovest e l'area tirrenica delle cave di Carrara.

Del resto il teatro, analogamente ad altre opere pubbliche, è oggetto di atti di mecenatismo a scopo propagandistico da parte di facoltosi personaggi; a parte la controversa iscrizione di Torino che attesterebbe donazioni di strutture pertinenti al teatro da parte di esponenti della celebre dinastia cozia, si ipotizza, ad esempio, sempre su base epigrafica, che il teatro di *Libarna* sia legato alla munificenza di *Atilius Bradua*, parente di Erode Attico, uomo politico greco del II sec., noto, tra l'altro, per aver donato un odeon alla città di Atene.

Altri elementi, meno appariscenti ma altrettanto significativi della complessità degli impianti, sono quelli legati alla loro mera funzionalità, quali i pozzetti a sezione quadrata per la manovra del sipario (che nel teatro romano viene trascinato dal basso verso l'alto per mezzo di un sistema di argani e contrappesi), come testimoniato a Torino, *Libarna* e Benevagienna.

O anche i reperti di Ivrea e di Torino legati al sistema di regolamentazione idrica, quali canaline, tubi in piombo o in laterizio per convogliare le acque della *cavea* verso la rete fognaria.

Un caso esemplare di sintesi tra funzionalità ed estetica è presumibilmente rintracciabile a *Libarna*, dove l'ingresso principale si dilatava in due nicchie semicircolari che si suppone destinate ad accogliere giochi d'acqua proprio per la presenza di strutture idriche.

Marina Luongo

Iscrizioni relative ad atti di mecenatismo: superiore da Torino, inferiore da Libarna (da D. Vota, *I tempi di Cozio*, 1999 e L. Papotti, v. pag. 26).

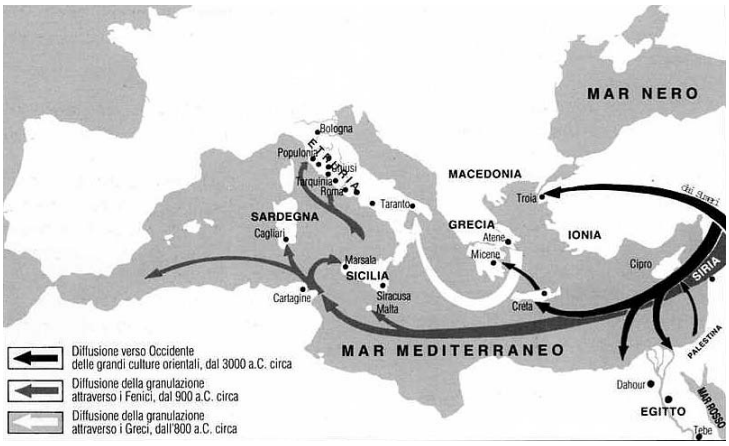
La tecnica orafa della granulazione

RIFLETTORE

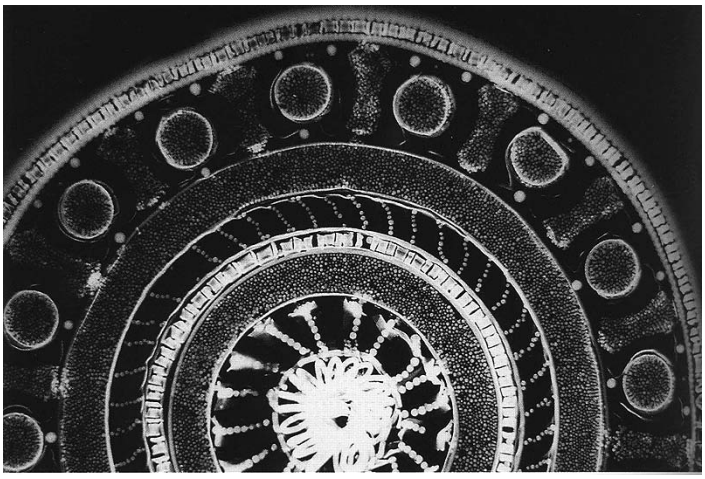
Non è più un mistero, ma resta un passo da gigante nella lavorazione dei metalli

L'antica tecnica della granulazione, e in particolare quella etrusca, è un tema che, soprattutto dalla metà del XIX secolo, ha interessato un vasto pubblico di archeologi, antiquari, orafi e anche persone comuni, tutti attratti dagli antichi gioielli che sorprendevano per ricchezza decorativa e finezza della lavorazione. Nel 1862, in occasione dell'Esposizione Universale di Londra, fu pubblicato un trattato dell'orafo romano Alessandro Castellani dal titolo *Antique Jewellery and its Revival*, nel quale la tecnica della granulazione era definita nel modo seguente: *"Dal latino* granum*, arte di attaccare solo mediante minuscoli punti piccole sferette su un supporto metallico"*. Tuttavia, solo recentemente, in seguito all'introduzione anche nel campo dei beni culturali di tecniche di analisi più sofisticate, come la microscopia ottica, la microscopia elettronica a scansione o la spettrofotometria FT-IR, è stato possibile ricostruire le fasi della lavorazione, ricreando gli ambienti, gli strumenti e i metodi di lavoro degli antichi artigiani.

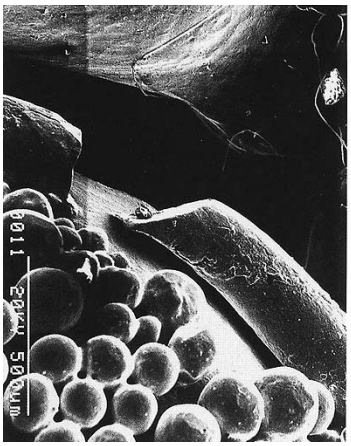
A dispetto del fatto che la granulazione più conosciuta sia quella etrusca, la tecnica affonda le sue radici in un passato ricco di tradizioni e culture di quasi 2000 anni anteriore. Gli oggetti più antichi con decorazione granulata risalgono, infatti, al 2500 a.C. e provengono dalle tombe reali di Ur, in Mesopotamia. Da qui la tecnica si diffuse in Anatolia, in Siria, a Troia, nella civiltà micenea e in Egitto. Sono degni di nota i tesori del Nuovo Regno (1559 a.C. – 1085 a.C.) e, in particolare, lo straordinario corredo del faraone Tutankamon: pugnali, anelli e bracciali portano motivi decorativi con granulazione lineare, a triangoli e a rombi. Tuttavia, il primo passo verso l'Europa avvenne solamente nel X secolo a.C. per merito dei mercanti fenici, i quali, partendo dalle coste della Siria, si stabilirono in piccoli nuclei anche nella zona tirrenica.

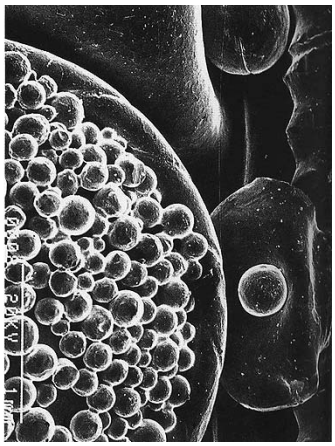


La diffusione verso Occidente della tecnica della granulazione attraverso varie epoche.



Qui sopra: l'immagine radiografica mostra in chiaro le parti metalliche meno trasparenti ai raggi X dell'orecchino a disco da Cetona. In basso: dettagli fotografati al microscopio elettronico. I grani hanno spessori fino a 0,07 mm.





(Le foto di questa pagina sono tratte da Granulazione etrusca, un'antica arte orafa*, Gerhard Nestler e Edilberto Formigli, Nuova Immagine Editrice).*

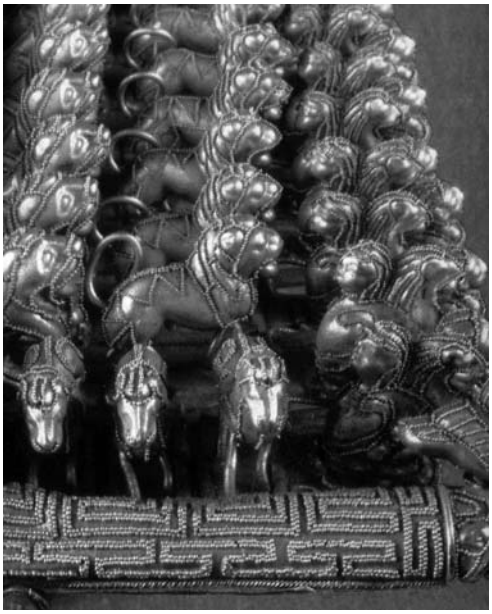
Ciò potrebbe spiegare il fatto che i primi gioielli granulati degli Etruschi sembrino essere maggiormente influenzati dall'arte fenicia che da quella greca, diffusasi solo a partire dal IX secolo a.C. in seguito alle colonizzazioni greche nel Sud Italia.

In ogni modo, furono gli Etruschi a perfezionare la tecnica della granulazione tra l'VIII e il IV secolo. Inizialmente, la tipologia decorativa più diffusa era quella geometrica, che si avvaleva dell'utilizzo di un numero limitato di grani, mentre nella fase tardo-orientalizzante comparvero forme mature caratterizzate da una notevole quantità di grani.

Nella seconda metà del VII secolo apparvero a Vulci e a Vetulonia la tecnica della *silhouette* e la decorazione "a pulviscolo", caratterizzata dall'utilizzo di grani di dimensioni talmente ridotte da essere indistinguibili a occhio nudo. È proprio in questo periodo che la tecnica della granulazione raggiunse il massimo splendore, come si desume dagli splendidi gioielli rinvenuti nella tomba Regolini-Galassi a Cerveteri, in quelle di Cetona presso Chiusi e di Tarquinia. In età arcaica, nel VI secolo a.C., quest'arte orafa perse un po' dell'importanza che possedeva nel secolo precedente. I grani erano accompagnati da fili a spirale e fili godronati, ovvero zigrinati, di varie forme e disposti in composizioni fantasiose. Nel periodo classico, tra il V e il IV secolo a.C. la granulazione non rappresentò più solo una ricca decorazione, ma servì anche come copertura di giunture e come ponte per rinforzare saldature. In questo caso, però, i grani venivano gettati alla rinfusa, senza creare alcun motivo decorativo. Caratteristiche della seconda metà del IV secolo a.C. sono le tipologie degli orecchini a disco, con decorazione concentrica, e degli orecchini a bauletto, a forma di cilindro aperto.

Con la colonizzazione romana dell'Etruria, a causa delle guerre e in seguito al cambiamento del gusto e della moda, l'applicazione del granulato si fece sempre più rara, per poi scomparire definitivamente senza lasciare in eredità una conoscenza precisa della formula che ne permetteva la realizzazione. Un'aura di mistero ha quindi circondato la tecnica della granulazione a partire dal Rinascimento fino al XX secolo inoltrato. Nel corso della storia, ciò nonostante, furono molti coloro che cercarono di scoprire il segreto della granulazione, dagli artigiani bizantini a Benvenuto Cellini, al già menzionato orafo Castellani, fino ad arrivare, solo nel 1933, agli studi dell'inglese H.A.P. Litterdale, che avanzò

l'ipotesi dell'impiego come adesivo e saldante di una pasta di idrossido di rame, il quale, durante il riscaldamento, si decompone prima in ossido di rame e successivamente in rame, formando una giunzione praticamente invisibile tra le due parti in oro. Solo negli anni Ottanta, grazie agli studi di Parini, Formigli e Mello, si riuscì a dimostrare scientificamente, attraverso una sezione metallografica, che la percentuale di rame nel punto di contatto tra i grani e il sottofondo di lamina era, effettivamente, di molto superiore alla quantità di rame presente all'interno della sfera. Vennero in seguito chiariti anche gli altri aspetti della lavorazione, dalla produzione dei grani alla loro saldatura sulla lamina di supporto.



Dettaglio di una placchetta d'oro proveniente dalla tomba Bernardini di Praeneste, secondo quarto del VII secolo a.C. Tratta da *Arte, l'arte fenicia e l'arte etrusca*, Edizione speciale per il Sole 24 Ore.

Inizialmente, l'orafo etrusco tagliava da una sottile lamina d'oro delle strisce che venivano successivamente arrotolate su se stesse e pressate tra due lastre lisce fino ad ottenere dei fili a sezione tonda, tagliati poi in piccole parti. In seguito, queste erano collocate all'interno di un crogiuolo di ceramica: tra uno strato di particelle d'oro e l'altro era posto uno strato di polvere di carbone di legna. Il crogiuolo così preparato era coperto e riscaldato a circa 1000°C, permettendo la fusione delle particelle e la formazione dei grani, che potevano raggiungere un diametro di qualche decimo di millimetro. Successivamente, il contenuto del crogiuolo doveva essere filtrato e i grani lavati con dell'acqua dai residui del carbone. Per la cernita dei grani secondo la loro grandezza è probabile che gli orafi etruschi utilizzassero dei filtri da cucina o delle tavolette che, fatte passare sopra la massa dei grani, trascinavano con sé solamente quelli con il medesimo diametro. Dopo aver ottenuto i grani e averli suddivisi secondo le diverse dimensioni, occorreva disporli sul supporto metallico. Quest'operazione necessitava di un collante che servisse come adesivo prima e poi, una volta carbonizzato, come mezzo riducente. Il saldante impiegato dagli Etruschi era, probabilmente, la crisocolla (dal greco *chrysos*, oro, e *colla*, colla), antico nome della malachite, carbonato basico di rame. Questo, o in alternativa un altro composto di sale di rame disciolto in acqua, era steso sulla superficie della lamina, sulla quale i grani, dopo essere stati presi con l'ausilio di un pennello bagnato, venivano posizionati a formare decorazioni geometriche, figure animali e umane o motivi floreali. La saldatura, aiutata dall'azione di un fondente come la soda che aveva il compito di abbassare la tensione superficiale del film liquido rame-oro, avveniva grazie alla riduzione del composto di rame e alla formazione, nella zona di contatto tra i grani e il supporto, di una lega di oro arricchita di rame.

Nonostante i numerosi studi e pubblicazioni inerenti all'argomento, molti problemi relativi alla tecnica della granulazione rimangono ancora aperti. Il processo di lavorazione si è rivelato infatti come una complessa serie di procedimenti alternativi, realizzabili attraverso metodi diversi. Inoltre, sono poche le fonti storiche, tra cui Plinio il Vecchio, Vannoccio di Biringuccio, orafo senese che descrisse la produzione dei grani nella sua opera *De La Pyrotechnia* del 1540, o Benvenuto Cellini, che forniscono precise indicazioni sulle vere tecniche antiche. Un campo di indagine in continua evoluzione come quello dell'archeometria ha tuttavia permesso, negli ultimi anni, di comprendere meglio l'antica arte della granulazione, che ancora oggi esercita il suo straordinario fascino.

Sylvie Cheney

Editoria GAT

PIETRE D'EGITTO
Sperimentazione di un'ipotesi di sollevamento di grandi pesi nell'Antico Egitto

Reperibile presso
la segreteria del G.A.T.:
Via BAZZI, 2 - 10152 TORINO
Tel. 011.43.66.333
il venerdì h. 18-21

offerta minima: Euro **5,00**

Formato 15x21 cm
78 pagine + 24 tavole a colori

Fare archeologia non significa soltanto scavare alla ricerca di nuovi reperti ma vuol dire anche trovare una spiegazione a reperti insoliti o ricostruire modalità di comportamento di popoli antichi; quest'ultima è, in particolare, un'attività tipica dell'archeologia sperimentale.

Da queste considerazioni ebbe origine, nel 1996, la sperimentazione chiamata *"Cheope '96"* avente il preciso scopo di verificare un'ipotesi di sollevamento di grandi pesi nell'Antico Egitto.

"Pietre d'Egitto" è una descrizione delle fasi del progetto, dei risultati raggiunti e soprattutto un rimando ad alcuni reperti, spunti di partenza della sperimentazione. Il progetto nacque infatti dallo studio di alcuni oggetti rinvenuti nelle tombe (che potremmo chiamare "dondoli"), piccoli dispositivi descritti da Erodoto di Alicarnasso nelle sue "Storie" come "macchine a travi corti" che sollevavano di gradino in gradino i blocchi per la costruzione delle piramidi.

La sinergia attuata tra due diverse associazioni di volontariato, accomunate dal medesimo interesse archeologico, e uno studioso indipendente, ha permesso la realizzazione di un valido progetto di archeologia sperimentale; infatti, senza la disponibilità di tanti volontari che hanno prestato gratuitamente e con entusiasmo la propria opera, il progetto avrebbe difficilmente trovato compiutezza.

La calligrafia svelata

Rudimenti di diplomatica e paleografia

Nel catalogo della mostra "Boschi & Castelli", edito a cura del GAT (vedi articolo a pag. 17 e segg.), si possono osservare alcune riproduzioni fotografiche di documenti originali analizzati da Giancarlo Chiarle come preziosa miniera di informazioni di natura storica sul castello della Rubbianetta.

Il primo passo di ogni seria indagine archeologica è dato infatti dallo studio delle fonti e fra esse quelle documentarie svolgono un ruolo fondamentale, particolarmente quando si tratta di siti medievali. Dello studio di antichi documenti, quali le pergamene che fanno bella mostra di sé nel catalogo, si occupano archivisti e storici esperti di diplomatica e paleografia, discipline di cui cercheremo di chiarire in questo breve articolo fondamenti e finalità.

DE
RE DIPLOMATICA
LIBER PRIMUS,
In quo veterum Instrumentorum antiquitas, materia, & scripturæ explicantur.
CAPUT PRIMUM.
I. Operis utilitas. II. Occasio. III. Scopus. IV. Duo extrema vitanda.

La voce "diplomatica" deriva dal vocabolo greco "diploma" (DÍPLÒÔ = raddoppio), termine che in origine era usato per ogni documento che veniva scritto su due tavolette unite fra loro (dittici). Ben presto divenne sinonimo di documento e gli umanisti iniziarono a utilizzarlo per indicare gli atti solenni emessi dalle cancellerie regie o imperiali.

La **diplomatica** come scienza storica nacque nel 1681, anno di pubblicazione della monumentale opera di Jean Mabillon *De re diplomatica*: nei due secoli precedenti c'erano stati eruditi che si erano occupati dello studio di documenti, ma fu il Mabillon a dettare le regole con cui stabilire l'autenticità e l'originalità di un documento; oggi si intende per diplomatica una disciplina ausiliaria della storia che si occupa dello studio delle fonti documentarie.

Se questa disciplina si occupa del documento, bisogna allora specificare il significato del termine in ambito diplomatistico: basta infatti scorrere un qualsiasi dizionario per rendersi conto di come il vocabolo si presti a molteplici interpretazioni. In questo senso ha fatto scuola la celebre definizione del Paoli: "*È una testimonianza scritta di un fatto di natura giuridica, compilata con l'osservanza di certe determinate forme, le quali sono destinate a procurarle fede e a darle forza di prova*". Si privilegia in questo caso l'accezione di testimonianza e ne derivano tre elementi fondamentali: la circostanza della scrittura (vale solo l'attestazione scritta di un elemento di prova); la natura del contenuto (deve essere redatto allo scopo di tramandare un atto); la forma della redazione (risponde a norme precise tali da conferire al documento la credibilità necessaria).

Ne consegue che la diplomatica è la disciplina che ha per oggetto lo studio critico dei documenti al fine di determinarne il valore come testimonianza storica. Così come in ambito archeologico è necessario scoticare per iniziare uno scavo, allo stesso modo nella diplomatica bisogna sapere, una volta grattato via lo strato superficiale – se mi si passa la metafora – andare oltre gli elementi formali che emergono dal documento (separare lo scotico…) e comprendere le reali motivazioni che ne hanno determinato la produzione: l'analisi critica esercitata dalla diplomatica si basa sulle forme del documento, le quali hanno una loro tipicità, e in esso si possono riscontrare schemi espressivi e elementi formali ricorrenti all'interno dei quali è racchiuso il nucleo, la dichiarazione dell'atto che si compie o si è compiuto.

Essa deve ricostruire schematicamente il processo di documentazione nelle sue varie fasi seguendo un metodo storico, in maniera da accertare la genuinità della singola attestazione e controllando l'aderenza delle sue forme alla prassi richiesta in quel particolare ambiente per quel determinato tipo di documento, e recare un contributo alla storia attraverso una conoscenza approfondita degli ordinamenti e degli istituti da cui la documentazione discende; per motivi di necessità il campo di indagine viene ristretto all'età medievale e umanistica, e al mondo occidentale.

Nella diplomatica generale vi sono, secondo uno dei più rinomati studiosi della materia, il Pratesi, tre grandi categorie: documenti pubblici, privati e semipubblici. I documenti pubblici sono tali in quanto rilasciati da una cancelleria, ufficio in cui si svolgono tutte le pratiche inerenti all'emanazione di documenti di pubbliche autorità; anzi il fondamento dell'autenticità risiede nella sua emanazione da parte della cancelleria stessa. Appartengono a questa categoria i diplomi imperiali, le bolle papali, ecc.

I documenti privati sono quelli redatti fuori da una cancelleria e privi di ogni carattere specifico di solennità: gli atti notarili, ad esempio.

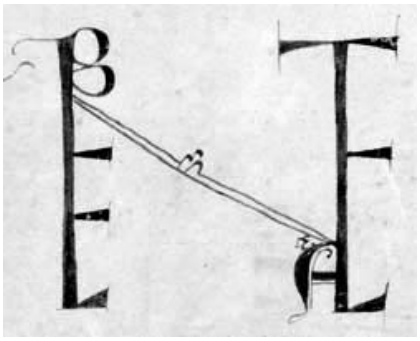
Alla terza categoria appartengono i documenti emanati da autorità minori (signori feudali, vescovi, ecc.), che, non disponendo di un proprio ufficio per la spedizione dei documenti, ricorrono all'opera di scrittori di carte privati (notai) assumendoli spesso al proprio servizio e imponendo loro di seguire taluni canoni particolari che conferiscono al testo una certa solennità.

Nell'analisi diplomatica di un documento bisogna tenere conto dei caratteri estrinseci, esteriori, e di quelli intrinseci. I primi sono quelli che si riferiscono alla sua fattura materiale e ne costituiscono l'apparenza esteriore, potendosi esaminare indipendentemente dal contenuto: la materia scrittoria (pergamena, carta), la presenza di segni speciali o note di cancelleria, i sigilli; i caratteri intrinseci si riferiscono al contenuto del documento, inteso sempre sotto l'aspetto formale.

Nelle valutazioni relative alla materia scrittoria, assieme all'analisi del formato e delle dimensioni del documento, si fa riferimento alla scrittura impiegata dallo scriba: è necessaria una notevole conoscenza del latino per trascrivere i testi studiati, anche in relazione al massiccio impiego di abbreviazioni presenti in taluni di essi. Entra qui in gioco la **paleografia**, scienza nata come branca della diplomatica nel XVII secolo che studia la

storia della scrittura, le tecniche impiegate per scrivere e il processo di produzione delle testimonianze scritte: ha come finalità la lettura critica di un testo e si concreta nella trasposizione dello stesso in caratteri attuali e intelligibili.

A tal fine è necessario, fra le altre cose, comprendere il sistema abbreviativo: il principio di abbreviare è quasi coevo alla comparsa della scrittura e la sua elaborazione venne probabilmente determinata dall'esigenza di risparmiare tempo ma anche spazio, tenuto conto degli altissimi costi della materia scrittoria.



Un altro motivo va ricercato negli automatismi ingenerati dall'uso prolungato di determinate parole: infatti quando leggiamo non viene percepita dal cervello la totalità della parola scritta, ma solo gli elementi determinanti nella rappresentazione del vocabolo, quali lettere iniziali e finali, consonanti più che vocali, parti iniziali della parola.

Sono a tutti note le abbreviazioni epigrafiche utilizzate a Roma sui monumenti funerari a partire dall'età repubblicana; col tempo si iniziarono a utilizzare numerose abbreviazioni per i vocaboli più ricorrenti (termini giuridici, nomi sacri), che rimasero in uso anche in seguito all'invenzione dei caratteri tipografici.

Per quanto riguarda i caratteri estrinseci, bisogna ricordare i segni speciali che venivano apposti sul documento per aumentarne la solennità e ribadirne l'autenticità: nella cancelleria pontificia si può ricordare l'uso di apporre la *rota*, un segno peculiare dei privilegi papali, e il monogramma della formula rituale *bene valete* (nell'immagine a sinistra, quello di Clemente V, papa dal 1305 al 1314); nella cancelleria imperiale era invalso l'uso di apporre il monogramma del nome personale del sovrano.

Infine, i caratteri intrinseci sono dati dagli elementi costitutivi del componimento documentale: i documenti conservano infatti una certa uniformità compositiva, ossia presentano una evidente struttura tipica ed è possibile riconoscere in ciascuno di essi gli elementi di una partizione analitica ideale, con formule ricorrenti in ogni parte. Per ovvie ragioni, ricorderemo solo la partizione generale di un documento, che viene ripartito in protocollo (la parte iniziale, introduttiva del documento), testo (che contiene la *dispositio,* nucleo del documento) e escatocollo o parte finale. Ciascuna di esse può essere suddivisa in ulteriori partizioni, alcune necessarie, altre possibili.

In calce, alcuni testi per chi fosse interessato a approfondire l'argomento.

Emilio Di Cianni

VALENTI F., *Il documento medievale. Nozioni di diplomatica generale e di cronologia.*

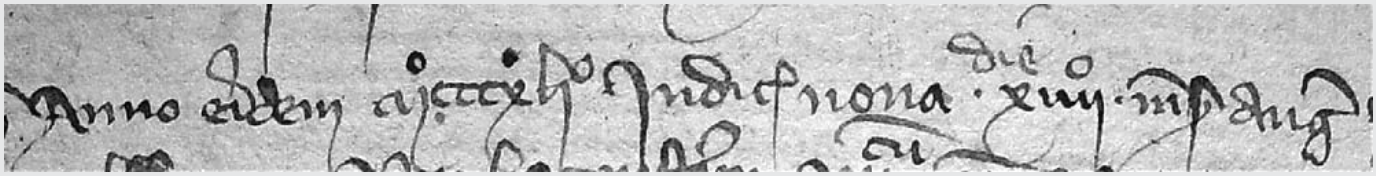
PRATESI S., *Genesi e forme del documento medievale.*

FEDERICI V., *La scrittura delle cancellerie italiane dal sec. XII al XVII.*

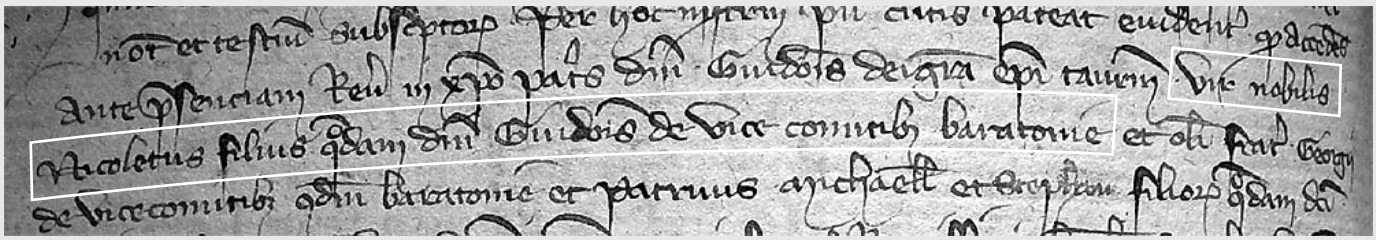
Studio su alcuni documenti dei Visconti di Baratonia

Per meglio chiarire il discorso accennato nell'articolo sulla diplomatica portiamo ad esempio due documenti tratti da un protocollo notarile conservato all'Archivio Arcivescovile di Torino, accompagnati da un breve commento. I protocolli erano regesti prevalentemente cartacei utilizzati dai notai per trascrivere le imbreviature degli atti rogati; Iacopino Prando, notaio del vescovo di Torino, riporta alle pagine 83, 84 e 85 del protocollo 6.6 i testi di due documenti che riguardano un episodio della storia dei Baratonia.

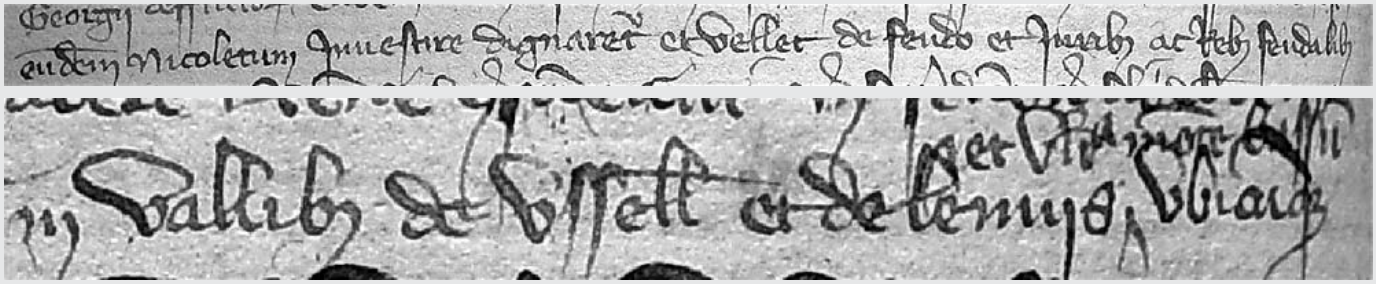
Agosto 1341. Sui visconti di Baratonia – parafrasando Giancarlo Chiarle – tira il vento della crisi. Il ramo di Viù è costretto a cedere parte delle terre avìte: Nicoletto, figlio di Guido, assume le vesti del "liquidatore". Il primo documento venne redatto il giorno 14 e riporta l'investitura di Nicoletto ad opera del vescovo Guido; pochi giorni dopo, lo stesso Nicoletto cederà i diritti e i beni acquisiti a Ugonino di Savoia. La "data topica" (il luogo di stesura dell'atto) è Pinerolo, "nel palazzo di abitazione del vescovo". La scrittura è una minuscola notarile del XIV secolo; il sistema abbreviativo risulta molto sviluppato.



La prima riga del documento reca la datazione: ***Anno eiusdem MCCCXLI indicione nona die XIIII mensis augusti***. L'indizione è un metodo di datazione introdotto da Giustiniano e originariamente utilizzato in Egitto; si suppone fosse legato al sistema delle esazioni fiscali. Era un ciclo di 15 anni nel quale veniva indicato l'anno specifico (in questo caso, il nono anno di quella determinata indizione); giunti al 15° anno, si ricominciava da uno. Per quanto riguarda le abbreviazioni, la seconda parola - *eiusdem* - risulta abbreviata per contrazione: le lettere *us* sono cadute e la loro assenza è segnalata da quella specie di *8* posto sopra la *i*; *indicione* è invece abbreviata per troncamento: mancano le lettere *ione*, la loro assenza è segnalata da quella sorta di *P* posta dopo la *c*. Stesso discorso per il trattino arcuato posto sopra *ms aug*.

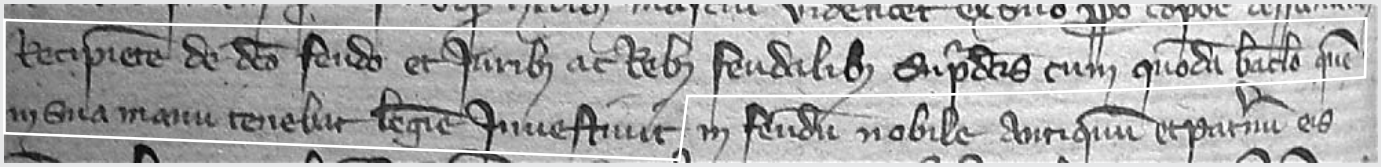


Alla terza riga compare Nicoletto, definito ***vir nobilis Nicoletus filius quondam domni Guidonis de vicecomitibus Baratonie***: chiede al vescovo di essere investito del feudo e dei diritti e beni feudali a esso collegati nelle valli di Usseglio e Lemie oltre Monte Basso, già appartenuto alla sua famiglia (vedi le due immagini seguenti).



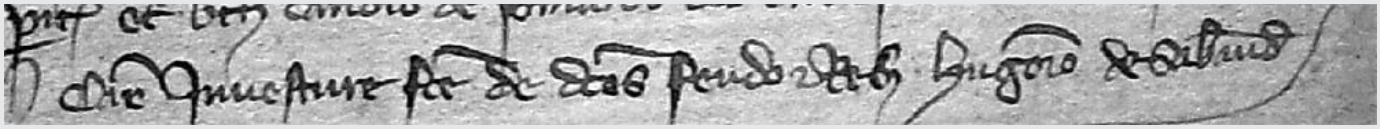
[…] ***in vallibus de Ussellis et de Lemiis et ultra Monte Bassum ubicumque…***

L'investitura avveniva utilizzando il bastone vescovile o pastorale (*baculo*) tramite cui il vescovo sfiorava la persona oggetto del passaggio di beni e questo gesto simboleggiava la trasmissione dei diritti. Essa prevedeva inoltre il sacro giuramento da compiersi posando la mano destra sui Vangeli (righe 16 e segg.).

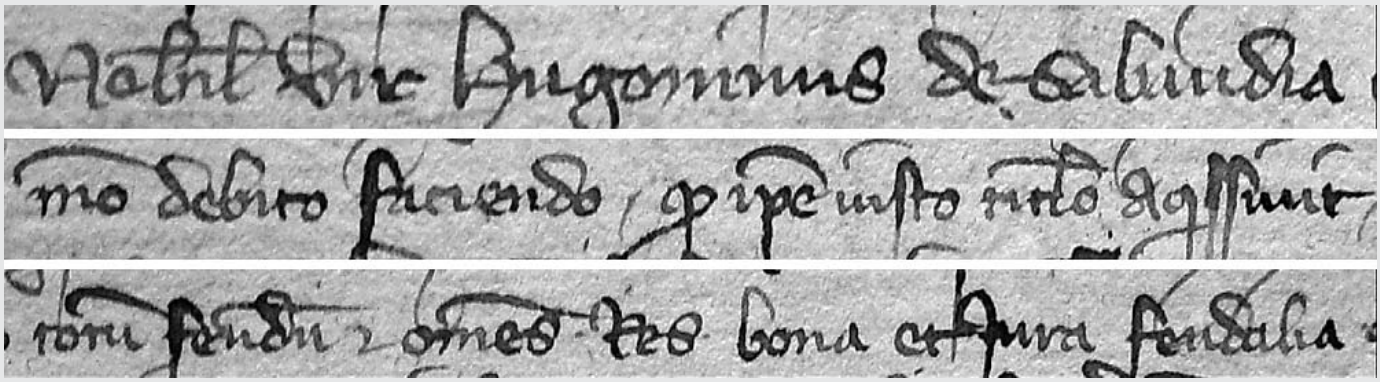


[…] ***recipiente de dicto feudo et iuribus ac rebus feudalibus supradictis cum quondam baculo quem in sua manu tenebat legitime investivit…***

L'atto successivo è datato 17 agosto: documenta la cessione del feudo a Ugonino di Savoia.



...Investiture facte de dictos feudo et rebus Hugonino de Sabaudia.□

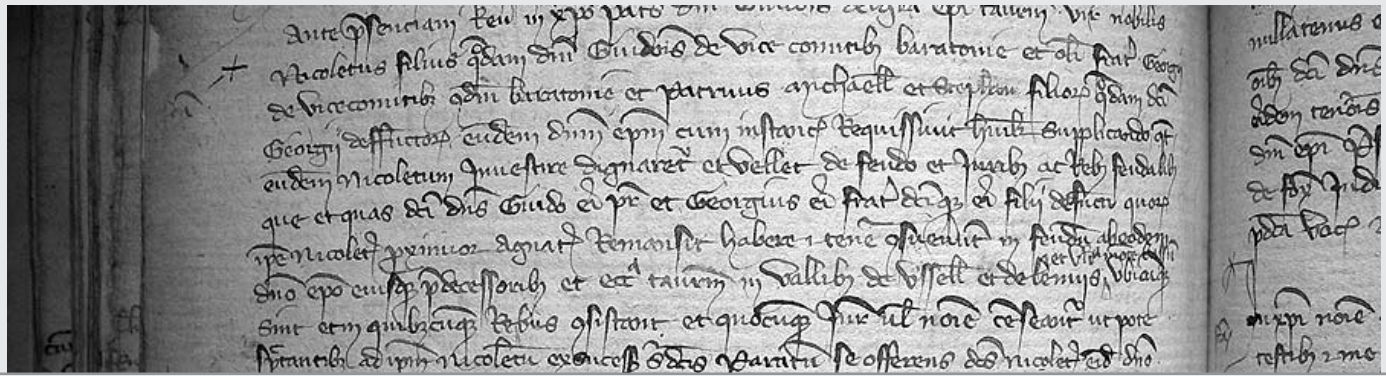


[…] ***Nobilis vir Hugoninus de Sabaudia… modo debito faciendo... iusto titulo aquissivit...*** *(a Nicoleto de vicecomitibus Baratonie)* ***totum feudum et omnes res bona et iura feudalia"…***

È quindi documentata in questi due atti "l'unica volta in cui parte dell'area centrale della signoria passa in mano di estranei [ai Baratonia]" (G. Chiarle, *Dai Baratonia agli Arcour*); circa trent'anni dopo, ne rientreranno in possesso grazie al Conte Verde, che, per umiliare Ugonino sconfitto, lo costringerà a restituire le terre acquistate dai visconti nell'agosto del 1341.

Emilio Di Cianni

Particolare del protocollo notarile 6.6, foglio 83. Archivio Arcivescovile di Torino.



Passeggiando per Bardonecchia

TERRITORIO

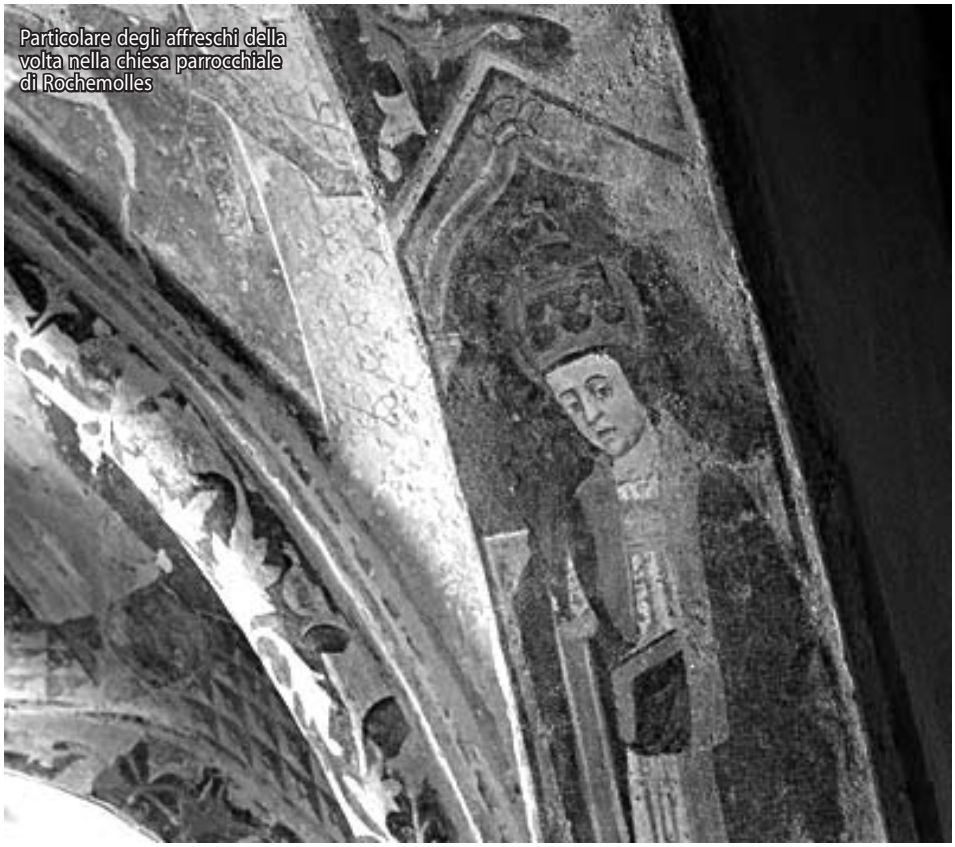
alla scoperta del suo patrimonio storico artistico: un primo assaggio

Bardonecchia non è solo case anni '70 e sci, è anche un luogo ricco di storia. Una storia che pian piano sta riemergendo non solamente grazie ai turisti e ai suoi abitanti, ma anche all'amministrazione locale, che di recente ha intrapreso diverse iniziative per la valorizzazione del patrimonio culturale cittadino, utilizzando anche i finanziamenti ricevuti in occasione delle Olimpiadi. Negli ultimi anni, ad esempio, si è proceduto al recupero della *Tour d'Amoun*, nella cui area si è successivamente realizzato il parco archeologico. Non va inoltre dimenticato il restauro, terminato la scorsa estate, del campanile romanico della *parrocchia di S. Ippolito*.

Ancora oggi scarseggiano i dati utili a ricostruire la storia antica del borgo. Le prime testimonianze storiche sono legate al passaggio di Giulio Cesare nel 58 a.C., quando si racconta che nella zona dell'attuale Bardonecchia vi fosse stanziata la popolazione celtica dei *Belaci*. Questi entreranno a far parte del regno del re taurino Cozio, il celebre *praefectus* della Provincia Romana delle Alpi Cozie legato all'edificazione dell'arco di Susa, monumento volto a esaltare l'alleanza con l'imperatore Augusto.

Le rare testimonianze archeologiche rinvenute a Bardonecchia hanno dato vita a molteplici e contraddittorie ipotesi sulle sue origini, sul suo passato in età romana e sul suo destino nei secoli successivi. Da un lato, c'è chi ha visto nel luogo in cui sorge l'odierno centro abitato una conca appartata, fuori mano, e quindi lontana dai traffici commerciali, il che avrebbe condannato la popolazione a un sostanziale isolamento; dall'altro, chi invece sottolinea la vicinanza ai valichi alpini, in grado di favorire un intenso flusso di scambi economici e culturali con i territori d'oltralpe.

Per descrivere il periodo successivo all'età romana gli storici parlano di un "vuoto" di cinquecento anni. Molto probabilmente anche la conca di Bardonecchia e le valli circostanti furono interessate dal passaggio e dallo stanziamento, più o meno prolungato, delle popolazioni germaniche (Visigoti, Burgundi, Franchi e Longobardi) che caratterizzano la fase di transizione tra Tarda Antichità e Alto Medioevo. Da alcuni documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Torino si scopre che l'abbazia della Novalesa esercitò un largo controllo su quest'area, il che in effetti è testimoniato dalla cappella



Particolare degli affreschi della volta nella chiesa parrocchiale di Rochemolles

sita in Borgata delle Gleise, dedicata a Sant'Eldrado, abate della Novalesa.

Nel X secolo anche la conca di Bardonecchia fu con tutta probabilità teatro delle scorrerie dei Saraceni (di etnie variegate), come permettono di ipotizzare alcuni toponimi tutt'ora attestati, ad esempio "Grotte dei Saraceni", "Sorgente dei Saraceni" e "Colle dei Sarasìn".

Dando credito a una leggenda, Rochemolles, una vicina frazione, sarebbe stata fondata proprio da bande stanziali di Saraceni. Questo piccolo borgo oggi si presenta arroccato sulla montagna, con una serie di piccole baite che si raggruppano attorno all'antica chiesa di San Pietro, fondata intorno al XIII secolo.

Dopo la cacciata dei Saraceni, in tutta l'alta Valle di Susa comincia a estendersi il potere di una famiglia nobiliare: i De Bardonnèche. In questo periodo viene anche a definirsi il toponimo *Bardonesca*, la cui origine è – forse – da ricondursi alla voce celtica *bar*, ossia "trinceramento boscoso".

Per un lungo periodo i signori di Bardonecchia si trovarono schiacciati tra due grandi potenze: da una parte i conti di Albon – tra coloro che avevano sconfitto i Saraceni e che daranno vita al Delfinato –, dall'altra i Savoia. Presto i signori di Bardonecchia dovettero capitolare, divenendo prima vassalli del Delfinato e successivamente cedendo i propri possedimenti.

Mentre l'età romana non ha lasciato testimonianze materiali in questo territorio, sono molti i segni e le opere riconducibili al passato medievale.

Indubbiamente la testimonianza più importante è costituita dai resti del castello posti sopra il borgo vecchio, di cui rimane oggi la cosiddetta **Tour d'Amoun**. Non se ne conosce la data esatta di costruzione, ma esiste una descrizione del 1339 da cui risulta un impianto strutturato intorno a tre torrioni quadrati appartenenti ad altrettanti consignori, comprendente sale, cucine, stalle, cantine e altri edifici. Il castello era protetto da una cinta in muratura lunga circa 160 metri e dominato da una torre centrale alta forse una ventina di metri. Con il declicno dei De Bardonnèche il castello passò al Delfinato e nel XVII secolo divenne proprietà del Comune, che a metà del XIX secolo lo vendette a un privato.

La straordinaria fioritura della devozione religiosa popolare che caratterizzò la comunità di Bardonecchia attorno alla metà

Cappella di San Sisto a Melezet: particolare degli affreschi con Annunciazione.

del XV secolo è testimoniata dalla costruzione di nuovi edifici di culto. A memoria di ciò, all'interno del borgo si conserva soltanto la **chiesa parrocchiale di Rochemolles**, mentre la traccia più preziosa di questo fenomeno si trova negli affreschi delle piccole cappelle di montagna erette all'esterno del centro abitato, arricchite da campanili a vela, vero e proprio splendore del patrimonio storico religioso delle Alpi occidentali.

La **cappella di Notre Dame du Coignet** venne costruita nel 1496 e reca ancora tracce di affreschi sulla facciata: San Cristoforo, un'Annunciazione e Sant'Antonio Abate. I dipinti dell'interno, collocati sulle tre pareti e sugli sguanci delle finestre, rappresentano storie della Vergine, di Cristo e dei Santi, e si crede siano realizzati da tre mani diverse. Sulla parete di fondo si trova una Pietà, con un bellissimo scorcio di paesaggio dalle intense lumeggiature; l'opera è connotata da un realismo inconsueto. Lo stemma dei signori De Bardonnèche risale al momento di massimo splendore della famiglia nobiliare.

La **Cappella di San Sisto** venne eretta a Melezet nel XV secolo. All'esterno è decorata con un Giudizio Universale purtroppo oggi molto rovinato: un tempo vi si potevano scorgere il Cristo Giudice con Angeli e Santi, i Giusti alla Gerusalemme Celeste e i Reprobi spinti dai diavoli nell'Inferno. All'interno sono descritte, con chiari elementi di cultura europea e gusto d'oltralpe, le storie del Papa Sisto II e del suo diacono Lorenzo. Tutto l'insieme tende a offrire, grazie alle immagini, un messaggio edificante, meccanismo, questo, tipico della società quattrocentesca. Sulla parete destra vi sono alcune pitture del 1475 ornate da elementi tardogotici e da scritte sinuose; si notano una Annunciazione, il Martirio di San Sebastiano e San Cristoforo. I fini lineamenti delle figure e la cura dei particolari sono espressione del gusto raffinato ricercato dai ricchi committenti.

Il fervore religioso che caratterizza quest'area geografica alla fine del Medioevo è stato ricondotto a un momento di particolare fioritura economica e sociale, come si evince anche dalle numerose opere di canalizzazione delle acque e dall'istituzione della celebre "scuola di intagliatori" di Melezet.

Terminando questo breve *excursus* sul passato più antico di Bardonecchia, non possiamo tralasciare la **chiesa parrocchiale di Sant'Ippolito**. L'edificio attuale risale al 1826, ma esso fu edificato sulle fondamenta di una precedente chiesa romanica dedicata a Santa Maria, di cui rimane solamente l'antico campanile.

Nel 1829 il parroco, don Giuseppe Maria Bochet, acquistò a un'asta pubblica per collocarlo in questo edificio il coro ligneo dell'abbazia di Novalesa, realizzato in legno di noce e scolpito a trifoglio gotico, con raffigurazioni dipinte di sante monache e santi monaci, decori di flora e fauna, e al centro una Annunciazione.

Edoardo Accattino

Val di Susa da scoprire

Nuova vita per il castello di Condove

Sono ripresi i lavori al castello di Condove, detto "del Conte Verde", avviati nel tardo inverno 2006 dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte (dottoressa Luisella Peyrani) e affidati agli architetti Gianfranco Vinardi e Cristiana Aletto: si possono finalmente vedere i risultati degli interventi di restauro sulle murature perimetrali. Ne siamo particolarmente lieti perché questo monumento è da tempo stato inserito dal GAT tra le mete valsusine poco conosciute che la nostra associazione propone ai visitatori nel corso dell'iniziativa "Torino e Oltre".

I lavori di restauro hanno anche incluso un'indagine profonda della struttura per verificare la disposizione degli ambienti del castello, fino ad oggi scarsamente noti; prima dell'intervento, infatti, internamente alle mura si trovava uno spiazzo erboso, dominato da un masso erratico, che si indovinava nascondere qualche traccia di muratura. Unico elemento in elevato era (ed è) la chiesetta barocca, le cui pertinenze restano ancora da indagare. Riportiamo di seguito qualche notizia tratta dall'articolo *"Scoperti i segreti della Fortezza del Conte Verde"* che l'architetto Aletto scrisse nell'ottobre del 2006 per il periodico *Voci da Condove*, in occasione della conclusione di una prima sessione di lavori.

L'attività di scavo ha fatto emergere nell'angolo nord-ovest un primo locale quadrangolare, un secondo addossato al primo e con esso non comunicante, e la traccia di una terza più ampia struttura, allungata e caratterizzata forse da una sequenza di pilastri.

Sul lato sud, nella zona storicamente riconosciuta come sede del "maschio" abitato a più piani, quasi in fronte a quella che pare essere stata l'area dei magazzini, è emersa, sotto a circa 50 cm di terreno, la testa di quel che resta del muro perimetrale interno della ipotizzata antica torre residenziale. In qualche caso lo scavo ha evidenziato le attività clandestine, anche recenti, stimolate in parte dalle voci senza apparente fondamento che narrano di passaggi segreti.

Più interessanti e in parte inaspettati sono i ritrovamenti occorsi sempre sul fronte Sud, nell'area centrale del perimetro fortificato. In una porzione particolarmente elevata del complesso castrense è stato ritrovato il perimetro murario di una cappella, ad aula unica, con tratti di pavimentazione in coccio pesto (fortemente degradati, ma ancora in sito) e lacerti di intonaco fine e chiaro. Si tratta di una costruzione in muratura di pietre e malta con abside orientata e ingresso sul lato ovest. Sono ancora visibili il rialzo del presbiterio e la traccia lasciata dall'altare.

Tenuto conto che la porzione non ancora indagata, e parzialmente sovrastata dall'attuale chiesa di Santa Maria delle Grazie, è quella che tradizionalmente viene definita come in origine maggiormente edificata, è evidente che il castello non ha ancora finito di restituirci notizie sulla sua struttura originale.

Attendiamo dunque qualche notizia in più dagli interventi in atto; nel frattempo, possiamo nuovamente godere di un monumento lasciato per lunghi anni nell'oblio e oggi, grazie agli interventi della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, salvato da un incerto destino e restituito a tutti noi.

F.D.

Notizie tratte da *Voci da Condove*, p. 14 - ottobre 2006

Episodi dei Vangeli apocrifi

nella pittura medievale piemontese

Il termine "apocrifo" è usato in campo religioso in contrapposizione a "canonico". Per quanto riguarda il Nuovo Testamento, nei primi secoli dell'era cristiana la parola (dal greco ἀπόκρυφος, *occulto, arcano*) fu riferita a uno scritto ritenuto "non autentico, erroneo, eretico, falso"; invece il termine "canonico" (da κανών, *regola, misura*) venne a indicare un testo che rientrava nell'elenco dei libri considerati sacri. La più antica lista venne indicata per la prima volta in una lettera di Atanasio di Alessandria del 367, conforme al successivo decreto di papa Damaso I del 382. Questo Canone prevalse tramite la mediazione della Vulgata, la traduzione della Bibbia in latino realizzata da San Gerolamo (347-420), e corrisponde al Canone neotestamentario attuale.

Gli scritti apocrifi sono numerosi, composti tra il II e il V sec. d.C. Si sono conservati i testi in greco, mentre dei più antichi in ebraico rimane solo qualche citazione.

Sin dal IV secolo furono redatte traduzioni e rielaborazioni in latino, siriano, armeno, copto, arabo e, dopo il IX secolo, anche in slavo, serbo, bulgaro, romeno, gaelico, sassone e altre lingue. Oggi in italiano sono reperibili diverse traduzioni commentate (1).

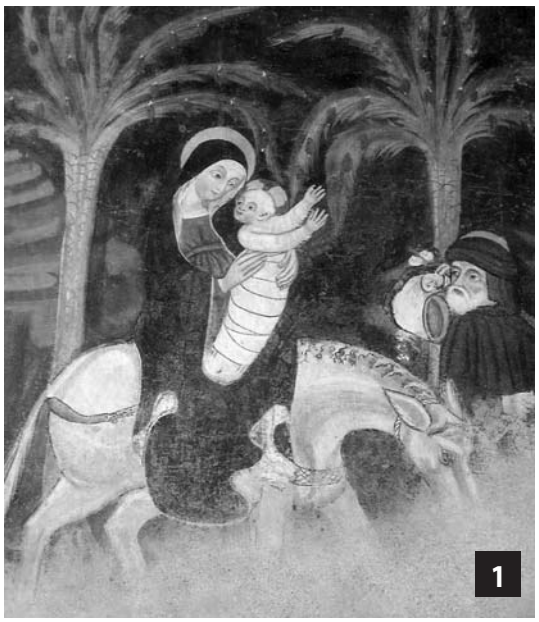
Gli apocrifi più noti nel Medioevo, il cosiddetto Protovangelo di Giacomo e altri testi dell'infanzia di Gesù, furono oggetto di interesse e pubblicazione a partire dalla metà del XVI secolo nei Paesi in cui vigeva la Riforma. Nell'Ottocento comparvero in tutte le lingue europee edizioni tradotte e corredate di commenti filologici. Alla fine del XIX secolo il ritrovamento di frammenti di papiro con testi apocrifi rinnovò l'interesse per questi studi.

Nel 1945 a Nag Hammandi, nell'Alto Egitto, si rinvenne un'intera biblioteca comprendente testi apocrifi noti e altri sconosciuti, che permisero una migliore comprensione dello gnosticismo, mutando le opinioni prima correnti su questo movimento filosofico-religioso.

Un ulteriore impulso agli studi sui testi vetero e neotestamentari – parallelamente a un vivo interesse mostrato anche da persone non esperte nel settore – si ebbe nel 1947 dopo il ritrovamento a Qumràn (2), nei pressi del Mar Morto, di oltre 800 frammenti, la cui pubblicazione, dopo indugi e polemiche, a tutt'oggi non è ancora giunta a termine. Questi manoscritti, datati tra il III secolo a.C. e il I secolo d.C., comprendono brani e rielaborazioni di libri della Bibbia ebraica e scritti riguardanti la dottrina della comunità degli Esseni. I testi di Qumràn non contengono "apocrifi", ma, poiché venne rilevato qualche punto di contatto con alcuni passi di opere neotestamentarie canoniche e non, furono causa di aspre controversie riguardanti la relazione tra le sette giudaiche e il Cristianesimo delle origini.

Tutti questi testi, in particolare i Vangeli apocrifi, sono stati recentemente riproposti all'attenzione del grande pubblico perché hanno fornito uno spunto o un elemento – talora citato in modo piuttosto fantasioso – di romanzi divenuti *bestseller*, di film e di *fiction*.

Una classificazione secondo il contenuto distingue due gruppi di Apocrifi. Il primo comprende i testi esoterici "eretici", che ebbero origine in gruppi di ispirazione gnostica e che la Chiesa condannò già con l'*Adversus Haereses* di Ireneo di Lione del 180-190 d.C. circa.


1

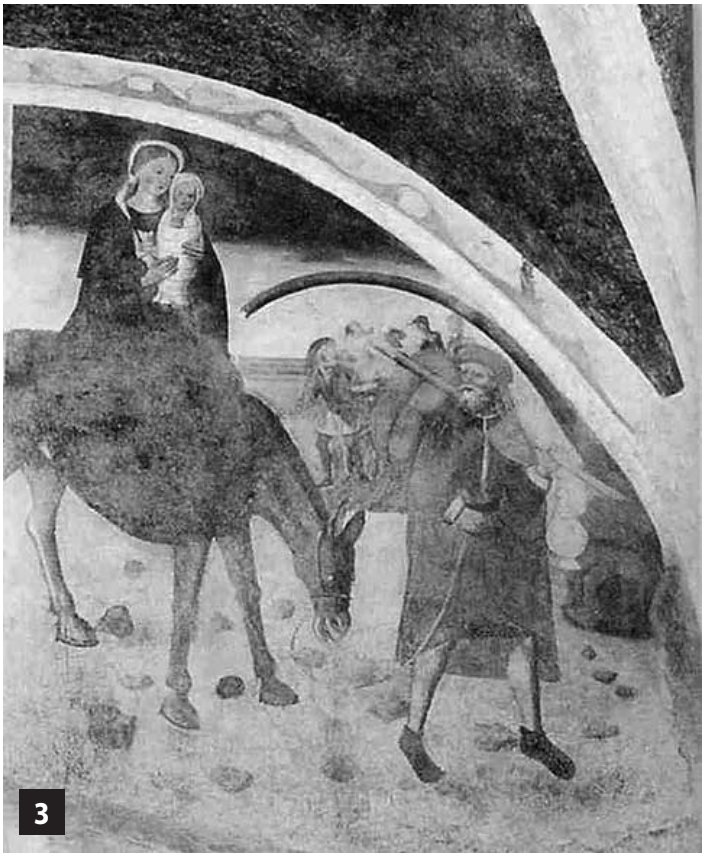
2

Il secondo gruppo è formato da scritti di soggetto cristiano, ma di fantasia, considerati dalla Chiesa non ispirati e quindi non compresi nel Canone, dei quali era vietato l'uso liturgico, ma ne era autorizzata la lettura privata. Sono una delle più vive testimonianze del cristianesimo primitivo, testi elaborati con vivacità e freschezza, con elementi ingenuamente fantastici, ma di forte impatto emotivo, che, nel corso del Medioevo, hanno ispirato la letteratura popolare, la novellistica, l'agiografia e l'arte figurativa. In Italia ne circolarono anche numerosi rifacimenti in latino, come il *Vangelo dello Pseudo-Matteo* (secc. VII-VIII) e, riassuntivo dei suoi primi undici capitoli e con aggiunte di leggende orientali, il *Libro della nascita della Beata Vergine* (IX secolo) che, dal Trecento, vennero tradotti, più o meno fedelmente, in volgare.

In alcune chiese del Piemonte sud-occidentale si sono conservate raffigurazioni quattrocentesche dei "miracoli della palma e del grano", forse perché, per la posizione geografica più isolata, vennero più raramente toccate da interventi controriformistici (3).

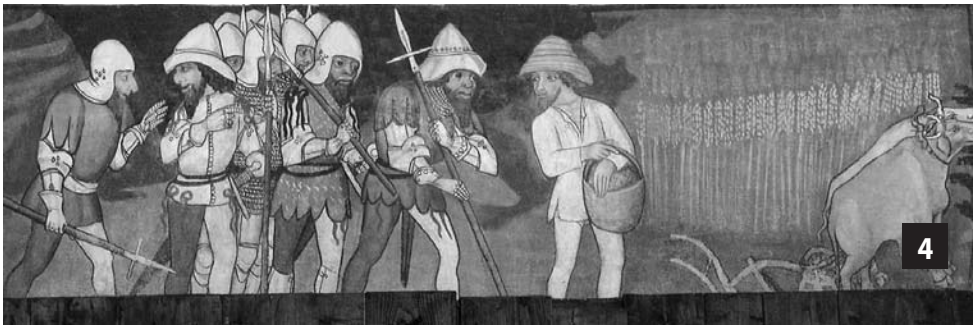
MIRACOLO DELLA PALMA: durante la fuga in Egitto, il Bambino chiese ad una palma di abbassare i suoi rami perché Maria potesse nutrirsi. L'episodio è narrato nello *Pseudo-Matteo*.

Una bella raffigurazione è nella chiesa di San Fiorenzo a Bastia Mondovì (CN), dove però è il Bambino a tendere le mani **[foto 1]** ; una iconografia simile si trova nella chiesa del Brichetto di Morozzo (CN), opera del Mazzucco **[foto 2]**. Nella chiesa della Madonna del Boschetto a Frossasco (4) – per motivi che neppure il recente restauro



è riuscito a chiarire – la palma è dipinta senza la chioma, come un nudo tronco incurvato! **[foto 3]**

MIRACOLO del GRANO: la Vergine, durante la fuga in Egitto, disse ad un contadino che stava seminando di riferire ai soldati di Erode che aveva visto i fuggitivi al tempo della semina. Il grano, miracolosamente, crebbe e si presentò già maturo ai soldati che quindi si videro costretti a desistere dalla persecuzione.



Questo tema non si trova nei Vangeli apocrifi, ma è una leggenda citata in un incunabolo lionese del XV secolo (5) e che godette, all'epoca, di grande fortuna nella zona delle Alpi Marittime: è raffigurato a Bastia Mondovì **[foto 4]** , nella cappella di san Sebastiano a Marmora (CN), nel ciclo della cella campanaria della parrocchiale di Sant'Andrea a Brossasco (CN), nella parrocchiale dei santi Pietro e Paolo a Sampeyre (CN), negli affreschi di Hans Clemer presso la parrocchiale di Elva (CN). Insieme al miracolo della palma è presente anche nella parrocchiale della Natività di Maria Vergine a Mulini di Triora (IM) e in altre chiese della Savoia e delle *Alpes Maritimes*.

Molti episodi della vita di Maria e dei suoi Genitori, narrate nel *Vangelo dello Pseudo-Matteo*, nel *Protovangelo* di Giacomo e nelle *Storie di Giuseppe* furono frequentemente soggetto di affreschi e sculture, dai tempi di Giotto nella Cappella degli Scrovegni a Padova, sino al tardo Quattrocento, quando erano utili per sostenere le accese controversie dottrinali relative a Maria (6). In alcune chiese piemontesi che conservano affreschi di soggetto mariano eseguiti nel XV secolo, compaiono episodi tratti dagli apocrifi, ad esempio nella chiesa di San Gioacchino e Anna a Elva (CN), nella interessante chiesa della Natività della Vergine a Roletto (TO), nella cappella di Sant'Anna a Piasco (CN), nella chiesa della Madonna della Neve a Suno (NO).

I "miracoli della palma e del grano" e le storie di Sant'Anna, San Gioacchino e San Giuseppe sono esempi di come gli episodi tratti dagli Apocrifi fossero talora mescolati a leggende di altra origine (temporale e geografica) e di quanto fossero noti e apprezzati all'epoca i racconti che avevano per oggetto le vite dei Santi, come quelli riportati nella *Legenda Aurea* di Iacopo da Varagine (1264 circa).

Nei dipinti quattrocenteschi piemontesi compaiono anche episodi degli Apocrifi riferiti alla Passione di Cristo e a eventi a essa collegati. Un esempio, tratto dal Vangelo di Nicodemo, è la vicenda del suicidio per impiccagione di Giuda, dipinto in un affresco a Bastia Mondovì. La figurina, che rappresenta l'anima, viene strappata da un diavolo dal ventre di Giuda, perché non avrebbe potuto uscire, come di norma, dalla bocca che aveva baciato Gesù! [**foto 5**].

Un raro caso di scultura che raffigura un altro episodio derivato dal Vangelo apocrifo di Nicodemo, è il crocifisso, conservato nel Duomo di Vercelli, in lamina d'argento, di arte ottoniana (X -XI sec.), che reca sulla faccia inferiore del suppedaneo l'immagine della Discesa al Limbo di Gesù che ne trae Adamo ed Eva.

Nel nostro sito **www.archeocarta.it** *potete trovare le schede per programmare visite a molte località citate e scoprire altre tracce di episodi degli apocrifi!*

Angela Crosta

NOTE

1) Un testo con un ampio commento è: "*I Vangeli apocrifi*", a cura di Craveri M., Ed. Einaudi, Torino, 1969 - 1990 – 2005.

2) SOGGIN J.A., *I manoscritti del Mar Morto*, Newton Compton, Roma, 1994 (testo introduttivo).
GARCÍA MARTÍNEZ F., *Testi di Qumràn*, edizione italiana a cura di Corrado Martone, Paideia, Brescia, 1996.

3) In Piemonte si sono conservate alcune raffigurazioni di concetti teologici (trinità, immacolata concezione ecc.) che, dopo il Concilio di Trento, furono considerate eretiche, ma esulano dal tema qui proposto.

4) GILLI P.; COZZO P.; GABINO A.L.; FRATINI M., *La Madonna del Boschetto. Arte medievale a Frossasco e dintorni,* Fondaz. Studio e documentazione Società di Mutuo Soccorso e Centro Studi Piemontesi, Torino, 2005.

5) GRISERI A.; RAINERI G., *San Fiorenzo in Bastia Mondovì*, Il Portico editrice, Villanova Monferrato AL, 2004.

6) Talora con vicende come quella dell'altare, opera scultorea di Giovanni da Campione nel XIV secolo, che, proprio per episodi tratti dallo *Pseudo-Matteo*, venne tolto dalla Certosa di Pavia e subì vari spostamenti e ora è nella chiesa di San Martino a Milano.

Qualche notizia dal 2007

RASSEGNA

Una breve e, per forza di cose, parziale e incompleta carrellata di notizie inerenti il mondo dell'archeologia del nostro territorio regionale... ed extraregionale!

TORINO - Febbraio 2007 - La Stampa
"In quattro trafficavano con i reperti archeologici"
Il Tribunale ha condannato quattro persone accusate di ricettazione e violazione del decreto del 2004 sulla tutela dei beni archeologici. Gli imputati erano stati arrestati nel 2004 mentre cercavano di "piazzare" a Torino centinaia di reperti di epoca nuragica. […] L'indagine […] aveva portato […] al recupero di 250 pezzi di un'epoca compresa tra il 1.500 e l'800 avanti Cristo, rubati da un sito archeologico sardo. Nel lotto erano compresi anelli, punte di lancia, statuine, monili in bronzo e una rarissima navicella votiva. Secondo gli esperti il valore commerciale dell'intero blocco era di oltre 500 mila euro. […]

SAN BENIGNO CANAVESE - Giugno 2007 - La Stampa
"Il chiostro ritrovato nell'Abbazia di Fruttuaria"
Riappaiono le vestigia perdute del chiostro medievale dell'Abbazia di Fruttuaria […], fondata nel 1003 da Guglielmo da Volpiano […]. Le forme romaniche dell'abbazia furono rase al suolo nel 1770 dal cardinale Vittorio Amedeo delle Lanze. Al loro posto ripropose l'attuale tempio barocco, seguito nel 1782 da un chiostro rettangolare […]. Qui si sono conclusi i restauri che hanno messo in luce alcune presenze che si credevano scomparse. […] Due finestre bifore, con capitello a stucco, d'epoca romanica, sono tagliate da un cordone a sesto acuto, con il profilo decorato da formelle del Trecento, in cotto, raffiguranti figure femminili, fra tralci di vite. […]

VERCELLI - Agosto 2007 - ANSA
"Ritrovato un affresco paleocristiano"
Tracce di affreschi di epoca paleocristiana sono affiorati nella cantina di un'abitazione privata di Vercelli. La scoperta è opera di due fratelli piemontesi appassionati di archeologia. Esperti definiscono i lacerti come "*decorazione pittorica appartenente al terzo stile, di epoca tardo romana, con forti influenze paleocristiane*". Al momento è la più antica testimonianza pittorica di una forte presenza cristiana a Vercelli.

PINEROLO - Settembre 2007 - testate varie
(nuova veste per il CeSMAP)
Il CeSMAP, Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica […] presenta al pubblico il Civico Museo di Archeologia e Antropologia […] in una veste rinnovata ed arricchita, con nuovi modelli di vita preistorica ideati e realizzati da Mauro Cinquetti, unitamente al riordino dei diorami, delle teche sull'evoluzione umana e dei reperti di arte preistorica. […]
Info: CeSMAP, Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica
Viale Giolitti 1 - 10064 Pinerolo
Tel. 0121.794382 - Fax 0121.75547

RIVOLI - da Luglio a Ottobre 2007 - La Stampa
(Resti medievali a Rivoli)

1) Luglio - **"Dagli scavi per il tapis roulant viene a galla la Rivoli medievale"**
"*Sotto il castello di Rivoli, nell'area dove stanno scavando per la risalita meccanizzata, c'è la Rivoli medievale e lo scalone del Castellamonte*". Gianfranco Gritella, l'architetto che giovanissimo lavorò al fianco di Andrea Bruno per il recupero dell'opera dello Juvarra, ne è certo […]. A dargliene la certezza la scoperta della settimana scorsa, quando, durante gli scavi, è stato ritrovato un muro antico. […]

2) Ottobre - **"Dal cantiere spuntano nuovi resti medievali"**

T1 T2 TA PR
70 Torino e provincia LA STAMPA MARTEDÌ 30 OTTOBRE 2007

RIVOLI DAI LAVORI EMERGONO NUOVI REPERTI

Nel cantiere della risalita c'è una strada medievale

Il sindaco: restituiamo ai cittadini parte del passato

PATRIZIO ROMANO
RIVOLI

«Se non avessimo fatto partire i lavori della risalita meccanizzata queste scoperte non le avremmo fatte». L'assessore ai Lavori Pubblici di Rivoli, Vito Dilonardo, quando si aggira tra quello che resta dell'acciotolato di una strada medievale e poi di due ingressi di quelle che, presumibilmente, potrebbero essere due case proprio ai piedi del castello, non sta nella pelle. Dopo tante critiche agli scavi e alla risalita meccanizzata mette a segno un punto a suo favore: «Rivoli conquista un nuovo luogo di interesse storico e turistico, e questo grazie al tapis roulant tanto vituperato».

Una scoperta riconosciuta dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici e da quella ai Beni Architettonici. «Lo hanno scritto in una relazione - spiega l'architetto Vincenzo Murru -. Sono reperti tardo medioevali, che potranno essere datati con precisione solo con analisi specifiche, ma sono di sicuro di interesse storico». Tanto che il progetto della risalita subirà un cambiamento. «La scalinata, che passava proprio nel punto in cui sono stati ritrovati i reperti - ammette Murru -, verrà deviata di qualche metro». Tutto per dar modo di vedere bene la Rivoli medievale.

«Pensiamo di fare una balconata - confida l'assessore - e di proteggere i reperti con un rivestimento di vetro. Così chi sale o chi scende può guardarli con calma». Ma servono soldi. «Ci stiamo già muovendo per chiedere delle sovvenzioni a Fondazioni - confessa Dilonardo -. Sarebbe un vero spettacolo illuminarli nello scenario del castello e dei campanili del borgo antico». Perché quella che è stata scoperta, sotto la collina, è la strada medievale che portava dal centro della città, cinta dalle mura, a quella che allora era una fortezza.

«Quindi le case scoperte - sostiene Murru -, non sono di certo le più belle del tempo, visto che erano esposte ad attacchi e che poi vennero rase al suolo dallo Juvarra per realizzare la spianata del suo castello». E su quelle due porte, che sono una sopra all'altra, sono iniziati degli studi. «Quella più in alto, era di sicuro l'ingresso di una casa - conferma l'architetto -, l'altra potrebbe essere l'accesso a una cantina. Una delle tante che rendono nota Rivoli per i suoi cunicoli sotterranei». Inoltre, scavando sono state trovate tre monete, allo studio della Soprintendenza.

«Una cosa oggi è certa, la risalita migliorerà il rapporto tra città e castello - afferma il sindaco Guido Tallone -: un progetto che non danneggia la nostra collina, ma valorizza tanto il passato quanto il nostro presente. Mette in luce una parte di Rivoli ormai sepolta, che ridiamo ai rivolesi e che sarà fruibile da tutti».

10 mesi di lavori
La risalita al castello è da quasi un anno il cantiere più importante della città

La visita
L'assessore Vito Dilonardo e l'architetto Vincenzo Murru visitano i reperti del tardo Medioevo

L'assessore Murru «Adesso cambieremo il tracciato per tutelare la scoperta»

"*Magari avessimo trovato la Rivoli medievale*". L'assessore ai Lavori Pubblici Vito Dilonardo si allontana dagli scavi per la risalita meccanizzata scuotendo la testa. […] Sono venuti alla luce altri manufatti. "*Uno è il muro perimetrale di una casa* – spiega -, *l'altro sembra sia una vasca* […] *e poi ci sono resti di case rurali.* […] *Quelli emersi a fine agosto* […] *sono muri in calcestruzzo databili tra il Cinquecento e il Seicento. Ma che sono stati abbattuti nel passato lasciando solo le fondamenta*". […] L'architetto Gritella non è stupito […]: "*Questo non fa che confermare che lì sotto ci sia la Rivoli medievale*". […] Secondo Gritella lì sotto c'è sicuramente il borgo demolito da Michelangelo Garove nel 1771 su mandato di Vittorio Amedeo II; demolizione continuata da Juvarra tra il 1716 e il 1724 e conclusa da Carlo Randoni, su ordine di Vittorio Emanuele I, nel 1792.

3) Novembre - **"Nel cantiere della risalita c'è una strada medievale"**
[…] L'assessore ai Lavori Pubblici Vito Dilonardo […] si aggira tra quello che resta dell'acciottolato di una strada medievale e poi di due ingressi di quelle che, presumibilmente, potrebbero essere due case proprio ai piedi del castello […]. Una scoperta riconosciuta dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici e da quella ai Beni Architettonici. […] Spiega l'architetto Vincenzo Murru: "*Sono reperti tardo medievali* […]". Il progetto della risalita subirà un cambiamento. "*La scalinata, che passava*

proprio nel punto in cui sono stati ritrovati i reperti – ammette Murru – *verrà deviata di qualche metro*". […] "*Pensiamo di fare una bella balconata* – confida l'assessore – *e di proteggere i reperti con un rivestimento di vetro. Così chi sale o chi scende può guardarli con calma*". […] Quella che è stata scoperta, sotto la collina, è la strada medievale che portava al centro della città […]. "*Le case scoperte* – sostiene Murru - *non sono di certo le più belle del tempo, visto che erano esposte ad attacchi e che poi vennero rase al suolo dallo Juvarra per realizzare la spianata del suo castello*". E su quelle due porte, che sono una sopra l'altra, sono iniziati gli studi. […] Inoltre, scavando sono state trovate tre monete, allo studio della Soprintendenza. […]

Selezione articoli a cura di Enrico Di Nola

Si ringraziano per la preziosa collaborazione: Ugo Dal Toè e il sito www.archeomedia.net

OULX ACCORDO TRA COMUNE E SALESIANI

Museo e biblioteca nell'antica Abbadia

L'abbadia di Oulx ospita l'istituto dei salesiani 17.5.07

FRANCESCO FALCONE

Sono finiti i tempi di Peppone e don Camillo, sindaco e parroco di un piccolo paese di provincia pronti a darsi battaglia con ogni pretesto. O almeno questo è il caso di Oulx, il paese di tremila abitanti dove ieri il sindaco Mauro Cassi e i rappresentanti dell' Istituto Salesiano hanno siglato un accordo di reciproco aiuto che permetterà al Comune di costruire una nuova biblioteca e ai religiosi di realizzare un nuovo museo sulla storia dell'antica Prevostura di Oulx.

I salesiani cederanno a costo zero al Comune parte del complesso ecclesiastico dell'Abbadia, sede della potente Prevostura che nell'XI secolo dominava la Val di Susa e parte della Francia sud-orientale. «L'accordo permetterà al Comune di entrare in possesso di alcuni tra i fabbricati più ricchi di storia del nostro paese» spiega il sindaco.

All'interno dei fabbricati sarà costruita una nuova e grande biblioteca. «Poi, con una variante di piano regolatore, riorganizzeremo sia la viabilità che la piazza antistante l'Abbadia. Così da ultimare la riqualificazione dell'area avviata dai Salesiani negli anni scorsi con il restauro della chiesa e del campanile». Inoltre, nei locali di nuova proprietà pubblica, sarà creato un museo sulla storia che lega la cittadina ai cinque secoli di storia terminati nel '700 con la fine dell'indipendenza dell'Alta Valle dal potere della curia torinese.

DOMENICA 11 NOVEMBRE 2007

Indagine
MAURIZIO LUPO

Ricerca pagata dalla Compagnia di San Paolo

Caccia al nostro Dna barbarico

S'indaga il Dna dei galloromani, goti, longobardi e franchi dai quali discendono le genti subalpine. Fra tre anni sarà più chiaro quale crogiolo multietnico antico le ha forgiate.

«La Compagnia di San Paolo, in accordo con la Soprintendenza archeologica del Piemonte, finanzia un progetto che comparerà il dna prelevato dai resti di 400 persone, vissute in Piemonte dall'era romana all'epoca barocca, con particolare attenzione alle necropoli di età barbarica». La ricerca, che coinvolge decine di ricercatori, è condotta dall'Università di Firenze, con gli atenei di Pisa, Ferrara e Barcellona.

LE ORIGINI PIEMONTESI
Al lavoro ricercatori di Firenze, Pisa, Modena e Barcellona

I risultati serviranno «a verificare i rapporti di parentela dei singoli individui affiorati durante gli scavi archeologici. Permetteranno di ricostruire con esattezza le loro famiglie. Ricostruiranno gli apparentamenti multietnici e il loro rapporto con la popolazione locale».

Gli scavi hanno scoperto che i Goti amavano deformarsi il cranio ad ogiva

Lo rendono noto le archeologhe Egle Micheletto e Luisella Pejrani. L'una è nell'Alessandrino la responsabile degli scavi di Frascaro e Mombello. L'altra è la referente del progetto, nonché la responsabile degli scavi di Collegno. Il loro impegno ha portato alla luce resti e vestigia che fanno del Piemonte il capofila dei bacini archeologici di riferimento per lo studio della civiltà gota e longobarda. Per questo è stato scelto come teatro di una ricerca con ambiziosi obiettivi.

«Contribuirà - spiega Micheletto - a stabilire le peculiarità etniche e culturali delle differenti popolazioni barbariche che si stabilirono da noi, conservando a lungo le proprie tradizioni nordiche». «Il Dna - prosegue Pejrani - identificherà l'identità e l'origine dei soggetti studiati, a prescindere dai corredi trovati nelle tombe». Non sarà più così l'abito a distinguere il romano dal goto o dal longobardo. Parleranno i loro resti.

Dati interessanti sono già emersi dagli scavi. Nella necropoli di Frascaro sono affiorate 3 capanne e 27 tombe dei Goti, organizzate su file, che riuniscono più nuclei familiari.

Sono ritrovamenti preziosi. Perché i Goti s'integrarono in fretta nella popolazione romana, dopo essere giunti in Piemonte alla fine del quinto secolo. «Per la prima volta - sottolinea Micheletto - abbiamo rinvenuto le loro sepolture fatte secondo la tradizione avita. I corpi dei defunti venivano costretti in bare ricavate da tronchi d'albero svuotati, in un vano non più largo di 60 centimetri, dove i cadaveri avevano gli arti compressi e la testa incassata fra le spalle».

A Collegno la necropoli longobarda è sorta in prossimità di quella gota, dalla quale sono emersi i resti del suo capo, a fianco di quelli di un bambino. Le ricerche sul Dna potranno dire se era suo figlio. Si è anche scoperta una curiosa vanità dei goti. Si ritenevano più belli se avevano il cranio allungato. «Era indice di aristocrazia» spiega Pejrani. «I nobili fissavano con bende alcune tavolette attorno al cranio dei loro bebè, per deformarlo ad arte, secondo un uso che avevano appreso dagli Unni».

NOTIZIE EXTRA DALLA VALLE DEL FIORA E DAL GROSSETANO…

SORANO - Agosto 2007 - Il Tirreno

"Appello sul futuro delle strade etrusche. Continui crolli sulle vie cave"

Le vie Cave di Pitigliano, Sorano e Sovana, straordinarie testimonianze del mondo etrusco, sono in pericolo perché particolarmente esposte, per le loro caratteristiche, all'usura del tempo e alle avversità atmosferiche. I sindaci di Pitigliano, Dino Seccarecci, e di Sorano, Pierandrea Vanni, in una lettera al vice presidente del consiglio e ministro per i beni culturali, Francesco Rutelli, sottolineano che "[…] *si registrano con frequenza smottamenti del tufo e crolli di alberi, alcune [vie cave, NdR] sono chiuse da tempo e i lavori di ripristino sono impegnativi sul piano tecnico e costosi. Tre anni fa il World Found Monument ha indicato le vie cave di Pitigliano, Sorano e Sovana nell'elenco dei siti di interesse mondiale da salvaguardare* […]. *Ma al di là di tale aspetto, pur importante, riteniamo necessario un progetto generale di tutela e di valorizzazione, per il quale è fondamentale la collaborazione e il sostegno del Ministero per i beni culturali*". […]

CIVITELLA PAGANICO (Gr) - Agosto 2007
Il Giornale di Vicenza & Il Tirreno

1) "Scoperta tomba etrusca intatta dopo 2000 anni"

Ancora intatta, dopo oltre duemila anni. E, purtroppo, ancora appetibile per i tombaroli. Così da alcuni giorni sono in funzione ronde notturne per preservare la tomba etrusca scoperta nel comune di Civitella Paganico, in provincia di Grosseto, nei pressi del castello di Casenovole. Una scoperta di eccezionale valore. È stata rinvenuta dal gruppo archeologico *Odysseus*, che al momento sta anche scavando per portare alla luce un'altra tomba vicina, presumibilmente anche questa intatta. "*Per la mia esperienza* - spiega Andrea Marcocci, archeologo, presidente del gruppo *Odysseus* - *è raro trovare tombe così intatte e così ben preservate*". Le tombe risalgono probabilmente al periodo romano-ellenistico, tra il terzo e il primo secolo avanti Cristo, ma dentro vi erano inumate persone etrusche, come dimostra un'iscrizione. Della prima è già venuto alla luce il *dromos*, il corridoio di accesso alla camera funeraria, largo 1,20 metri e lungo tre metri e mezzo. Gli archeologi hanno poi ripulito la camera funeraria, 2 metri per 1,79: dentro hanno trovato anfore, olle cinerarie in ceramica, vasi, tre specchi in bronzo. «*In tutto* - continua Marcocci - *abbiamo scoperto una trentina di oggetti* […]». C'è la paura che questa tomba, e i suoi preziosi oggetti, entrino nel mirino dei ladri.

2) "Gli scopritori della tomba perduta. La passione per l'antichità di un gruppo di volontari fa emergere un tesoro etrusco"

[…] Sta facendo il giro del mondo […] il ritrovamento della tomba etrusco-romana di Casenovole, […] nell'entroterra maremmano, a un passo da Casale di Pari. […] È la storia di uno studente di archeologia, Andrea Marcocci, e dei suoi amici (un altro laureando anche lui in archeologia, un paio di architetti e altri appassionati di cose antiche) che sono nati e hanno vissuto da ragazzi a Casale di Pari, a Pari, a Civitella Paganico […], che hanno sentito fin da bambini le storie dei vecchi sui cocci che si trovavano nel bosco di Casenovole […] e alla fine hanno deciso di cercare quelle tombe. […] Così è nata una associazione archeologica (*Odysseus*) formata tutta da dilettanti, da giovani. Hanno cominciato a fare ricerca archeologica di superficie e […] hanno trovato segnali abbastanza chiari. […] Scavare. Ma come ottenere i permessi? Li ha aiutati la responsabile di zona della Sovrintendenza, la dottoressa Barbieri. […] Un ritrovamento che ha destato grande entusiasmo e curiosità fra la gente che vive da queste parti e che sente come proprie queste tombe e questi ritrovamenti. "*Mi piacerebbe* - riflette Andrea Marcocci - *che tutto fosse condiviso con la nostra gente*". […]

Reportage

RAPHAËL ZANOTTI
AZEGLIO

Dalla Regione stop al Comune di Azeglio

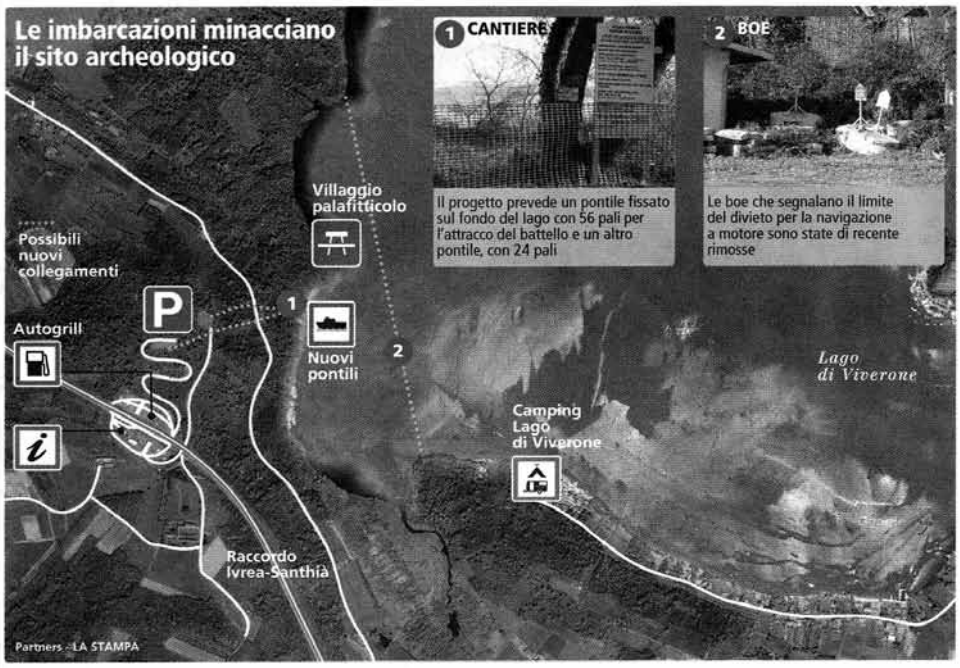
Sotto il pelo dell'acqua del bellissimo lago di Viverone ci sono due tesori di inestimabile valore: sono due villaggi palafitticoli, risalenti all'Età del Bronzo (4000 anni fa) che coprono, insieme, circa 25.000 metri quadri. Sono considerati una delle più importanti scoperte archeologiche del XX Secolo. Ma oggi uno di questi, il Villaggio 2, rischia di essere danneggiato. Il piccolo Comune di Azeglio ha infatti dato il via libera per la costruzione di due pontili per l'attracco di barche proprio accanto alle palafitte. Studiosi e ambientalisti hanno lanciato l'allarme, ma pare che il progetto, finanziato dalla Regione (che ora ha sospeso i lavori), abbia tutte le carte in regola. Complici incredibili distrazioni.

VALORE INESTIMABILE

Il villaggio sommerso nei pressi del paese risale all'Età del Bronzo

Vent'anni di progetti

L'idea di costruire un attracco parte da lontano. Era il 1988 quando l'allora consigliera regionale Mercedes Bresso presentava una mozione urgente chiedendo di rivedere il progetto di costruire, nello stesso punto, un pontile galleggiante. Avrebbe rovinato il luogo, che oggi ha una serie di vincoli ambientali imponenti (è Sito di Importanza Comunitaria e Zona per la Protezione dell'avifauna) oltre che area archeologica. Il progetto sonnecchia fino al 2002 quando ottiene, nell'indifferenza di tutti, l'autorizzazione del settore Beni Ambientali della Regione. Ancora due anni e sotto la presidenza di Enzo Ghigo il progetto viene ammesso al finanziamento regionale. Gli verrà negato, per una questione formale. Arriva il luglio di quest'anno e, ironia della sorte, l'opera viene finanziata dalla Regione dell'attuale presidente Bresso per 197mila euro. Sono passati quasi vent'anni e, sempre ironia della sorte, il progetto non è più quello galleggiante. Oggi si compone di un pontile di attracco ancorato al fondale con 56 pali. «Sarà l'approdo per il battello turistico che parte da Viverone» fa sapere l'assessore del Comune di Azeglio Michele Ollearis. E di un secondo pontile, 24 pali soltanto, per la rimessa di quattro imbarcazioni.



Viverone, il pontile minaccia le palafitte della Preistoria

L'attracco per le barche cancellerebbe un sito di 4000 anni

197 mila euro

La cifra stanziata dalla Regione Piemonte per finanziare la costruzione del pontile turistico voluto dall'amministrazione comunale di Azeglio

25 mila mq

L'estensione dei due villaggi preistorici scoperti sotto il pelo dell'acqua, a poche centinaia di metri dall'abitato del piccolo centro lacustre

Le boe sparite

Ma come?, ci si domanda, non è zona in cui è vietata la navigazione a motore? In teoria sì. Lo dice il regolamento di navigazione delle acque interne, ma chiunque sa che su uno specchio d'acqua non è facile mantenere la disciplina. Lo dicono le decine di segnalazioni delle associazioni ambientaliste. E poi come si fa a sapere dov'è il confine visto che non ci sono più le boe. Già, da circa un mese e mezzo i galleggianti gialli posizionati dalla Provincia sono stati fatti sparire. Li ha portati via il Comune di Azeglio, abbandonandoli sulla riva. Ufficialmente «perché si sganciavano troppo spesso, diventando un pericolo per la navigazione».

LA REGIONE

Prima finanzia l'opera, poi ci ripensa «Vincoli ambientali»

IL COMUNE

«Serve per il battello che arriverà dal porto di Viverone»

Piante e animali a rischio

Italia Nostra, Lipu e Wwf hanno chiesto la sospensione dei lavori, ma sembra un tentativo di rattoppo. Una valutazione d'incidenza su aspetti naturalistici ha dato parere favorevole, nonostante indichi pericoli per gli habitat di piante e animali. E così hanno fatto, con il silenzio assenso, molti enti. Alla conferenza dei servizi del 22 gennaio mancavano il settore Beni Ambientali della Regione, la Soprintendenza ai beni architettonici, quella ai beni archeologici, il settore Pianificazione aree protette e il responsabile del settore Difesa assetto idrogeologico di Biella. Molti avevano già fornito pareri favorevoli, altri erano solo assenti. Alla fine il progetto è passato e ha le carte in regola.

La sospensione

I lavori sono però stati sospesi grazie a un tentativo in extremis. Si è scoperto che il parere favorevole della Soprintendenza era sottoposto a due condizioni: non modificare il divieto di navigazione a motore ed effettuare valutazioni archeologiche. Rallenterà la ditta che ha ottenuto i lavori a luglio. Ma per quanto? Certamente non per altri 4000 anni.

«Un tesoro dimenticato Dobbiamo ancora scavare»

5 domande a Luigi Fozzati archeologo

Professor Fozzati, lei è direttore della sovrintendenza per i Beni Archeologici del Veneto e i villaggi palafitticoli di Viverone sono una sua creatura. Cosa pensa del progetto dell'approdo navale?

«Purtroppo non è il primo rischio che corrono i villaggi. ricordo che già quando lavoravo sul lago a un certo punto si era parlato di un villaggio turistico vicino al sito di Sant'Antonio e il Comune di Azeglio aveva proposto un'area balneare».

Progetti poi falliti.

«Per fortuna. Ma fino a quando la Provincia di Torino e quella di Biella non si metteranno d'accordo per realizzare un grande parco naturale in quell'area, il rischio di antropizzazione di quei litorali sarà sempre presente. E così per i siti archeologici».

Cosa rappresenta il villaggio 2 di Sant'Antonio dal punto di vista archeologico?

«I villaggi vengono considerati una della più grandi scoperte del XX secolo. Il Villaggio Sant'Antonio è il più piccolo, circa 2.500 metri quadri. Risale all'età del bronzo. È un tesoro dimenticato perché non è ancora stato scavato. I fondi per l'archeologia subacquea, in Italia, non ci sono e quando abbiamo cominciato a scavare abbiamo deciso di dedicarci al Villaggio 1, molto più grande. Era più in superficie e c'era il serio rischio che venisse depredato completamente da subacquei in cerca di reperti».

Cosa rischia il villaggio con l'approdo?

«Di rovinarsi completamente. Il pericolo maggiore sono le imbarcazioni a motore che sollevano il fondale. Bisogna verificare bene che la rotta delle imbarcazioni non passi sopra al villaggio palafitticolo e soprattutto che non sollevino il fondale».

C'è scarsa attenzione, in Italia, per siti del genere?

«Da anni aspettiamo l'istituzione di una sovrintendenza per le acque. E servono fondi». [R. ZAN.]

Vuoi diventare una "guida GAT"?

PARTECIPA AGLI ITINERARI DI "TORINO... E OLTRE" ORGANIZZATI DALLA NOSTRA ASSOCIAZIONE E IL PROSSIMO ANNO POTRAI CONDURRE I CITTADINI ALLA SCOPERTA DELLE MERAVIGLIE ARCHEOLOGICHE DI TORINO E PROVINCIA!

Anche quest'anno il GAT partecipa a **"Torino... e Oltre",** la manifestazione che porta in giro i torinesi alla scoperta delle bellezze nascoste, insolite, meno visibili del Patrimonio cittadino e della provincia.

Visto il notevole successo nella passata edizione, il GAT propone i suoi itinerari "classici" anche quest'anno:

- **La città quadrata - Torino romana**
- **La città quadrata - Torino medioevale**
- **Archeologia, arte e storia sulla strada di Francia - Un itinerario in Val Susa**
- **Passeggiata tra natura e storia in collina: il Bric San Vito**

Se diventare una guida volontaria GAT ti alletta, potrai partecipare gratuitamente agli itinerari di quest'anno imparando dalle nostre rodatissime guide "storiche" (massimo 2-3 persone per ogni itinerario e a patto di avvisare preventivamente la segreteria che dovrà allertare i responsabili dell'uscita)!

Chiedi in Segreteria le date in cui si terranno gli itinerari. Che aspetti?

Diventa una guida volontaria GAT!

Per saperne di più... Un libro, una mostra, un sito

RECENSIONI

UN LIBRO

In carne e ossa. DNA, cibo e culture dell'uomo preistorico.
Gianfranco Biondi - Fabio Martini - Olga Rickards - Giuseppe Rotilio
Laterza, Bari, 2006, pp. 246, Euro 22,00.

Siete sicuri di essere al corrente delle ultime scoperte sul passato più antico dell'uomo? Credete ancora che bipedismo e aumento della massa cerebrale siano fenomeni correlati? Se qualche dubbio è sorto nel vostro evolutissimo cervello, questo libro fa per voi!

I più recenti studi sull'evoluzione umana hanno infatti sovvertito la ricostruzione accettata fino a qualche tempo fa: oggi sappiamo che le specie che hanno preceduto l'uomo anatomicamente moderno non si sono succedute le une alle altre secondo un percorso lineare, ma che alle nostre spalle c'è un vero e proprio cespuglio evolutivo, in cui specie diverse hanno condiviso lo stesso arco cronologico e, talvolta, gli stessi *habitat*. La rivoluzione teorica ha investito anche la composizione dei gruppi di ricerca, orientando molteplici discipline di studio verso una collaborazione indispensabile per costruire le ipotesi sulla nostra storia naturalistica. In questo libro, infatti, biologia e archeologia discutono di come i fossili, il DNA, ma anche l'ambiente nutrizionale e quello culturale abbiano interagito per far di noi quello che siamo.

Il testo, pur essendo completo e puntuale nella sua trattazione, risulta di facile lettura e accessibile anche a chi non mastichi quotidianamente "pane e ossa", aiutato in questo anche dalla mole non eccessiva del volume. L'apparato iconografico, costituito da fotografie, disegni e cartine tematiche, guida con attenzione il lettore a una migliore comprensione degli argomenti trattati, suddivisi in tre saggi principali: *Umani da sei milioni di anni* di G. Biondi e O. Rickards; *L'alimentazione degli ominini fino alla rivoluzione agropastorale del Neolitico* di G. Rotilio; *In principio. Origine ed evoluzione delle culture paleolitiche* di F. Martini. Ogni capitolo è corredato dalla relativa nota bibliografica, che offre numerosi spunti per interessanti approfondimenti.

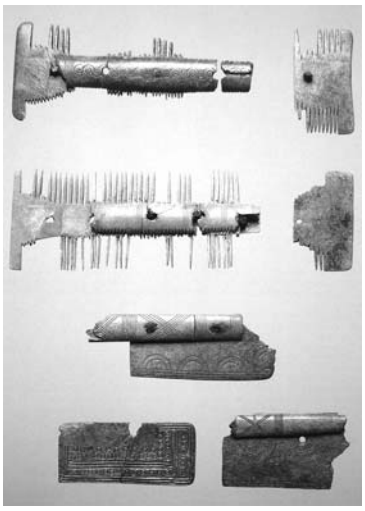
UNA MOSTRA

Longobardi in Monferrato.
Archeologia della *Iudiciaria Torrensis*.
Fino a domenica 2 Marzo 2008, Casale Monferrato
Museo Civico (ex Convento di Santa Croce), Via Cavour 5.
Orari: sabato e festivi 10,30-13,00 e 15,00-18,30;
mercoledì e giovedì 8,30-12,30 e 14,30-16,30. Ingresso Euro 3,10.

Questa piccola ma interessante esposizione presenta in modo sintetico i risultati degli studi e delle analisi eseguiti su reperti e dati relativi a un moderno scavo stratigrafico eseguito presso il sito di Mombello Monferrato (AL), stanziamento longobardo con attiguo complesso cimiteriale ed edificio di culto.

I complementi di abbigliamento provenienti dalle tombe, la presenza di un prezioso broccato d'oro e la varietà delle attività artigianali praticate nell'abitato contiguo testimoniano la ricchezza e il prestigio riferibili al gruppo familiare longobardo che occupò il sito tra fine VI e VII secolo, per il quale è stato ipotizzato il ruolo di amministratori di terre regie. Con l'erezione della chiesa a metà VII secolo questa famiglia inoltre dimostrava la sua nuova devozione religiosa e soprattutto ostentava il proprio *status* con manifestazioni tipiche dell'aristocrazia romana, pur mantenendo attivo l'uso dell'*inhumation habbillée* come simbolo di prestigio fino a fine VII secolo. Oltre a questi nuovi dati si presentano alcune delle numerose testimonianze longobarde già note presenti in Valcerrina, come la spada e la crocetta aurea di Serralunga di Crea, l'orecchino a cestello di Vignale, le tombe con corredo da Moncalvo e quelle di Pecetto di Valenza, il puntale di cintura di Lu Monferrato.

Corredata da un completo ed esaustivo catalogo con saggi sulla toponomastica, lo scavo, i risultati delle analisi faunistiche e paleobotaniche, nonché da una guida breve che riassume i concetti principali, questa mostra, arricchita anche da un breve video, merita di essere vistata per osservare i numerosi reperti, alcuni di particolare pregio, che finalmente servono a creare poli museali minori sparsi sul territorio e a diffondere in modo più capillare la conoscenza del moderno mestiere dell'archeologo.



Alcuni frammenti dei pettini in osso di VII secolo rinvenuti presso l'abitato longobardo di Mombello ed esposti in mostra.
(da: Micheletto E., a cura di, Longobardi in Monferrato. Archeologia della "Iudiciaria Torrensis", Catalogo della mostra, Chivasso, TO, 2007).

UN SITO

La grotte de Lascaux
www.culture.gouv.fr/culture/arcnat/lascaux/fr/

Il sito si apre con una pagina buia in cui un cerchio illuminato corrispondente al puntatore del mouse, che simula la luce di una torcia, fa intravedere nell'oscurità le meravigliose pitture risalenti a 20.000-15.000 anni fa, scoperte per caso negli anni '40 da un gruppo di adolescenti francesi che giocavano nelle vicinanze. Non passò molto tempo da quando apparvero i primi segni di degradazione, già nel 1955, a quando si decise poi di chiudere la grotta al pubblico, nel 1963, e di ricostruirne una copia per permettere al pubblico di ammirare le figure di animali che ne animano le pareti rocciose.

Il sito istituzionale, molto interessante da esplorare, è articolato in due sezioni principali: *Découvrir* e *S'initier*, dedicate rispettivamente al sito archeologico con il suo contesto storico e geografico e a nozioni più generali sulle pitture rupestri. Nella sezione *Découvrir*, oltre alla storia della scoperta e degli studi e a una completa linea del tempo delle pitture rupestri francesi, è offerta anche la possibilità di eseguire una visita virtuale della grotta, con immagini molto suggestive, anche se forzatamente di formato un po' ridotto, e relativi commenti. Da *S'initier* si può invece accedere a una serie di contenuti più approfonditi, ossia schede sulle tecniche e sugli artifici stilistici utilizzati dagli abili pittori, sui metodi di datazione, sui reperti rinvenuti nella grotta, sulle ipotesi rispetto ai temi e al significato delle opere, ma anche sui problemi di degradazione a cui la roccia, e di conseguenza le pitture, stanno andando incontro. Sono presenti in questa sezione anche una bibliografia, esclusivamente in lingua francese, e due giochi per testare le conoscenze apprese dal visitatore del sito web durante la navigazione.

Non mancano poi i riferimenti per raggiungere Lascaux e per visitare la grotta fac-simile situata a 200 metri da quella originale, di cui riproduce però due sole "sale" a fronte delle sette presenti nella realtà.

Enrico Di Nola, Valentina Faudino

Anteprima Programmi 2008

Iniziative - info su: www.archeogat.it

Archeologia & Volontariato

ARCHEOINSIEME

10 Incontri per conoscere l'Archeologia

Venerdì, alle ore 18.30, presso la Sala Conferenze del Centro Dar al Hikma - Via Fiochetto 15 - Torino
Conferenze con immagini, a cura dei soci del G.A.T.

28 marzo 2008	16 maggio
4 aprile	23 maggio
11 aprile	30 maggio
18 aprile	6 giugno
9 maggio	13 giugno

ATTESTATO di FREQUENZA (con almeno 6 presenze)

Ingresso gratuito

I temi delle conferenze si trovano sul sito **www.archeogat.it**

Campi Archeologici Estivi

Entro il mese di marzo sul nostro sito vengono pubblicati i programmi per i **CAMPI ARCHEOLOGICI ESTIVI**, che puoi trovare all'indirizzo internet:

http://www.archeogat.it/zindex/file/campi.htm

Se ti interessano le civiltà antiche della nostra penisola (i Romani, gli Etruschi, i Greci, le popolazioni preistoriche), **contattaci per ulteriori informazioni**.

In primavera riprendono, come ogni anno, la **ricognizione del territorio** (concordata con la Soprintendenza) e le **attività di laboratorio in sede**.

I programmi dettagliati si trovano sul ns. sito Internet.

Archeologia & Volontariato

quattordicesima edizione

Serate d'Egitto

incontri sulla civiltà egiziana

Mercoledì e Giovedì, alle ore 21, nella Sala Conferenze del Centro Servizi VSSP - Via Toselli, 1 - Torino
Conferenze con diapositive, organizzate dal G.A.T.

mercoledì 2 Aprile 2008
mercoledì 9 Aprile
giovedì 17 Aprile
giovedì 24 Aprile
mercoledì 30 Aprile
mercoledì 7 Maggio

Ingresso gratuito

ATTESTATO di FREQUENZA (con almeno 5 presenze)

Relatori e temi delle conferenze sono reperibili consultando il sito **www.archeogat.it**

BRIC SAN VITO
dal passato al presente

PRIMAVERA 2008
Biblioteca civica Villa Amoretti
Corso Orbassano 220 (Parco Rignon) - TORINO

All'inaugurazione, conferenza inerente il sito archeologico del Bric San Vito.

INFORMAZIONI su www.archeogat.it

Si ringraziano:
la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, il Comune di Pecetto Torinese, l'associazione Terra Taurina, le Biblioteche Civiche di Torino.

Caccia al tesoro!

Nascoste sotto le strade cittadine sono conservate le fondamenta di una delle torri della cinta urbana di età romana, insieme a un breve tratto di mura, corredate da alcuni bei pannelli esplicativi:

SAI DOVE SI TROVANO?
(Se leggi bene Taurasia, lo saprai!)

Archeologia & Volontariato

Iscrizione al GAT
(durata annuale)

Soci ordinari	€ 35
Familiari	€ 30
Meno di 26 anni	€ 30
Meno di 18 anni	€ 27

L'iscrizione comprende anche la copertura assicurativa per tutte le attività svolte con il GAT e con gli altri Gruppi analoghi con i quali esistano accordi specifici

Modalità di iscrizione:

- *in Sede - VIA BAZZI 2 - 10152 TORINO - Tel. 011.4366333*
  Orario Segreteria:
  Aprile/Settembre: **martedì dalle 16 alle 19 e venerdì dalle 18 alle 21**
  Ottobre/Marzo: **venerdì dalle 18 alle 21**
- oppure *mediante versamento presso un qualsiasi sportello BancoPosta*
  Conto Bancopostaimpresa - Uff. Torino 67
  cod. IBAN IT 46A07 60101 0000000 72516297

COSA dà il GAT ai SOCI

Chiunque, compilando la scheda di adesione e versando la quota sociale annuale, può iscriversi al Gruppo Archeologico Torinese (GAT).

Diritti e doveri del socio, in sintesi:

- deve condividere gli **scopi sociali** dall'Associazione, espressi nello Statuto;
- presta la sua opera in modo **volontario e gratuito**, non avendo particolari obblighi di frequenza e contribuendo alle attività sociali secondo la sua personale disponibilità di tempo;
- riceve il periodico di informazioni **"Taurasia"**;
- ha diritto a ricevere in **omaggio** una pubblicazione tra quelle pubblicate dal GAT o comunque messe a disposizione dalla Segreteria;
- può **partecipare a tutte le iniziative e le attività** organizzate dal GAT (ricerche sul territorio, corsi, conferenze, visite guidate, uscite e viaggi culturali, mostre, seminari e quant'altro);
- può partecipare alle **iniziative di tutela e valorizzazione** del patrimonio archeologico e monumentale promosse dal GAT;
- usufruisce della **copertura assicurativa** per infortuni e responsabilità civile durante tutte le attività organizzate e svolte nell'ambito del GAT.

Vieni a trovarci !

I soci del GAT ti aspettano per farti conoscere l'associazione e i programmi previsti.

Ci puoi trovare in:

Via Bazzi, 2 - 10152 Torino
Tel. 011.43.66.333

Orario Segreteria:
APRILE/SETTEMBRE
Il martedì dalle 16 alle 19 e il venerdì dalle 18 alle 21
OTTOBRE/MARZO • Il venerdì dalle 18 alle 21

www.archeogat.it - www.archeocarta.it
e-mail: *segreteria@archeogat.it*